BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

IL "MAGO" DI HITLER Personaggio sinistro che fece una fine sinistra

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 119 • 4.90€
MARZO 2021 • P.I. 12-02-21

LA FONDAZIONE DI ROMA
ROMOLO E REMO
IL MISTERO DELLE ORIGINI

UNA FORTUNATA SERIE TV HA RACCONTATO, TRA STORIA E FANTASIA, LA NASCITA DI ROMA E GLI EVENTI CHE L'HANNO PRECEDUTA. ECCO UNA RICOSTRUZIONE PIÙ VEROSIMILE, CON L'AIUTO DEI PIÙ AUTOREVOLI STORICI E DELL'ARCHEOLOGIA

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

TESTIMONI SUL CAMPO
Il giornalismo di guerra che influiva sugli eventi che raccontava

KURSK: SCONTRO DI UOMINI E PANZER
La battaglia che decise le sorti del Fronte Orientale e della Seconda guerra mondiale

DONNE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
Nobili e popolane, protagoniste degli eventi che hanno cambiato la Storia

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

DAL 26 GENNAIO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 23 gennaio

BBC History ITALIA
MARZO 2021

QUESTA CARTA RISPETTA L'AMBIENTE
PEFC

Sommario

SERVIZI

20 Testimoni sul campo: storia del giornalismo di guerra
Vediamo come è nata questa professione: nomi e vicende straordinarie che sono entrati nella Storia.

28 Kursk: ciclopico scontro di uomini e carri armati
La battaglia che, nel luglio del 1943, cambiò il corso dello scontro sul Fronte Orientale, a favore dei sovietici. Un evento decisivo per l'esito finale della Seconda guerra mondiale.

40 Le donne che fecero la Rivoluzione
Storie di nobili e popolane, che seppure nella società dell'epoca avevano un ruolo marginale, diventarono protagoniste degli eventi che sconvolsero la Francia.

46 La più grande avventura dei cieli: il raid Roma-Tokyo del 1920
Un'impresa che ha dell'incredibile, compiuta da Arturo Ferrarin insieme a un pugno di audaci.

52 Il papa che fece di Castro la Cartagine della Maremma
Il ducato voluto da Paolo III per il figlio Pier Luigi doveva riflettere la potenza dei Farnese. Invece, finì preda delle famiglie rivali, finché papa Innocenzo X Pamphili ne decretò la fine.

60 Australia: il mistero dell'uomo di Somerton
Un rompicapo assurdo: l'uomo non ha identità, non si sa da dove venga e dove sia diretto. E tutte le indagini sulla sua morte girano a vuoto.

8 Cover story

IL VILLAGGIO DI CAPANNE CHE DIVENTÒ LA CITTÀ ETERNA

Una fortunata serie TV ha raccontato, tra Storia e fantasia, la nascita di Roma e gli eventi che l'hanno preceduta. Ecco una ricostruzione più verosimile, con l'aiuto degli autori più autorevoli e delle più recenti scoperte archeologiche (e con il contributo eccezionale di Indro Montanelli).

66 Il corno da battaglia dei Celti
Uno strumento musicale divenuto una spaventosa arma, che terrorizzava il nemico.

68 Erik Jan Hanussen, il "mago" di Hitler: previde tutto, anche la sua fine
Divenne amico del Führer e contribuì all'avvento al potere del Nazismo, ma di colpo la sua parabola fu interrotta.

74 Il pallone dell'imperatore
La curiosa storia del dirigibile creato per festeggiare l'incoronazione di Napoleone.

80 Goli Otok, l'isola dei dannati (comunisti)
Con l'avvento di Tito, la polizia segreta si servì dell'isola come campo di concentramento per gli oppositori politici.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
35 **Omnibus**
88 **Mete da non perdere**
Verona, città dell'amore (e degli affari)

90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... MARZO

1 marzo 1932

Viene rapito **Charles Lindbergh Jr.**, figlio del celebre aviatore. Nonostante il pagamento del riscatto, il piccolo verrà ritrovato **morto**. Il colpevole, Bruno Richard Hauptmann, fu condannato alla sedia elettrica.

2 marzo 1818

L'archeologo padovano Giovanni Battista **Belzoni scopre** in Egitto **l'entrata della piramide di Chefren**, la più alta dopo quella di Cheope.

3 marzo 1585

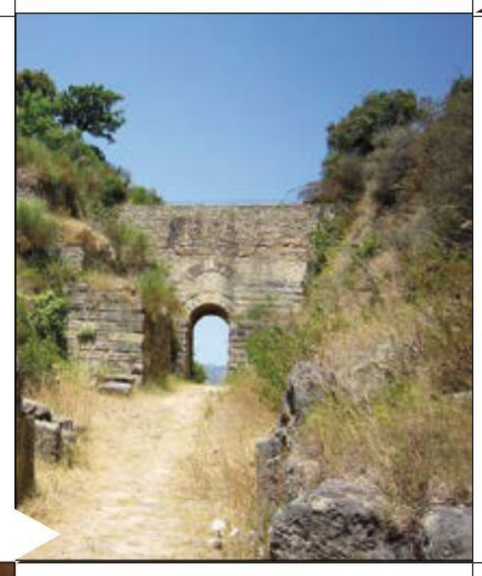
Si inaugura a Vicenza il **Teatro Olimpico**. Progettato da Andrea Palladio, è il più antico teatro stabile coperto dell'Età moderna.

7 marzo 1965

La polizia carica gli attivisti della prima marcia per il voto agli afroamericani organizzata in Alabama (USA): sarà ricordata come il "**Bloody Sunday**" (domenica di sangue).

8 marzo 1964

Nell'antica colonia greca di **Velia** (Salerno) l'archeologo Paolo Napoli porta alla luce la **Porta Rosa**, il più antico esempio (IV secolo a.C.) di arco a tutto sesto in Italia.



9 marzo 1562

Allo scopo di difendere le donne dagli abusi, **il Viceré di Napoli vieta i baci in pubblico**, pena la condanna a morte.

13 marzo 1881

Una **bomba** lanciata dal cospiratore Ignatij Grinevickij **ferisce a morte** a San Pietroburgo lo zar **Alessandro II**, già scampato a numerosi attentati.

14 marzo 1848

Con l'editto "Nelle istituzioni" papa **Pio IX concede** ai sudditi dello Stato Pontificio **la possibilità di formare assemblee legislative**.

15 marzo 1956

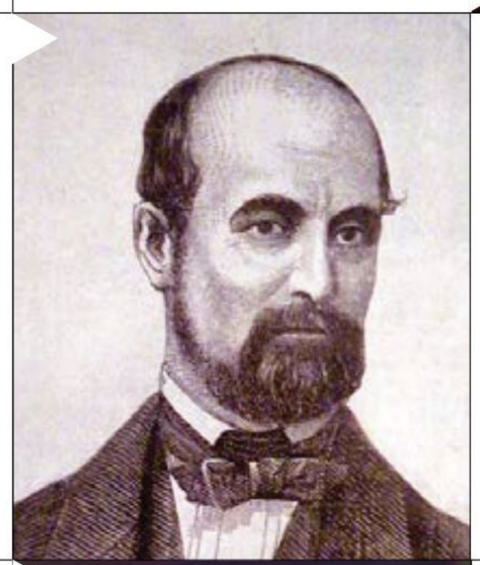
Debutta a Broadway il musical "**My Fair Lady**", un grande successo di critica e pubblico, che rimarrà in cartellone per 2717 repliche.

16 marzo 1968

Una **pattuglia di soldati americani** penetra nel villaggio di **My Lai** e **trucida 504 civili** disarmati, principalmente donne, bambini e anziani.
E' uno degli episodi più truci della Guerra del Vietnam.

20 marzo 1865

La **Legge Lanza** estende a tutto il Regno d'Italia unitario **la legislazione sabauda**, uno dei simboli della "piemontesizzazione" del nuovo Paese.

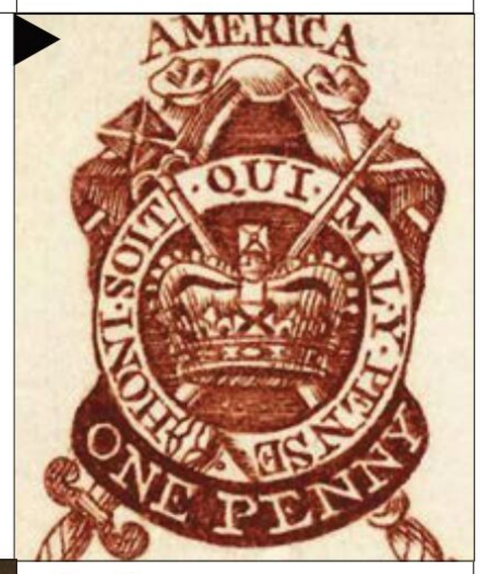


21 marzo 1980

Il presidente **Jimmy Carter** decide il **boicottaggio** americano all'**Olimpiade di Mosca** per protesta contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan.
L'URSS farà lo stesso 4 anni dopo disertando i Giochi di Los Angeles.

22 marzo 1765

Il Parlamento britannico approva lo **Stamp Act**, la "legge del bollo" diretta a colpire libri, giornali e stampati, rivendicandone la proprietà alla corona. La misura suscitò rivolte e proteste e fu abrogata l'anno seguente.

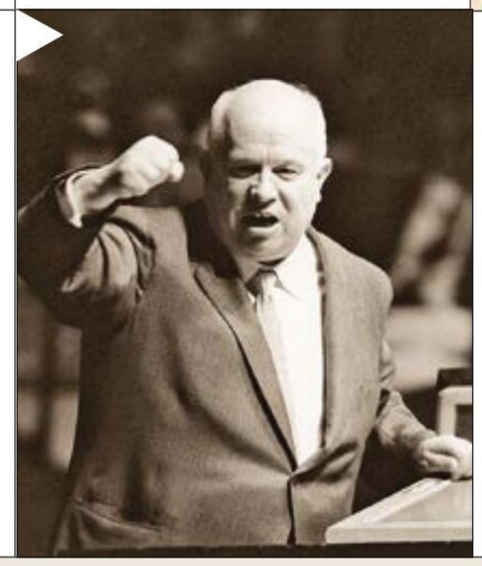


26 marzo 1842

Nella parrocchia di San Francesco a Montevideo, dove erano riparati dopo il fallimento della rivoluzione brasiliana, **Giuseppe Garibaldi e Anita si sposano**.

27 marzo 1958

Nikita **Chruščëv** diventa **primo ministro dell'Unione Sovietica**, capo unico dello Stato e del Partito Comunista dopo Stalin.

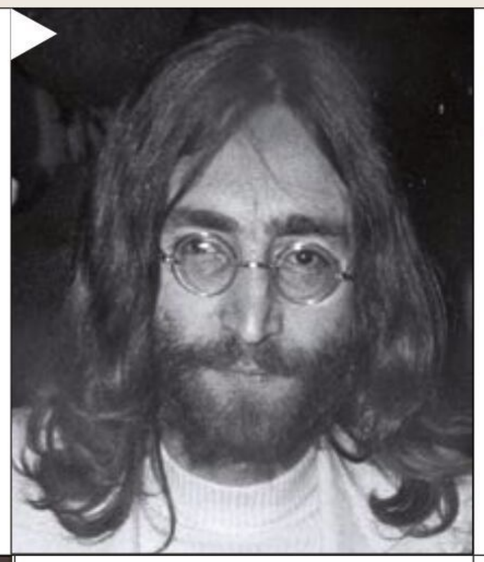


28 marzo 1964

Comincia le trasmissioni **Radio Caroline**, prima emittente pirata in Gran Bretagna: l'etere è invaso dalle note di gruppi come gli Who e i Rolling Stones destinati a scrivere la storia del rock.

4 marzo 1966

John **Lennon** pronuncia la celebre frase "**I Beatles sono più famosi di Gesù**", scatenando dimostrazioni di protesta, roghi di dischi e canzoni messe al bando.

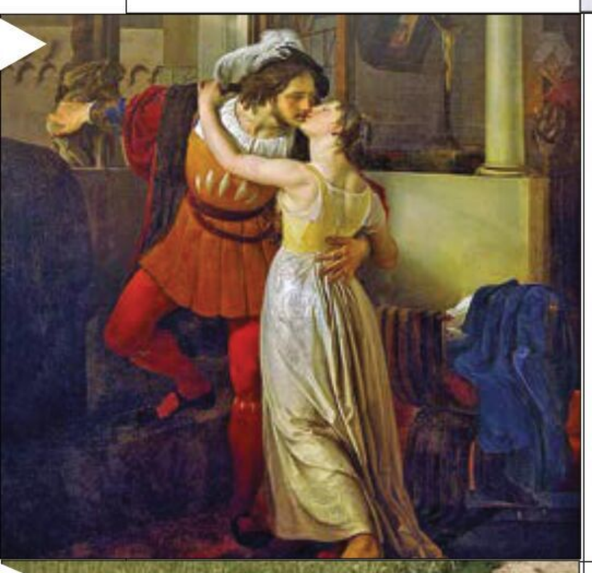


5 marzo 1876

Esce a Milano il **primo numero** del **Corriere della Sera**: 4 pagine di foliazione e 15mila copie stampate. Il direttore è Eugenio Torelli Viollier.

6 marzo 1853

Debutta al teatro **La Fenice** di Venezia "**La Traviata**" di Giuseppe Verdi. Per via dei cantanti inadatti e per il soggetto "scabroso" lo spettacolo è un fiasco clamoroso. Ma l'opera diventerà in seguito una delle più amate del compositore emiliano.

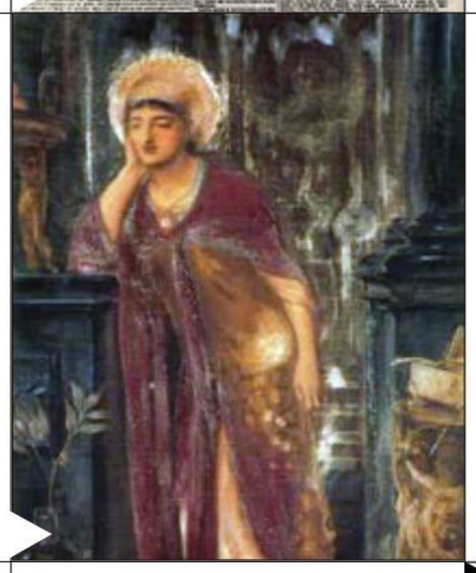


10 marzo 1952

Il generale Fulgencio **Batista torna al potere a Cuba** con un colpo di Stato. Verrà cacciato nel 1959 dalla rivoluzione castrista.

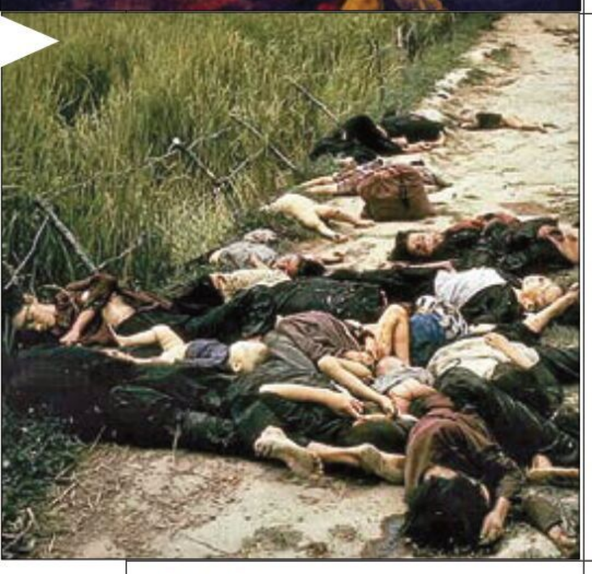
11 marzo 222

La **Guardia pretoriana** in rivolta **assassina** l'imperatore romano **Eliogabalo** e proclama augusto al suo posto il cugino Alessandro Severo.



12 marzo 1909

La mafia uccide a Palermo l'investigatore italoamericano **Joe Petrosino**, giunto in Sicilia per indagare i legami della criminalità dell'isola con quella di New York.



17 marzo 1229

Federico II di Svevia, lo "Stupor mundi", entra trionfalmente a **Gerusalemme** al termine della Sesta Crociata.

18 marzo 1938

Il cardinale austriaco **Theodor Innitzer** si esprime **a favore dell'Anschluss**, l'annessione dell'Austria alla Germania, allineando la gerarchia ecclesiastica viennese al Nazismo.

19 marzo 1958

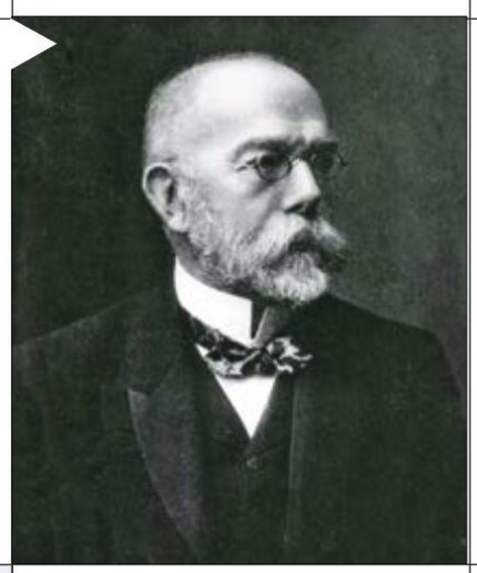
A seguito dei trattati di Roma, **apre a Strasburgo l'assemblea parlamentare europea**. Quattro anni dopo prenderà il nome di Parlamento.

23 marzo 1848

Il Regno di Sardegna dichiara guerra all'Impero austriaco: è l'**inizio della Prima guerra d'indipendenza italiana** e, di fatto, del Risorgimento.

24 marzo 1882

Il tedesco **Robert Koch** rende pubblica l'identificazione del **Mycobacterium tuberculosis**, l'agente patogeno della tubercolosi. Lo studio gli varrà il Premio Nobel.

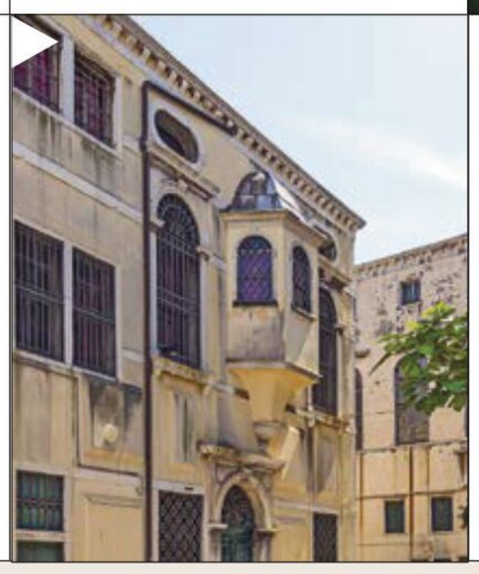


25 marzo 1436

Santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze, viene **consacrata** da papa Eugenio IV: all'epoca era la più imponente chiesa del mondo.

29 marzo 1516

Il **Senato della Serenissima** stabilisce che gli ebrei residenti a Venezia debbano tutti abitare nel medesimo quartiere, appartato rispetto al resto della città: nasce così il **Ghetto nuovo**.

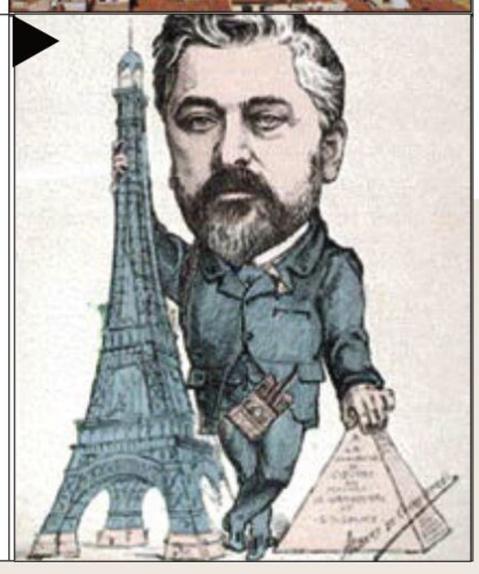


30 marzo 1867

Dopo un'intera notte di trattative, alle 4 del mattino l'accordo tra Russia e Stati Uniti è cosa fatta: **l'Alaska passa agli USA** in cambio di 7 milioni e 200mila dollari.

31 marzo 1889

Si **inaugura** a Parigi la **Torre Eiffel**. Oggetto di infinite polemiche, la costruzione icona della Belle Époque finirà per diventare uno dei simboli della città.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: marzo

a cura di Elena Percivaldi

30 MARZO 1282

I Vespri infiammano la Sicilia

La rivolta antiangioina, scoppiata a Palermo il lunedì dell'Angelo, si allarga a tutta l'isola e sfocia in una guerra destinata a durare 20 anni e a cambiare il destino dell'isola

È la sera del lunedì di Pasqua del 1282 quando una coppia di aristocratici si accoda agli altri fedeli sul sagrato della chiesa palermitana di Santo Spirito, dove sta per iniziare la celebrazione dei Vespri. Drouet, un soldato francese di ronda, si avvicina ai due coniugi e pretende di perquisirli per sincerarsi che non nascondano armi. Anziché frugare, l'uomo allunga però le mani sotto le vesti della donna, la palpeggia senza ritegno e, alle sue proteste, la ricopre di insulti fino a farla svenire per l'affronto: sarà l'ultima prepotenza perpetrata da un militare angioino in Sicilia. Il marito della donna reagisce duramente e, nel parapiglia che ne segue, riesce a sottrarre la spada al soldato francese e a ucciderlo. E il sangue che si allarga sul sagrato striandolo di rosso innesca una violenta rivolta che in pochi giorni infiamma l'intera isola e apre le porte a una guerra destinata a cambiare il destino non solo della Sicilia, ma dell'intero Meridione d'Italia. Nella notte palermitana quelli che la storiografia più tardi chiamerà i "Vespri Siciliani" si trasformano in un pogrom antifrancese. Con le armi del popolo - sassi, bastoni, coltelli e le spade sottratte ai soldati uccisi - i palermitani al grido di "Mora, mora!" scatenano una caccia selvaggia agli odiati invasori. I primi a cadere trucidati sono i militari, facilmente individuabili dalle divise, poi tocca ai civili, donne e bambini compresi. Non vengono risparmiati nemmeno i preti d'Oltralpe e quelle donne siciliane sospettate di avere in grembo un figlio concepito con il nemico. Al tempo dell'ira fa seguito quello della politica. La città si dichiara indipendente, elegge un capitano del popolo, manda suoi emissari negli altri centri siculi perché sobillino la rivolta antifrancese. E la Sicilia risponde: in poche settimane tutti gli invasori vengono cacciati e nasce la *Communitas Siciliae*, struttura federativa tra liberi comuni dell'isola. Nelle assemblee cittadine spira forte il vento dell'autodeterminazione, secondo soltanto a quello impetuoso dell'avversione verso i francesi. A luglio Carlo d'Angiò, dopo aver inutilmente cercato un accordo con i rivoltosi, invia il suo esercito a cingere d'assedio Messina: la città saprà resistere a più di un assalto restando inviolata fino a settembre. Intanto la flotta di Pietro III d'Aragona, al quale si erano rivolti i baroni siciliani in esilio perché sposasse la causa dell'isola, sbarca a Trapani il 30 agosto del 1282 e già il 4 settembre l'aragonese riceve la corona dal Parlamento siciliano. La rivolta si trasforma così in una guerra tra siciliani e aragonesi da un lato e angioini, il regno di Francia, il papato e i guelfi italiani dall'altra. Incapace di prendere Messina, a settembre Carlo d'Angiò abbandona la Sicilia nelle mani di Pietro. Ma il conflitto è soltanto all'inizio e si trascinerà per un ventennio fino alla pace di Caltabellotta nel 1302. Ma soltanto con il Trattato di Avignone del 1372 si deciderà il definitivo posizionamento della Sicilia nell'orbita aragonese. ●

Rappresentazione de "I Vespri siciliani", opera di Francesco Hayez del 1846.

8 MARZO 1965

Gli americani sbarcano in Vietnam

L'arrivo dei marines segna l'inizio dell'intervento diretto americano nella guerra che da anni vedeva contrapposte le forze insurrezionali filocomuniste e quelle della Repubblica del Vietnam di stampo nazionalista

Alle 8:15 dell'8 marzo 1965 gli uomini della 9ª Marine Expeditionary Brigade sbarcarono in Vietnam e trasformarono l'impegno americano nel Paese, fino ad allora limitato alla presenza di consiglieri militari e ai pesanti bombardamenti nel Vietnam del Nord, in conflitto sul terreno; 10 anni dopo, alle 7:55 del 30 aprile 1975, l'ultimo elicottero dei marines decollò dal tetto dell'ambasciata americana di Saigon chiudendo la drammatica evacuazione di civili e militari. Tra queste due date si sviluppò la guerra più lunga del XX secolo, forse la più impopolare di sempre, che sancì la prima e unica sconfitta degli USA, che solo 20 anni prima avevano spazzato via – insieme alla Russia di Stalin – le forze dell'Asse Roma-Berlino-Tokio. Tutto era cominciato con ben altre aspettative. I 3.500 marines che sbarcarono sul litorale di Đa Nang furono accolti da manifestazioni di giubilo della popolazione sudvietnamita. Ufficialmente venivano per presidiare l'importante base militare in città; in realtà incarnavano la strategia di Washington per un progressivo incremento dell'impegno militare volto a debellare la minaccia comunista in Indocina. Il piano degli americani era quello di potenziare gradualmente le forze sul campo, respingere i comunisti, rastrellare le forze nemiche e infine conseguire la vittoria finale, ma non andò come sperato. La durezza degli attacchi, costati migliaia di morti, permise agli USA di vincere gli scontri senza tuttavia scalfire la combattività della resistenza. All'inizio del 1968, sotto la direzione del generale Giap, unità nordvietnamite e guerriglieri vietcong lanciarono l'Offensiva del Tet: oltre 50mila combattenti attaccarono Saigon, Hu e una trentina di capoluoghi di provincia. La reazione americana fu violenta: in un mese di contrattacchi e di rastrellamenti, tutti i centri furono riconquistati e oltre 30mila guerriglieri uccisi. La sconfitta militare delle forze comuniste si trasformò però in una schiacciante vittoria psicologica e propagandistica, avendo dimostrato al mondo che la strategia del logoramento con la quale Washington aveva creduto di piegare il Vietnam si era rivelata un fiasco. I negoziati di Parigi (gennaio 1969) obbligarono gli USA a riconoscere che la guerra non poteva essere vinta e ad accettare una soluzione diplomatica. ●

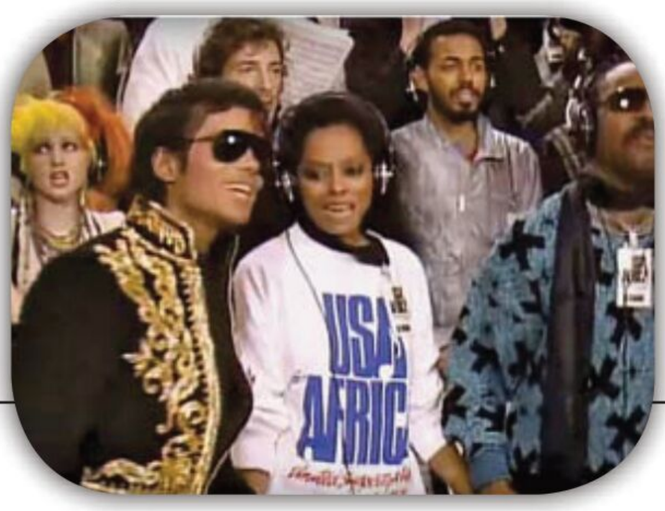
Marines USA sbarcano alla base aerea di Da Nang.

7 MARZO 1985

"We are the world", le popstar cantano per l'Africa

Il brano, scritto da Michael Jackson e Lionel Richie e registrato da 45 artisti, vendette più di 20 milioni di copie raccogliendo oltre 100 milioni di dollari per combattere la carestia in Etiopia

Il primo a trasformare la musica in strumento per esprimere solidarietà concreta all'Etiopia, funestata all'inizio degli anni Ottanta da una terribile carestia che uccise quasi 1 milione di persone, fu l'inglese Bob Geldof, promotore dell'iniziativa Band Aid, un supergruppo britannico e irlandese che nel 1984 sbancò le classifiche con il brano "Do They Know It's Christmas?". Sull'altra sponda dell'oceano, Harry Belafonte, indignato dal fatto che gli artisti americani, a differenza di quelli britannici, non stessero facendo nulla per il dramma etiope, propose di realizzare lui stesso un brano per beneficenza. Coinvolse Lionel Richie, che a sua volta chiamò il famoso produttore Quincy Jones, a quei tempi legato a filo doppio a Michael Jackson. Il re del pop aderì con entusiasmo al progetto e pochi giorni dopo lui e Richie si ritrovarono assieme a Jones nella villa californiana di Jackson per comporre il brano. "We Are the World" prese forma in pochi giorni giorni. Alle star che aderirono fu recapitata una cassetta con la linea vocale del brano, accompagnata da una lettera che li pregava di non duplicarla o diffonderne in alcun modo il contenuto. Il brano fu registrato in una sola notte, il 28 gennaio 1985, agli Hollywood A&M Studios nella più assoluta segretezza, temendo che un simile raduno di star avrebbe potuto attirare una folla di fan e curiosi. La maggior parte degli artisti arrivò alla registrazione subito dopo aver partecipato alla cerimonia degli American Music Awards: cantarono e registrarono tutta la notte, e il brano fu ultimato verso le 8 del mattino. Uscito il 7 marzo del 1985, il disco raggiunse la vetta delle classifiche in tutto il mondo e divenne all'epoca il singolo più venduto della Storia. ●



3 MARZO 1918

Brest-Litovsk: la Russia esce dal conflitto

Fedele alle promesse rivoluzionarie, il nuovo governo bolscevico firmò la pace con gli Imperi centrali accettando condizioni durissime: indennità di guerra e ingenti perdite territoriali

Al momento della Rivoluzione d'Ottobre la Russia aveva sotto le armi quasi 10 milioni di uomini, in maggioranza contadini che, insieme agli operai dell'industria bellica, rappresentavano lo zoccolo duro del consenso bolscevico, attirati dalla speranza di lasciare le trincee e realizzare una nuova società fondata sulla redistribuzione delle terre sottratte alla grande proprietà fondiaria. Le trattative per concludere un armistizio tra la Russia e gli Imperi centrali (Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Impero Ottomano) iniziarono alla fine del novembre 1917, circa un mese dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. I colloqui tra le delegazioni, condotti nella cittadina bielorussa di Brest-Litovsk, si avviarono in un clima di distesa collaborazione, ma in realtà i tedeschi disprezzavano i bolscevichi e contavano di trarre benefici dalla loro evidente inesperienza. Lev Trotsky, nuovo commissario per gli Affari Esteri, chiese la pace senza concessioni: proposta inaccettabile per i tedeschi, che per tutta risposta nel febbraio 1918 invasero gli Stati baltici, l'Ucraina e la Bielorussia. Le truppe del Kaiser avanzarono fino alla periferia di Pietrogrado, costringendo i bolscevichi a trasferire la capitale a Mosca e tornare al tavolo delle trattative in posizione di debolezza. I delegati russi firmarono, il 3 marzo 1918, un trattato che imponeva condizioni umilianti: Polonia, Finlandia, gli Stati baltici e la maggior parte dell'Ucraina venivano consegnate alla Germania. La Russia perdeva così oltre 1 milione di miglia quadrate di territorio, compreso il "granaio" ucraino, e cedeva 62 milioni di persone al dominio tedesco, circa un terzo della popolazione totale, oltre al 28% delle sue industrie pesanti e ben tre quarti delle riserve di ferro e carbone..

La firma del Trattato di pace di Brest-Litovsk.

10 MARZO 241 A.C.

Alle Egadi si chiude la Prima guerra punica

La battaglia navale vide la schiacciante vittoria romana, sia in termini di uomini che, soprattutto, di navi, il che costrinse Cartagine a chiedere la pace

La Repubblica romana, in un ultimo sforzo per concludere la prima guerra contro Cartagine, raccolse una flotta di 200 quinqueremi, che affidò al console Lutazio Catulo. Il conflitto durava ormai da 24 anni anni e sebbene nel 256 a.C. a Capo Ecnomo, nella Sicilia meridionale, le navi di Manlio Vulsone e Attilio Regolo avevano avuto ragione della flotta nemica con una importante vittoria, la guerra contro i punici era ancora lontana dalla conclusione. Nessuno dei due contendenti era in stato ottimale. Cartagine, per quanto ancora dominatrice dei mari, si era dissanguata nella gestione della flotta e i commerci, che ne garantivano la floridezza, erano rallentati per via dell'impiego dei mercanti come marinai e combattenti. Roma dal canto suo aveva subito una pesante sconfitta a Trapani e in seguito l'immane naufragio avvenuto a Camarina aveva dissanguato la flotta e l'erario.

Un rostro di una nave romana impegnata nelle Egadi.

Le navi, armate con grande sforzo e comandate da Gaio Lutazio Catulo, sbarcarono in Sicilia occidentale, mentre i Romani mantenevano sotto assedio i presidi cartaginesi di Trapani, Erice e Lilibeo, al comando di Amilcare Barca. I Punici risposero inviando una flotta di 250 navi cariche di rifornimenti per sostenere gli assediati, che si ancorò a Marettimo in attesa di raggiungere Erice con un forte vento da Ovest a favore. Lutazio Catulo decise di giocare d'anticipo, schierando la sua flotta in una baia riparata dell'isola di Levanzo e facendola uscire a grande velocità dopo aver gettato a mare tutta l'attrezzatura (vele, alberi e ancore) superflua per il combattimento. La flotta romana si dispose su un'unica linea quasi a formare un muro contro il convoglio cartaginese, che avanzava appesantito dai rifornimenti. Nel durissimo combattimento che ne seguì, la flotta cartaginese perse ben 120 navi, metà affondate, le altre catturate; Amilcare fu così costretto a chiedere la pace che concluse la Prima guerra punica con la resa di Cartagine.

Sprea EDITORI

LE SPLENDIDE MONOGRAFIE STORICHE

EDIZIONE CARTACEA 9,90€

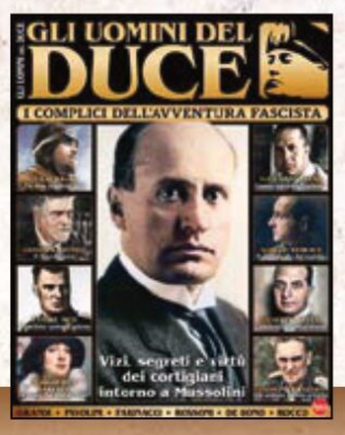
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso on line

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale: molte sono disponibili anche in formato digitale.

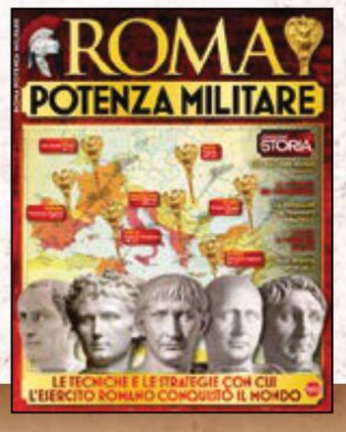
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A SOLI 4,90€

la civiltà che inventò la filosofia, l'arte, la storia e il teatro

I momenti cruciali che decisero le sorti del mondo intero



Ecco chi accompagnò Mussolini nella sua avventura al potere

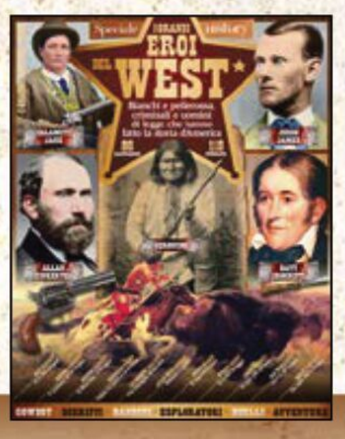


L'esercito romano con le sue legioni, la flotta e la cavalleria

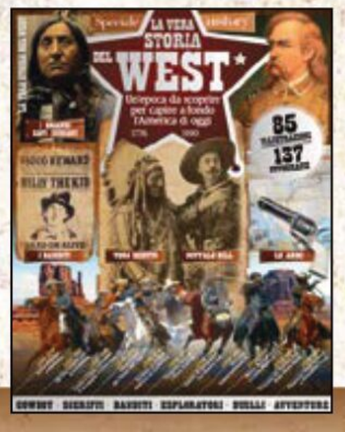
La storia del più grande Impero dell'Antichità

Storia, splendori e segreti della Serenissima

La storia del West come non l'avete mai letta: attraverso i film



Bianchi e pellerossa, gli uomini che hanno reso immortale il West



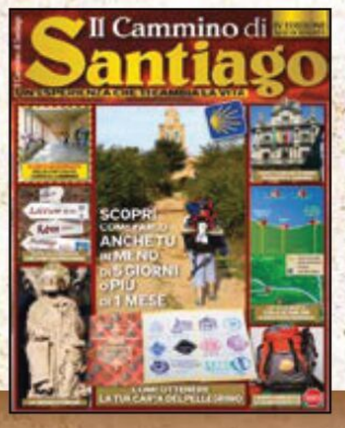
Un'epoca da scoprire per capire a fondo l'America di oggi

L'epopea della famiglia che riunificò l'Italia 150 anni fa

Tutte le date che hanno fatto la Storia del nostro Paese

Da Cesare a Garibaldi, gli uomini che hanno guidato intere nazioni

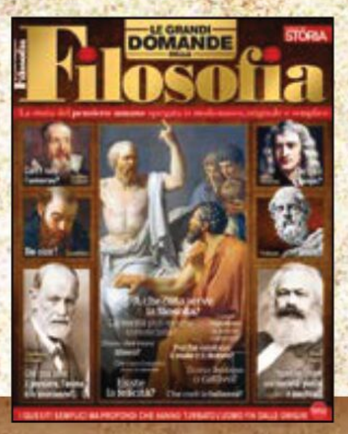
La loro storia, dalle origini fino alla scontro con Roma



Come seguire le orme della Storia su un cammino millenario

Il corpo d'élite Usa, i suoi metodi e i suoi innumerevoli successi

Le radici del conflitto più importante dopo le guerre mondiali



I temi più controversi e dibattuti dall'alba dei tempi a oggi

Saghe, storia, imprese, leggende e scorrerie dei guerrieri del Nord

•TELEFONA al N. 02 87168197

Dal lunedì al venerdì, dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.sprea.it

•CONTATTACI VIA WHATSAPP/E-MAIL

3206126518
valido solo per i messaggi

abbonamenti@sprea.it

■ Consegna con corriere entro cinque giorni dalla ricezione del pagamento

IL VILLAGGIO DI CAPANNE LA CITTÀ ETERNA

Un fortunato serial TV ha raccontato, tra Storia e fantasia, la nascita di Roma e gli eventi che l'hanno preceduta. Ecco una ricostruzione più verosimile, con l'aiuto dei più autorevoli storici e delle più recenti scoperte archeologiche (e con il contributo eccezionale di Indro Montanelli)

CHE DIVENTÒ

I resti archeologici delle prime abitazioni sul Palatino, nei pressi delle *Scalae Caci*, dove Plutarco racconta vi fosse la residenza di Romolo. Nell'altra pagina, il "Ritrovamento di Romolo e Remo", dipinto da Rubens nel 1612 (Musei Capitolini).

Gli avvoltoi sorvolavano il territorio ad ali spiegate, ignari di quanto fosse determinante la direzione che avrebbero preso. Due fratelli gemelli li attendevano, scrutando il cielo, uno dal colle Palatino, l'altro dall'Aventino. Era così che avrebbero interpretato la volontà degli dei su chi di loro dovesse essere re e su dove dovesse sorgere la nuova città. Sei uccelli apparvero al fratello appostato sull'Aventino, ma furono dodici quelli che volarono verso l'altro, a dichiarare la sua vittoria: sarebbe stato lui il re. Il suo nome era Romolo. Questa storiella, ripresa dal racconto di Tito Livio sulla fondazione di Roma, la conosciamo tutti, avendola imparata a scuola. Sappiamo anche come si conclude: Remo, l'altro fratello, con un atto sacrilego supera il solco del pomerio che Romolo sta tracciando con l'aratro e questi, infuriato, lo colpisce con la spada, uccidendolo. «Così», conclude Livio, «Romolo ebbe egli solo il comando, e la città che stava fondando prese il nome da lui».

Livio è il più importante storico romano, la sua Storia si compone di 142 libri, non tutti pervenutici, che avrebbero dovuto essere 150 se l'autore non fosse morto prima di completarla, e si intitola "*Ab Urbe Condita libri...*", letteralmente Libri dalla fondazione della città. È a essa che attingono tutti gli autori successivi. Lui cominciò a scriverla nel I secolo a.C., su suggerimento di Augusto, proprio mentre Virgilio, nello stesso periodo e anche lui stimolato dal primo imperatore, andava componendo l'Eneide.

Entrambi questi capolavori della letteratura latina avevano una duplice funzione: elaborare una narrazione sistematica e coerente delle tante leggende legate alla fondazione della città e nobilitarne l'origine collegandola al ciclo della guerra di Troia. In tal modo gli umili pastori che avevano dato vita alla città destinata a dominare il mondo sarebbero discesi in linea diretta dagli antichi eroi della Grecia classica. E la *gens Iulia*, a cui appartenevano Giulio Cesare e il figlio adottivo Ottaviano Augusto, avrebbe così potuto vantare antenati divini: discendeva infatti da Iulo (nome latino di Ascanio), che era il figlio di Enea, nato a sua volta dall'unione di Anchise con la dea Venere.

Non solo mito ma studi storici

Non si può negare che Livio e Virgilio abbiano svolto il loro compito educativo e celebrativo come meglio non si poteva. Ma resta il fatto che hanno contribuito non poco a nascondere, sotto il velo affascinante del mito e il coin- ▸

La ricostruzione delle capanne nell'area naturalistica della Caldara di Manziana, in provincia di Roma, uno dei luoghi in cui è stato girato il film "Il primo re".

teo Rovere sulle origini di Roma, uscito nel 2019, “Il primo re”, e in tempi recentissimi la serie televisiva di Sky “Romulus”, dello stesso regista e sullo stesso argomento. Benché quest’ultimo lavoro abbia un andamento che ricorda tanto certi film fantasy – forse per renderlo più adatto ai gusti attuali del pubblico televisivo – il regista non ha nascosto l’intento di una ricostruzione storica il più possibile vicina alla realtà, così come la conosciamo oggi sulla base dei dati scientifici di cui siamo in possesso. «Anche se non abbiamo molte informazioni condivise sui fatti che precedono la fondazione di Roma», dice Rovere, «non siamo partiti da zero. Ci siamo avvalsi della collaborazione di grandi studiosi come Andrea Carandini, Paolo Carafa e Valentino Nizzo, che da tempo studiano la genesi del mito sull’origine della città utilizzando le informazioni che si ricavano dai pochi materiali a disposizione. Questo ha permesso loro di giungere a conclusioni che prescindono dalla narrazione leggendaria, o che magari la incrociano, convalidando vicende e particolari apparentemente incredibili». Insomma, vuol dire Matteo Rovere, si può fare Storia anche con uno spettacolo TV e la fantasia degli autori, sostenuta dalla moderna tecnologia, può illuminare eventi e personaggi che, in mancanza di dati certi, sono stati finora confinati nel mondo delle favole.

E allora proviamo a esplorare questo mon-

Secondo il racconto di Tito Livio, Remo, con un atto sacrilego, supera il solco del pomerio che Romolo sta tracciando con l’aratro e questi, infuriato, lo colpisce con la spada, uccidendolo.

Una scena della serie TV “Romulus” con alcuni dei protagonisti: al centro Yemos (interpretato da Andrea Arcangeli) e alla sua sinistra Wiros (interpretato da Francesco Di Napoli).

volgente richiamo della poesia, la verità storica della nascita di Roma. È una verità alla quale schiere di archeologi e di storici hanno cominciato a lavorare a partire almeno dal Settecento, con il rinnovato interesse per l’antichità promosso dal tedesco Winkelmann e i primi ritrovamenti nell’area di Pompei. Studi e ricerche si sono intensificati nei decenni più recenti. In questi ultimi anni, poi, anche il mondo dello spettacolo ha rivolto la sua attenzione ai primordi di quella civiltà. Basti ricordare il film di Mat-

Come la racconta Montanelli

AB URBE CONDITA

Quando i Greci di Agamennone, Ulisse e Achille conquistarono Troia, nell’Asia Minore, e la misero a ferro e a fuoco, uno dei pochi difensori che si salvarono fu Enea, fortunatamente “raccomandato” (certe cose usavano anche a quei tempi) da sua madre, ch’era nientepopodimeno che la dea Venere-Afrodite. Con una valigia sulle spalle, piena delle immagini dei suoi celesti protettori, fra i quali naturalmente il posto d’onore toccava alla sua buona mamma,

do, andando a cercare quello che c'è di vero, o almeno di verosimile, nelle tante leggende fiorite intorno alla nascita della Città Eterna. E cominciamo a conoscere i luoghi dove quelle vicende si sono verificate, partendo cioè dalla geografia, che una volta era considerata l'indispensabile ancella della Storia e adesso è stata ahinoi cancellata dai programmi scolastici.

Lo sbarco di Enea

Il territorio in questione, fra il Tevere a Nord, i monti Albani a Sud, le prime alture degli Appennini a Est e il mar Tirreno a Ovest, per una superficie di poco meno di 2.000 km^2, era abitato fin dai tempi più antichi dal popolo dei Latini. Era quello, e solo quello, il vero Lazio, formato da una vasta pianura, adatta all'agricoltura ma difficile da lavorare, perché interrotta da colline di tufo e da frequenti fratture sul terreno, formatesi a seguito dell'intensa attività tellurica e vulcanica nella zona dei Colli Albani. All'inizio dell'ultimo millennio a.C., il principale vulcano è ormai spento e il suo cratere si è trasformato nel placido ▸

"Enea, Anchise e Ascanio", gruppo scultoreo del Bernini conservato alla Galleria Borghese. A sinistra, la statua di Tito Livio posta di fronte al Parlamento austriaco, a Vienna.

CREATIVE COMMONS/Architas

ma senza una lira in tasca, il poveretto si diede a girare il mondo, a casaccio. E dopo non si sa quanti anni di avventure e di disavventure, sbarcò, sempre con quella sua valigia sul groppone, in Italia, prese a risalirla verso Nord, giunse nel Lazio, vi sposò la figlia del re Latino, che si chiamava Lavinia, fondò una città cui diede il nome della moglie, e insieme a costei visse felice e contento tutto il resto dei suoi giorni.

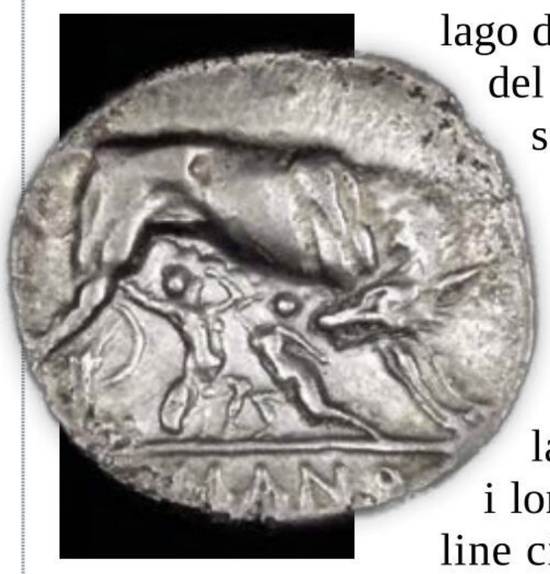
Suo figlio Ascanio fondò Alba Longa, facendone la nuova capitale. E dopo otto generazioni, cioè a dire qualche duecento anni dopo l'arrivo di Enea, due suoi discendenti, Numitore e Amulio, erano ancora sul trono del Lazio. Purtroppo sui troni in due ci si sta stretti. E così un giorno Amulio scacciò il fratello per regnare da solo, e gli uccise tutti i figli, meno una: Rea Silvia. Ma, perché non mettesse al mondo qualche figliolo cui potesse, da grande, saltare il ticchio di vendicare il nonno, la obbligò a diventare sacerdotessa della dea Vesta, vale a dire monaca.

Un giorno Rea, che probabilmente aveva una gran voglia di marito e si rassegnava male all'idea di non potersi sposare, prendeva il fresco in riva al fiume perché era un'estate maledettamente calda, e si addormentò. Per caso in quei paraggi passava il dio Marte che scendeva sovente sulla terra, un po' per farvi qualche guerricciola, ch'era il suo mestiere abituale, un po' per cercare delle ragazze, ch'era la sua passione favorita. Vide Rea Silvia. Se ne innamorò. E senza nemmeno svegliarla, la rese incinta.

Amulio, quando lo seppe, si arrabbiò moltissimo. Ma non la uccise. Aspettò ch'essa partorisse non uno, ma due ragazzini gemelli. Poi li fece caricare su una microscopica zattera che affidò al fiume perché se li portasse, sul filo della corrente, fino al mare, e lì li lasciasse affogare. Ma non aveva fatto i conti col vento, che quel giorno spirava abbastanza forte, e che condusse la fragile imbarcazione a insabbiarsi poco lontano, in aperta campagna. Qui i due derelitti, che piangevano rumorosamente, richiamarono l'attenzione di una lupa che corse ad allattarli. Ed è perciò che quella bestia è diventata il simbolo di Roma, che dai due gemelli poi fu fondata.

I maligni dicono che quella lupa non era affatto una bestia, ma una donna ▸

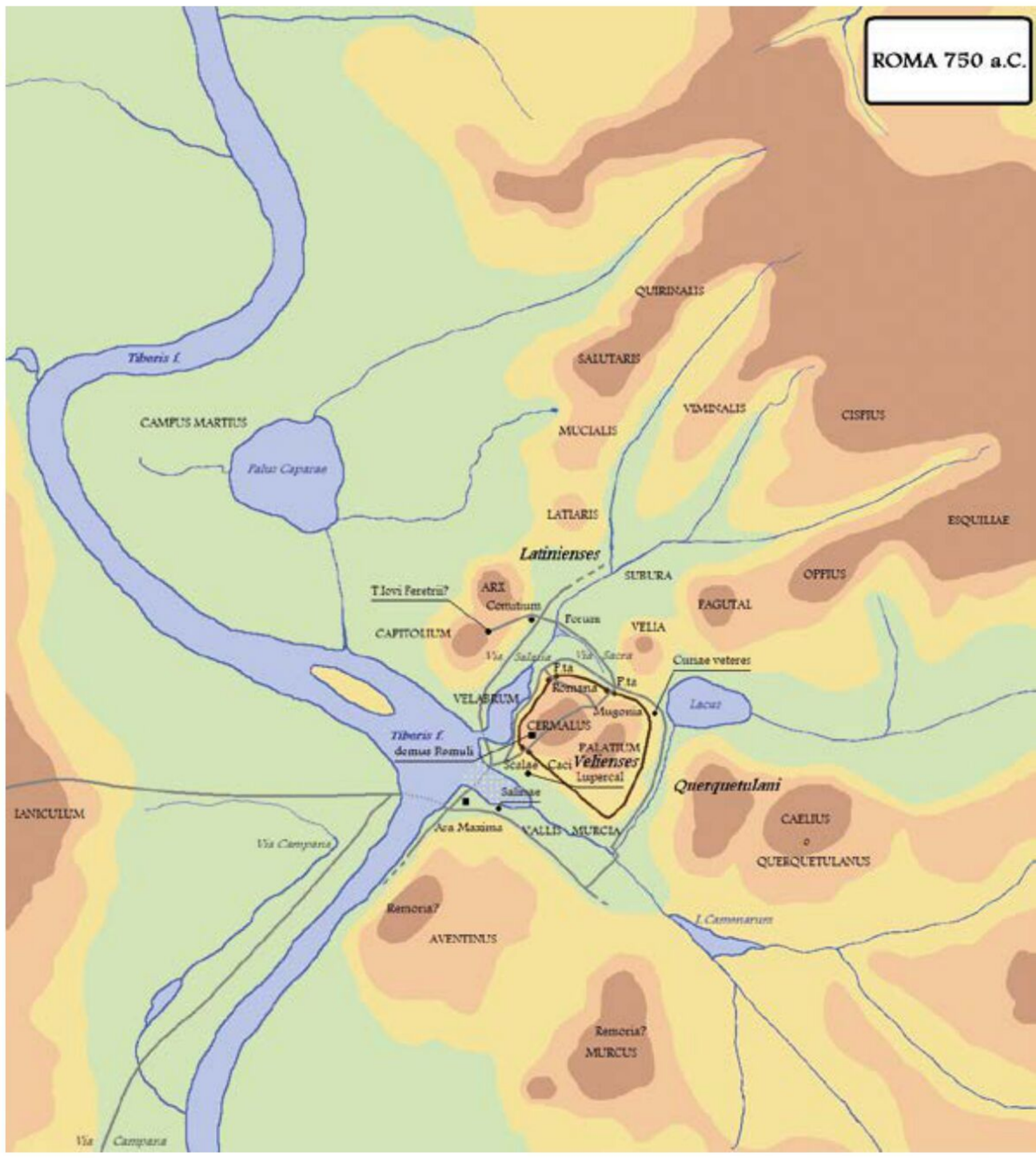
CREATIVE COMMONS/Curfius - Cristiano64



Un didramma con la Lupa che allatta i gemelli. A destra, la mappa mostra la città di Roma negli anni prossimi alla sua "fondazione" (750 a.C. circa).

lago di Albano. Ma gli avvallamenti del terreno circostante sono rimasti e nella stagione delle piogge si riempiono di acqua che, non potendo defluire verso la costa, forma diffuse zone paludose infestate dalla malaria. Per questo i contadini che lavorano in pianura costruiscono i loro villaggi fortificati sulle colline circostanti. Il più importante di questi borghi, diventato capitale della confederazione che lega tra loro i vari insediamenti, ha il nome di Alba, o Alba Longa in riferimento alla forma allungata dell'insediamento sulla sommità del monte Albano.

Questo dice Tito Livio (ma altri autori collocano la città in posizione diversa, tra il monte Cavo e il lago). E chi sarebbe stato a fondare



«Per realizzare "Romulus"», dice Rovere, regista della fiction di Sky, «ci siamo avvalsi della collaborazione di grandi studiosi come Andrea Carandini, Paolo Carafa e Valentino Nizzo».

Alba Longa? Niente meno che il figlio di Enea, quell'Ascanio Iulo da cui discende la *gens Iulia* di Cesare e Ottaviano. Ecco dunque che la leggenda fondativa della Storia romana trova una conferma nella presenza, storicamente accertata, del popolo latino in tutta la zona dei monti Albani. Non è un caso che qui si diriga Enea appena sbarcato in Italia. E il re che gli offre ospitalità e gli concede la figlia Lavinia in moglie si chiama Latino, quasi a indicarlo come il capostipite del suo popolo. Da Iulo discende una lunga sequenza di sovrani dei quali conserviamo solo

vera, Acca Larentia, chiamata Lupa per via del suo carattere selvatico e delle molte infedeltà che faceva a suo marito, un povero pastore, andandosene a far l'amore nel bosco con tutti i giovanotti dei dintorni. Ma forse non sono che pettegolezzi.

I due gemelli succhiarono il latte, poi passarono alle pappine, poi misero i primi denti, ricevettero il nome l'uno di Romolo, l'altro di Remo, crebbero, e alla fine seppero la loro storia. Allora tornarono ad Alba Longa, organizzarono una rivoluzione, uccisero Amulio, rimisero sul trono Numitore. Eppoi, impazienti di far qualcosa di nuovo come tutti i giovani, invece di aspettare un regno bell'e fatto dal nonno, che certamente gliel'avrebbe lasciato, andarono a costruirsene uno nuovo un po' più in là. E scelsero il punto in cui la loro zattera si era arenata, in mezzo alle colline fra cui scorre il Tevere, quando sta per sfociare in mare. Qui, come spesso succede tra fratelli, litigarono sul nome da dare alla città. Poi decisero che avrebbe vinto chi avesse visto più uccelli. Remo, sull'Aventino, ne vide sei. Romolo, sul Palatino, ne vide dodici: la città si sarebbe dunque chiamata Roma. Aggiogarono due bianchi buoi, scavarono un solco, e costruirono le mura giurando di uccidere chiunque le oltrepassasse. Remo, di malumore per la sconfitta, disse che erano fragili e ne ruppe un pezzo con un calcio. E Romolo, fedele al giuramento, lo accoppò con un colpo di badile.

Tutto ciò, dicono, avvenne 753 anni prima che Cristo nascesse, esattamente il 21 aprile, che tuttora si festeggia come il compleanno della città, nata, come si vede, da un fratricidio. I suoi abitanti ne fecero l'inizio della storia del mondo, fin quando l'avvento del Redentore non ebbe imposto un'altra contabilità.

Forse anche i popoli vicini facevano altrettanto: ognuno di essi datava la storia del mondo dalla fondazione della propria capitale, Alba Longa, Rieti, Tarquinia, o Arezzo che fosse. Ma non riuscirono a farselo riconoscere dagli altri, perché commisero il piccolo errore di perdere la guerra, anzi le guerre. Roma invece le vinse. Tutte. Il podere di pochi ettari che Romolo e Remo si tagliarono con l'aratro fra le colline del Tevere diventò nello spazio di pochi secoli il centro del Lazio, poi dell'Italia, poi di tutta la terra allora conosciuta. E in tutta

il nome. Tutti insieme coprono il periodo che intercorre tra la distruzione di Troia, intorno al 1200 a.C., e l'VIII secolo a.C., quando la Storia e la leggenda concordano nel collocarvi eventi e personaggi più direttamente legati alla nascita di Roma. Seguiamo dunque il filo della leggenda, per poi cercarne il significato e la contiguità con la verità storica.

Leggenda e archeologia

Prima di imbatterci nei due fratelli rivali che scrutano il volo degli uccelli per stabilire chi sarà il re della nuova città, troviamo un'altra coppia di fratelli, non meno nemici di quei due. Sono i figli del re Proca e si chiamano Numitore e Amulio. Il primo è l'erede designato al trono di Alba ma il secondo, più furbo e malvagio di lui, riesce a scacciarlo e a impossessarsi del potere. Il povero Numitore ha una figlia, Rea Silvia, che il perfido Amulio costringe a diventare vestale, cioè sacerdotessa della dea Vesta con obbligo di castità, per impedirle di mettere al mondo figli che potrebbero vantare diritti al trono. Senonché il dio della guerra Marte si innamora di lei (o, secondo versioni meno romantiche, la violenta) e Rea Silvia rimane incinta di due gemelli. Scoperta la sua gravidanza sacrilega, Amulio la fa imprigionare, ordina che i neonati siano posti in una cesta e abbandonati alla corrente del Tevere. Infine, stando ad alcune versioni, avrebbe fatto uccidere la vestale colpevole. Qui si impongono almeno un paio di considerazioni. Primo, attribuire a Marte la paternità dei due bambini significa aggiungere un'altra bella iniezione di divinità ai loro discendenti, per di più di una divinità legata alla guerra, che dei Romani sarà l'attività preferita. Secondo, quello dei bambini salvati dall'acqua è un mito che troviamo in altre epopee, per esempio nella Storia ebraica con la figura di Mosè, a significare che l'acqua non può essere strumento di morte ma semmai sorgente di vita e di civiltà.

A sinistra, una scena tratta dalla serie TV "Romulus" in cui una sacerdotessa saluta la partenza dei Luperci a Velia. Sotto, il regista Matteo Rovere.

Sappiamo tutti come prosegue il racconto leggendario dei due bambini. Una tempesta che aveva ingrossato il Tevere portò la cesta con i gemelli ad

la terra allora conosciuta si parlò la sua lingua, si rispettarono le sue leggi e si contarono gli anni *ab urbe condita*, cioè da quel famoso 21 aprile del 753 a.C., inizio della Storia di Roma e della sua civiltà. Naturalmente le cose non erano andate precisamente così. Ma così i babbi romani per molti secoli vollero che venissero raccontate ai loro figli: un po' perché ci credevano essi stessi, un po' perché, gran patrioti, li lusingava molto il fatto di poter mescolare degli dei influenti come Venere e Marte, e delle personalità altolocate come Enea, alla nascita della loro Urbe. Essi sentivano oscuramente ch'era molto importante allevare i loro ragazzi nella convinzione di appartenere a una patria costruita col concorso di esseri soprannaturali, che certamente non vi si sarebbero prestati se non avessero inteso assegnarle un grande destino. Ciò diede un fondamento religioso a tutta la vita di Roma, che infatti crollò quando esso venne meno. L'Urbe fu *caput mundi*, capitale del mondo, finché i suoi abitanti seppero poche cose e furono abbastanza ingenui da credere in quelle, leggendarie, che avevano loro insegnato i babbi e i *magistri*: finché furono convinti di essere i discendenti di Enea, di avere nello loro vene sangue divino e di essere "unti del Signore" anche se a quei tempi si chiamava Giove. Fu quando cominciarono a dubitarne che il loro Impero andò in frantumi e il *caput mundi* diventò una colonia. Ma non precipitiamo.

Nella bella favola di Romolo e Remo, forse non tutto è favola. Forse c'è anche qualche elemento di verità. Vediamo di sviscerarlo sulla base dei pochi dati abbastanza sicuri che l'archeologia e l'etnologia ci hanno fornito.

Già 30mila anni prima della fondazione di Roma, pare che l'Italia fosse abitata dall'uomo. Che uomo fosse, i competenti dicono di averlo ricostruito da certi ossicini del suo scheletro trovati qua e là, e che rimontano alla cosiddetta "età della pietra". Ma noi ci fidiamo poco di queste induzioni, e quindi saltiamo a piè pari a un'éra molto più vicina, quella "neolitica", di qualcosa come 8.000 anni fa, cioè 5.000 prima di Roma. Pare che la nostra penisola fosse allora popolata da certi Liguri a Nord e Siculi a Sud, gente con la testa a forma di pera, che viveva un po' in caverna, un po' in capannucce rotonde, fatte di sterco e di fango, addomesticava

La "Fuga di Enea da Troia" dipinta da Federico Barocci nel 1598. A destra, la statua marmorea di Rea Silvia, realizzata da Jacopo della Quercia per la Fonte Gaia, a Siena, oggi si trova al museo di Santa Maria della Scala.

CERATIVE COMMONS/Combusken

arenarsi alle pendici di un colle (il Palatino), all'ombra di una pianta di fico. Una lupa, animale tradizionalmente sacro a Marte, attirata dai loro gemiti, li nutrì e li accudì, finché intervenne un pastore dei dintorni, di nome Faustolo, che li raccolse e li affidò alle cure della moglie Acca Larentia.

Passarono gli anni e i due bambini crebbero sani e forti. Diventati ragazzi, furono mandati a studiare nella vicina città di Gabi, che era considerata il centro culturale del Lazio. Quando tornarono nella casa sul Palatino dove abitava Faustolo, si diedero alla pastorizia e finì che si scontrarono con i pastori di Amulio. Remo fu catturato e portato al cospetto del re, che restò sorpreso dalla fierezza di quel ragazzo. A quel punto Faustolo non poté far altro che rivelare a Romolo le circostanze della loro nascita. Lui infatti sapeva di aver adottato i figli di Rea Silvia, avendo visto il servitore di Amulio deporre la cesta con i gemelli nelle acque del fiume. Alla testa di una schiera di pastori, Romolo accorre ad Alba, libera il fratello, si fa riconoscere dal crudele Amulio,

animali e si nutriva di caccia e di pesca.

Facciamo ancora un salto di 4.000 anni, cioè arriviamo al 2000 a.C. Ed ecco che dal Settentrione, cioè dalle Alpi, giungono altre tribù, chissà da quanto tempo in marcia dalla loro patria di origine: l'Europa centrale. Costoro non sono molto più progrediti degli indigeni con la testa a pera; ma hanno l'abitudine di costruire le loro abitazioni non in caverna, sibbene su travi immerse nell'acqua, le cosiddette «palafitte». Vengono, si vede, da posti acquitrinosi, e infatti, arrivati da noi, scelgono la regione dei laghi, quello Maggiore, quello di Como, quello di Garda, anticipando di qualche millennio il gusto dei turisti moderni. E introducono nel nostro Paese alcune grandi novità: quella di allevare greggi, quella di coltivare il suolo, quella di tessere stoffe e quella di circondare i loro villaggi con bastioni di mota e di terra battuta per difenderli tanto dagli attacchi degli animali quanto da quelli degli uomini.

Piano piano cominciarono a scendere verso il Sud, si abituarono a costruire capanne anche sull'asciutto ma sempre puntellandole su palafitte; impararono, da certi loro cugini, pare, installatisi in Germania, l'uso del ferro con cui si fabbricarono un sacco di aggeggi nuovi, asce, coltelli, rasoi, eccetera fondarono una città vera e propria, che si chiamò Villanova, che doveva trovarsi nei pressi di quella che oggi è Bologna. Fu questo il centro di una civiltà che si chiamò appunto "villanoviana" e che piano piano dilagò in tutta la penisola. Da essa si crede che derivino, come razza, come lingua, come costumi gli Umbri, i Sabini e i Latini.

Cosa facessero degl'indigeni liguri e siculi, questi Villanoviani, quando si stabilirono nelle terre a cavalcioni del Tevere, non si sa. Forse li sterminarono, come si usava a quei tempi cosiddetti "barbari" per distinguerli da quelli nostri in cui si fa altrettanto sebbene si chiamino "civili"; forse vi si mescolarono dopo averli sottomessi. Fatto si è che, verso il 1000 a.C., tra la foce del Tevere e la baia di Napoli, i nuovi venuti fondarono molti villaggi che, sebbene abitati da gente del medesimo sangue, si facevano guerra tra loro e non si rappacificavano che di fronte a qualche comune nemico o in

lo uccide e rimette sul trono il nonno materno ingiustamente deposto, Numitore.

A questo punto una domanda si impone: quello che racconta la leggenda è solo una bella favola proiettata in un VIII secolo del tutto sconosciuto e immaginario? La tentazione di rispondere sì è forte, ma ecco che l'archeologo Andrea Carandini, che ha passato una vita a studiare le origini della città e ha scritto un ponderoso volume intitolato "Roma. Il primo giorno", ci avverte: «La topografia e la stratigrafia forniscono ormai dati molto rilevanti che convergono con gli avvenimenti principali narrati nella saga di Remo e Romolo. Rimandano infatti entrambe a realizzazioni significative, a complessi pubblici costruiti a uso e consumo di tutto il popolo, che solo un'autorità centrale può avere ordinato e fatto eseguire: il primo *rex-augur* chiamato Romulus».

Dunque un Romolo, o qualcuno come lui che ha realizzato quelle opere, deve essere esistito e il racconto tramandato nei secoli sulle sue gesta e sulla fondazione di Roma ha un fondo di verità. Torniamo perciò alla storia per verificare quando e come Romolo, o qualcuno come lui, sia approdato sulle rive del Tevere e abbia avviato quel miracoloso insediamento sicuro e potente che avrebbe preso il nome di Roma.

Vantaggi e svantaggi del Tevere

Non a caso abbiamo parlato di miracolo, perché il luogo dove sorse la città era il più sfavorevole di tutto il territorio latino e quindi non è facile capire perché proprio quel luogo sia stato scelto per erigervi una città capace in breve tempo di conquistare il predominio sull'intera regione. È quello che si chiede nella sua "Storia di Roma antica" il tedesco Theodor Mommsen. Il suolo in prossimità del Tevere era infatti meno sano e meno fertile di quello delle altre città latine. La vite e il fico non vi crescevano e non c'erano apprezzabili sorgenti di acqua potabile (infatti i futuri abitanti porteranno l'acqua in città con gli imponenti acquedotti che ancora caratterizzano la campagna romana). Si aggiungano le frequenti esondazioni del Tevere il quale, a causa del ridotto pendio, non ce la faceva a scaricare in mare le precipitazioni abbondanti che scendevano dall'Appennino nella stagione ▸

Il complesso del *Mons Albanus* e il sito della mitica Alba Longa visti dalla Fortezza Pontificia, a Rocca di Papa.

Il fondatore di Alba Longa sarebbe niente meno che Ascanio, il figlio di Enea, fuggito da Troia in fiamme e approdato nel Lazio. Sarà il capostipite della* gens Iulia *di Cesare e Ottaviano.

occasione di qualche festa religiosa.

La più grande e potente di queste cittadine fu Alba Longa, capitale del Lazio, ai piedi del monte Albano, che corrisponde probabilmente a Castel Gandolfo. E albalongani si ritiene che fossero quel pugno di avventurosi giovanotti che un bel giorno emigrarono qualche decina di chilometri più al Nord, e fondarono Roma. Forse erano dei braccianti, che andavano cercando un po' di terra da appropriarsi e da coltivare. Forse erano dei poco di buono che avevano qualche conto da regolare con la polizia e i tribunali della loro città. Forse erano degli emissari mandati dal loro governo a sorvegliare quel punto, al confine con la Toscana, sulle cui coste era proprio allora sbarcata una nuova popolazione, gli Etruschi, che non si sapeva da che parte del mondo venissero, ma di cui si dicevano peste e corna. E forse tra questi pionieri ce n'erano davvero due che si chiamavano uno Romolo e l'altro Remo. Comunque, non dovevano essere più di un centinaio.

Il posto che scelsero aveva molti vantaggi e molti svantaggi. Era a una ventina di chilometri dal mare, e questo andava benissimo per tenersi al riparo dai pirati che lo infestavano, senza rinunziare a farne un porto: perché dalle imbarcazioni di quel tempo, il braccio di fiume che lo separava dalla foce era facilmente navigabile. Ma gli stagni e gli acquitrini che lo circondavano lo condannavano alla malaria, malanno che ha battuto alle sue porte sino a pochi anni orsono. Però c'erano le colline, che almeno in parte proteggevano gli abitanti dalle zanzare. E infatti fu su una di esse, il Palatino, che dapprima si acquartierarono, col proposito di popolare in seguito anche le altre sei che stavano tutt'attorno. Ma per popolarle, occorreva fare dei figli. E per fare dei figli, occorrevano delle mogli. E quei pionieri erano scapoli.

Qui, in mancanza di storia, dobbiamo per forza tornare alla leggenda, che ci racconta come fece Romolo, o comunque si chiamasse il capoccione di quei tipacci, a procurar donne a sé e ai suoi compagni. Indisse una grande festa, forse con la scusa di celebrare la nascita della sua città, e invitò a prendervi parte i vicini di casa Sabini (o Quiriti), col loro re, Tito Tazio, e soprattutto le loro figlie. I Sabini vennero. Ma, mentre erano intenti a gareggiare nelle corse ▸

delle piogge. L'acqua ristagnava così sulle sponde del fiume e creava zone paludose fra l'uno e l'altro dei sette colli disposti ad anfiteatro sulla riva sinistra. E dunque, se queste erano le condizioni del territorio, che cosa ha spinto i primi coloni a stanziarvisi, a dissodare le aride campagne dei dintorni e a costruire sulla sommità dei colli (per preservarle dall'acqua) le loro capanne di paglia – come quella di Faustolo – ben prima che vi giungessero i profughi latini?

«La storiella della fondazione di Roma a opera

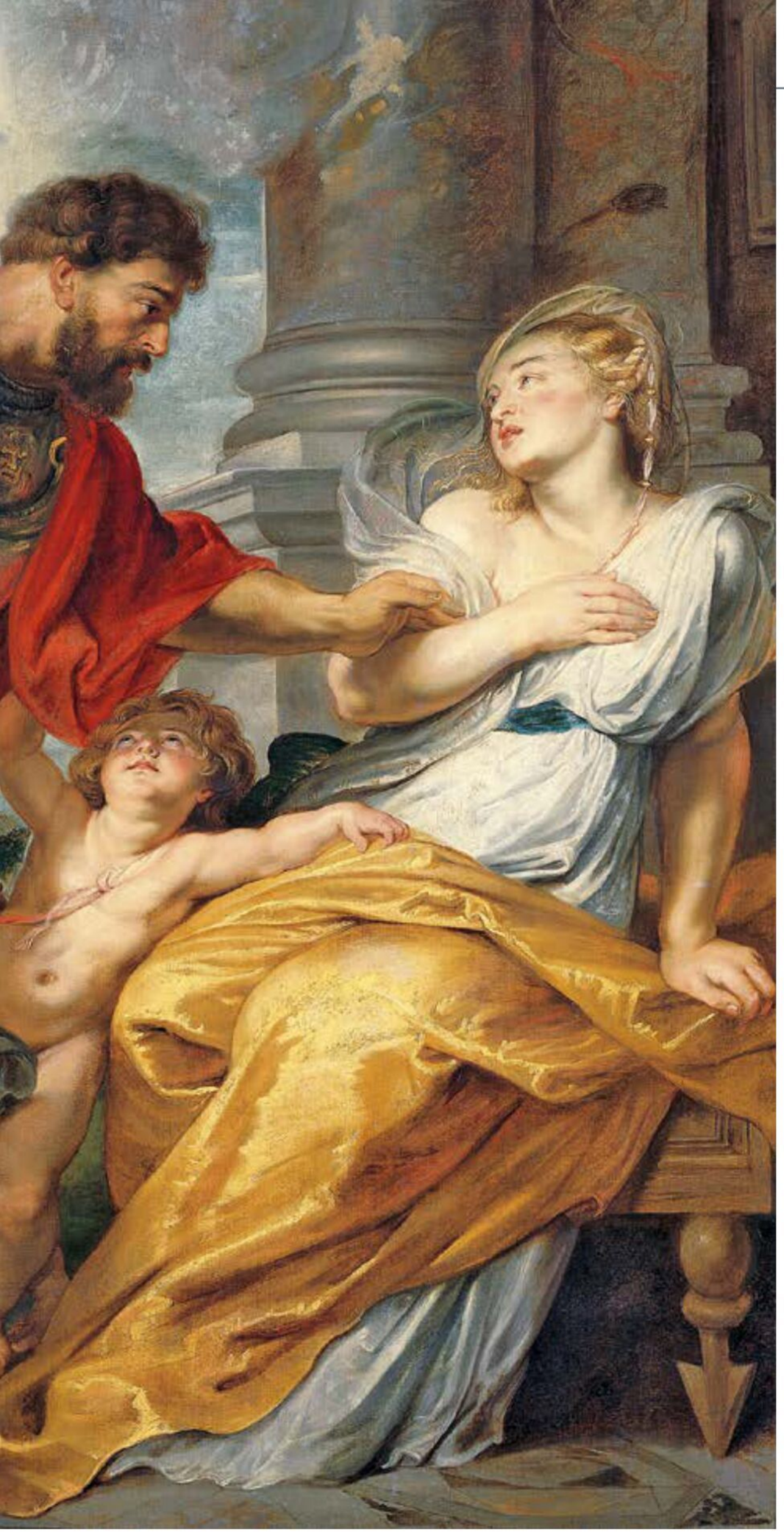
A destra, "Marte e Rea Silvia" dipinto di Rubens del 1616-17. Sotto, Virgilio con un rotolo dell'Eneide tra le muse Clio e Melpomene in un mosaico del III secolo d.C.

a piedi e a cavallo, ch'era il loro sport preferito, molto poco sportivamente i padroni di casa rubaron loro le ragazze e li buttarono fuori a pedate.

I nostri antichi erano molto sensibili alle questioni di donne. Poco prima, il ratto di una, Elena, era costato una guerra durata 10 anni e finita con la distruzione di un grande regno: quello di Troia. I Romani ne rapirono a dozzine, ed è quindi naturale che il giorno dopo dovessero far fronte ai loro babbi e fratelli, tornati in armi per recuperarle. Si asserragliarono sul Campidoglio, ma commisero l'imperdonabile errore di affidare le chiavi della fortezza a una di quelle loro improvvisate mogli, che evidentemente non era stata molto soddisfatta del marito toccatole in sorte: Tarpeia, una ragazza romana che dicono fosse innamorata di Tito Tazio. Costei aprì una porta agl'invasori. I quali, gente cavalleresca e quindi refrattaria a tutti i tradimenti, compresi quelli perpetrati in loro favore, la compensarono schiacciandola sotto i loro scudi. I Romani più tardi diedero il suo nome alla rupe dalla quale solevano precipitare i traditori della patria condannati a morte.

Tutto finì in un pantagruelico banchetto nuziale. Perché le altre donne, in nome delle quali la battaglia si era accesa, a un certo punto s'interposero fra i due eserciti e dichiararono che non intendevano restare orfane, come sarebbe successo se i loro mariti romani avessero vinto, o vedove, come sarebbe successo se avessero vinto i loro babbi sabini. E ch'era ora di finirla perché con quegli sposi, sebbene spicciativi e maneschi, s'eran trovate benissimo. Meglio valeva regolarizzare i matrimoni, invece di continuare a scannarsi. E così fu. Romolo e Tazio decisero di governare insieme, ambedue col titolo di re, quel nuovo popolo nato dalla fusione delle due tribù, di cui portò congiuntamente il nome: *Romani Quiriti*. E siccome Tazio, subito dopo, ebbe la compiacenza di morire, l'esperimento di regno a due quella volta andò bene.

Chissà cosa c'è sotto a questa storia. Forse essa non è che la versione, suggerita dal patriottismo e dall'orgoglio, di una conquista di Roma da parte dei Sabini. Ma può anche darsi che i due popoli si siano davvero volontariamente mescolati e che il famoso ratto fosse soltanto la normale cerimonia del matrimo-



dei fuorusciti di Alba sotto la guida dei principi albani Romolo e Remo non è altro che un ingenuo tentativo della antichissima pseudostoria di spiegare la nascita della città in un sito così sfavorevole», afferma categorico Mommsen, che individua la ragione di quella scelta proprio nella vicinanza del fiume e nei vantaggi che, insieme ai tanti disagi appena ricordati, ne derivavano. Il Tevere era la sola grande via commerciale del Lazio. Le merci che dal territorio montuoso dei Sabini scendevano alla pianura utilizzavano il

La statua di Acca Larentia realizzata da Jacopo della Quercia. Faceva coppia con quella di Rea Silvia.

La vestale Rea Silvia, sedotta o forse violentata dal dio Marte, partorì due gemelli che per ordine del perfido Amulio furono posti in una cesta e abbandonati alla corrente del Tevere.

suo corso come il tragitto più rapido e sicuro. La sua foce, in un litorale privo di porti naturali, costituiva un importante ancoraggio per le navi che uscivano in mare o risalivano il fiume verso l'entroterra. Ma anche i commerci tra Nord e Sud fiorivano lungo le sue sponde. Al di là del Tevere, come sappiamo, c'erano gli Etruschi, nemici dei popoli latini ma produttori di ceramiche e oggetti di ferro – che ricavavano dalle miniere dell'isola d'Elba e lavoravano nei forni di Populonia – apprezzati e richiesti anche nel Lazio. E proprio in quel tratto di fiume fiancheggiato dai colli il guado era agevolato dalla presenza di un isolotto che divideva in due la corrente e rendeva più facile l'eventuale costruzione di ponti (che potevano essere facilmente rimossi in ▸

CREATIVE COMMONS/Combusken

nio, come lo si celebrava allora, cioè col furto della sposa da parte dello sposo, ma col consenso del padre di lei, come si fa ancora presso certi popoli primitivi.

Se così fu veramente, è probabile che questa fusione fosse, più che suggerita, imposta dal pericolo di un nemico comune: quegli Etruschi che frattanto, dalla costa tirrenica, si erano sparpagliati in Toscana e in Umbria e, armati di una tecnica molto più progredita, premevano verso il Sud. Roma e la Sabina erano sulla direttrice di questa marcia e sotto diretta minaccia. Infatti non vi scamparono. L'Urbe era appena nata, e già doveva vedersela con uno dei più difficili e insidiosi rivali di tutta la sua storia. Lo abbatté attraverso prodigi di diplomazia prima, di coraggio e di tecnica poi. Ma le occorsero dei secoli. ●

Questo brano è tratto integralmente dal libro "Storia di Roma" di Indro Montanelli, primo volume della corposa collana (realizzata con la collaborazione di Roberto Gervaso, Mario Cervi e Marco Nozza) che racconta la Storia d'Italia, dalla Fondazione di Roma fino alle due Grandi Guerre del XX secolo.

Con questo immane lavoro il grande giornalista ha dimostrato, grazie alla sua prosa elegante e ricca di humor, che la Storia, già di per sé ricca di fascino, può essere raccontata in modo attraente e di facile comprensione per tutti. Un contributo ineguagliabile alla cultura storica degli Italiani.

Secondo lo storico Mommsen, «nessun altro luogo era più adatto, sia come emporio del commercio latino fluviale e marittimo, sia come piazzaforte marittima, per fondare una nuova città».

"Enea alla corte del re Latino", dipinto di Ferdinand Bol del 1661-1663. A destra, monumento a Romolo e Remo, nella Grand Place di Bruxelles.

CREATIVE COMMONS/EmDee

caso di pericolo, come dimostra un'altra leggenda, quella di Orazio Coclite che da solo difende il ponte contro gli Etruschi di Porsenna mentre i suoi compagni lo demoliscono alle sue spalle). Insomma, il luogo che i primi coloni scelsero come loro residenza era uno snodo commerciale di grande importanza, che offriva ricchi proventi a chi ne esercitava il controllo e ne esigeva il pedaggio.

E dunque, conclude Mommsen, «nessun luogo più di Roma era adatto, sia come emporio del commercio latino fluviale e marittimo, sia come piazzaforte marittima del Lazio, poiché esso riuniva i vantaggi di una forte posizione e dell'immediata vicinanza del fiume; esso comandava le due rive fino alla foce ed era ugualmente opportuno e comodo ai navigatori del fiume, discendenti per il Tevere e per l'Aniene, come al marinaio, data la mediocre grandezza delle navi di allora; un luogo infine che offriva un maggior riparo contro la pirateria che non i luoghi posti immediatamente sulla costa». Ma i commerci fioriscono quando ci sono popoli diversi che hanno merci da scambiare e questo è esattamente il momento in cui si rende necessaria la creazione di un emporio, nel nostro caso Roma, che nasce, ultima delle città latine, quando gli scambi commerciali ne richiedono la presenza e nel luogo più indicato per svolgere il suo compito di raccordo tra venditori e acquirenti.

Alla luce di questa necessità storica si capisce meglio il significato della leggenda secondo la quale Romolo e Remo tornarono sulle sponde del fiume dove erano stati salvati e accuditi dai pastori per fondarvi una città. Forse la città non c'era già, ma i colli su cui si sarebbe sviluppata erano abitati da secoli da pastori e contadini che vivevano dei traffici sul fiume e che per renderli più sicuri avevano anche sottratto al controllo degli Etruschi il "monte di Giano", cioè il Gianicolo, sull'altra sponda. Forse questi primi abitanti non erano ancora riuniti in una comunità organizzata come nelle città latine e l'atto di fondazione compiuto dai due fratelli, con la scelta del sito su cui costruire, il tracciamento del pomerio, la collocazione delle pietre di confine, sta a significare proprio l'inizio di una vita comunitaria che consentirà a uomini di etnia e origine sociale diverse di riconoscersi in un

unico processo identitario. Dopo di che è facile immaginare che la comunità si sia allargata ad altri membri, sia offrendo asilo, come fecero Romolo e Remo, a chiunque lo richiedesse, sia andandosi a prendere tra i popoli nemici le donne che in quella folla di esuli, profughi, sbandati, evidentemente scarseggiavano (e siamo al ratto delle Sabine). Fu così che ebbe inizio la Storia di Roma. E fu così che secoli dopo, quando Roma era ormai diventata "caput mundi", si sentì il bisogno di nobilitarla con favole ed eroi.

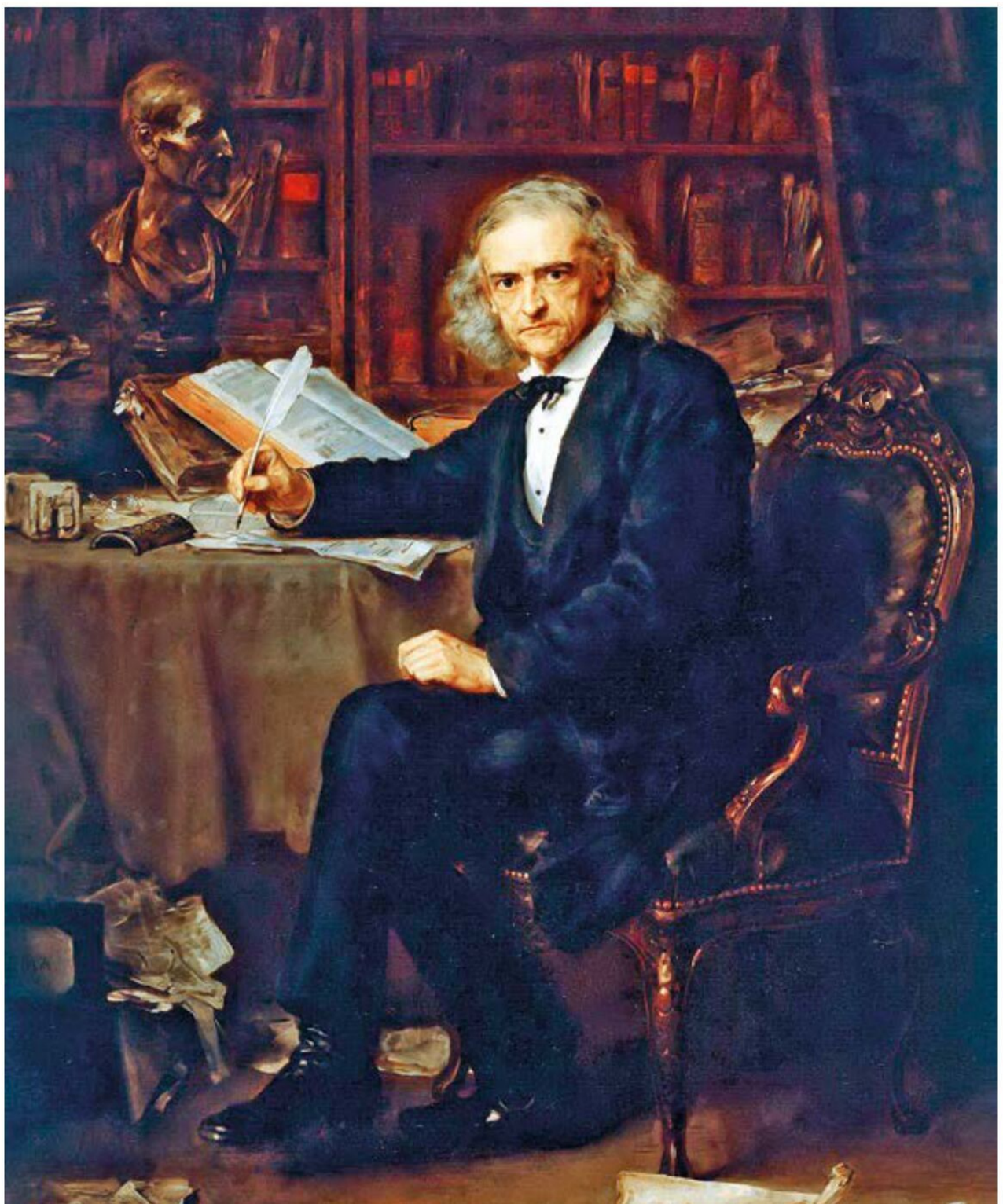
Remo, antagonista necessario

A proposito degli eroi va anche chiarito perché i fondatori dovessero essere due e non ne bastasse uno solo. Il fatto è, dicono gli storici, che serviva una coppia di fratelli, diversi e antagonisti, per rappresentare in modo compiuto le caratteristiche peculiari della civiltà romana. Se Romolo è il re legittimo, guerriero, saggio, il "cittadino modello" rispettoso delle tradizioni e delle leggi, il fratello Remo impersona invece l'animo ribelle del romano, irruento, pronto alla lotta, persino selvatico. Di lui si racconta infatti che mangiasse carne cruda e vivesse come una fiera. Non per niente fu il capo dei Luperci – la classe sacerdotale addetta al culto di Fauno, re dei boschi e protettore delle greggi – che ballavano seminudi con le membra spalmate di grasso, una maschera di fango e una pelle di capra intorno ai fianchi. Ma i Luperci onoravano anche la lupa che aveva nutrito i gemelli e in onore della quale si celebravano i Lupercalia, una ricorrenza annuale che si teneva dal 13 al 15 febbraio e che sopravvive nel nostro carnevale.

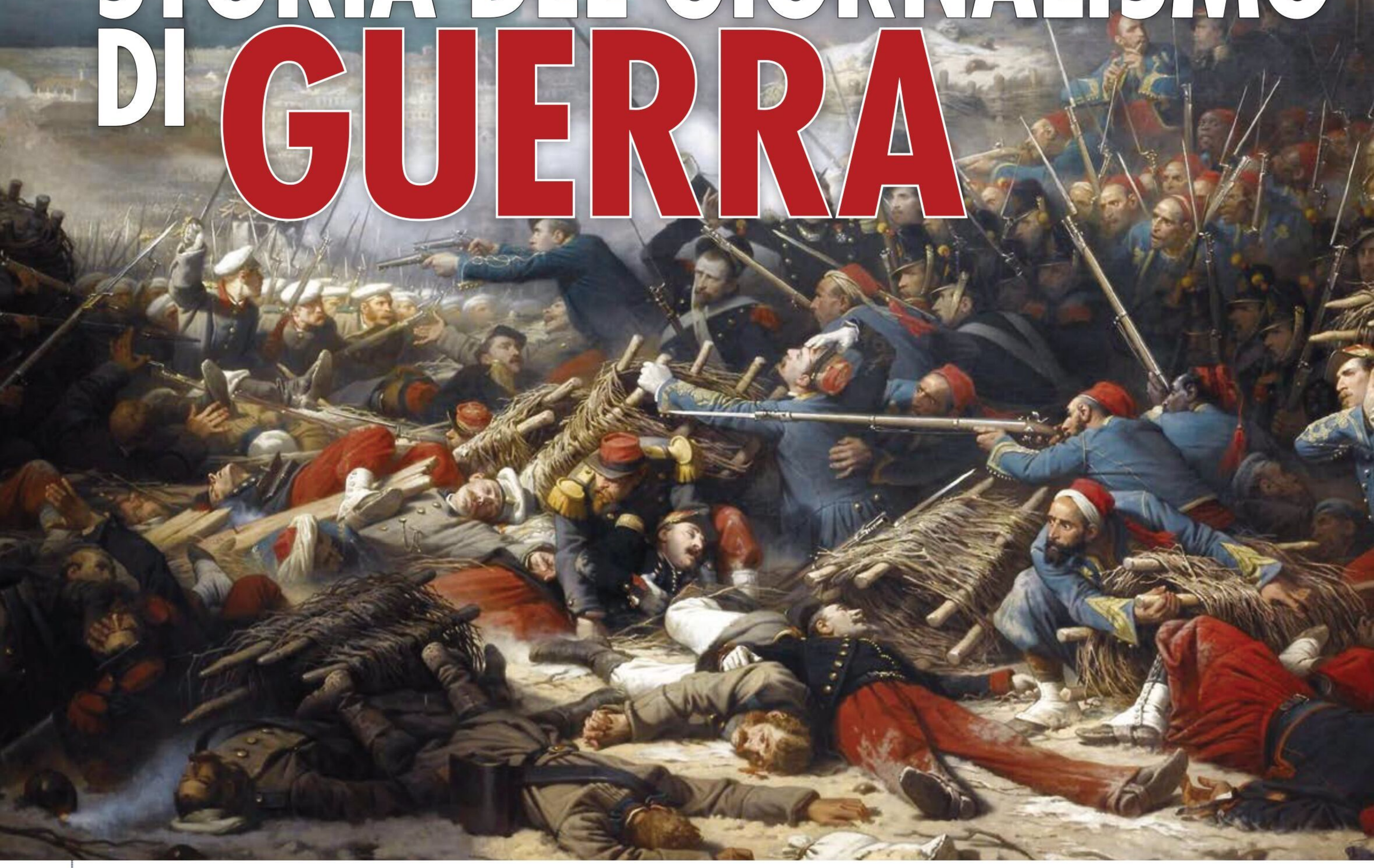
Che la "fondazione" di Roma, vale a dire quella serie di eventi che la definirono come una comunità unita e regolata da norme generali, sia avvenuta intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., come vuole la tradizione, è anche opinione degli storici. Che da questo si possa poi arrivare a definire l'anno esatto e persino il giorno, il 21 aprile del 753 a.C., è tutt'altro discorso. Per l'anno ci si affida alle antiche fonti, che da lì cominciavano a contare il tempo trascorso dalla fondazione (l'*"ab urbe condita"* di Tito Livio). In quanto al giorno, fu scelto perché era la data delle Parilia, o Palilia, festività pastorali in cui si purificavano le greggi per propiziarne la fertilità. Segnavano dunque l'inizio di un nuovo anno nella vita dei campi e delle greggi, e per associazione potevano ben indicare la nascita della nuova città. Ma sia ben chiaro che quel giorno, celebrato con tanta enfasi al tempo del Fascismo come il "Natale di Roma", è durato in realtà qualche secolo, prima che Romolo tracciasse il fatale solco. •

LISA BIANCHI
(Storica dell'Antichità e scrittrice).

"Altare di Marte e Venere" con la rappresentazione di Romolo e Remo allattati dalla Lupa. In basso a destra, ritratto dello storico Theodor Mommsen, realizzato da Ludwig Knaus.



TESTIMONI SUL STORIA DEL GIORNALISMO DI GUERRA



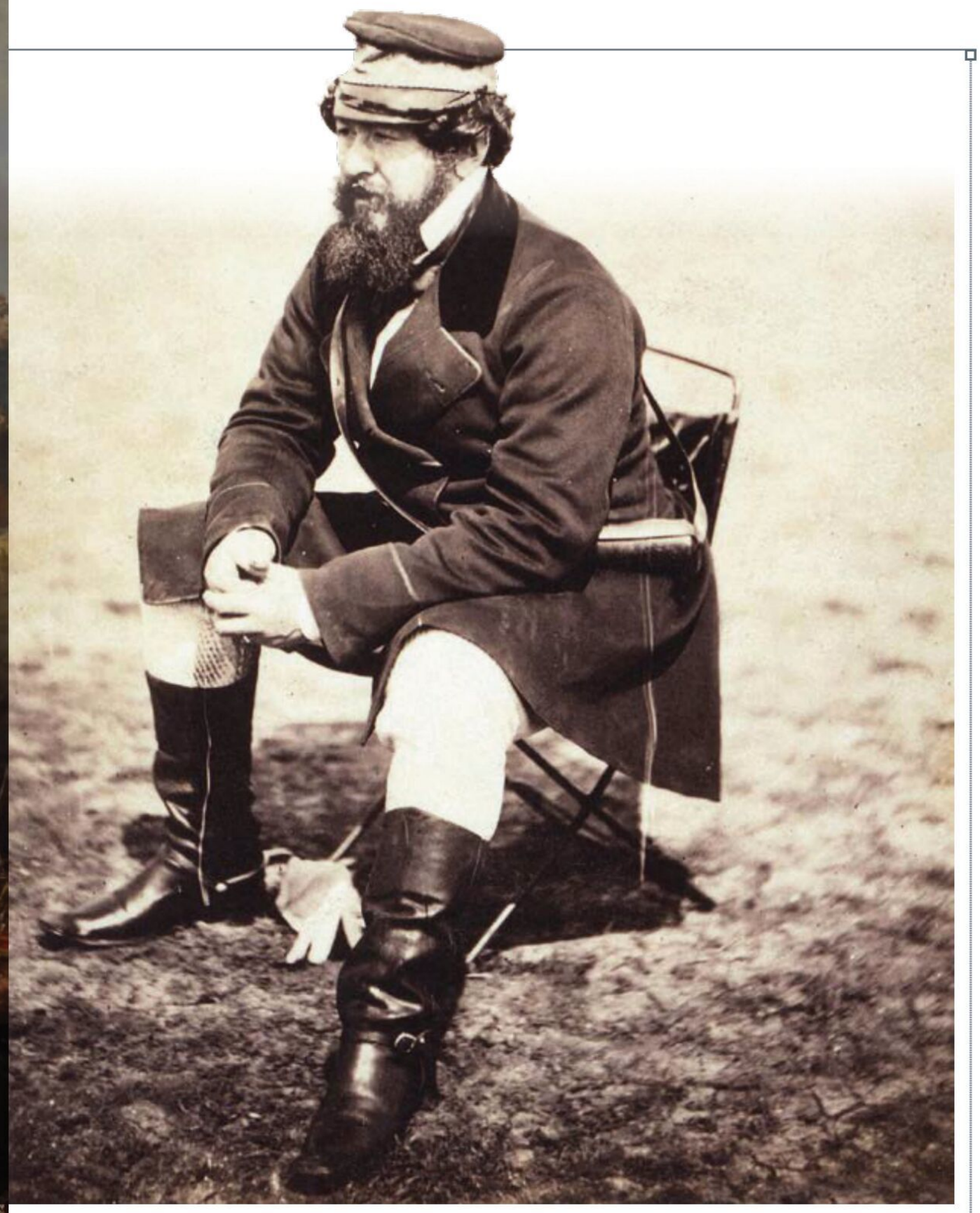
La battaglia per il bastione di Malachov dell'8 settembre 1855, fase finale dell'assedio di Sebastopoli. Nel 1854 Russell fu incaricato dal suo giornale, il "Times", di fare un reportage proprio sulla Guerra di Crimea.

Gli inviati sui campi di battaglia, con le loro corrispondenze sono in grado di influenzare gli eventi bellici e anche quelli politici. Vediamo come è nata questa professione affascinante, ma disagiata ed estremamente rischiosa: nomi e vicende straordinarie che sono entrati nella Storia

«In guerra la prima vittima è la verità»: in ogni epoca, seppure in forme diverse, la sostanza di questa frase ha conosciuto solo conferme. Inganno, dissimulazione, falsità fanno parte integrante e ineliminabile della guerra, e la verità soccombe miseramente di fronte alle sue esigenze.

Se per molti secoli, però, questa amara constatazione era riservata ai filosofi e agli storici, che proprio nella ricerca della verità avevano il loro campo di indagine, l'Età moderna l'ha trasformata in una questione che investiva non solo un pubblico enormemente più ampio, ma che aveva

CAMPO:



William Howard Russell, antesignano dei giornalisti di guerra, fotografato intorno al 1854.

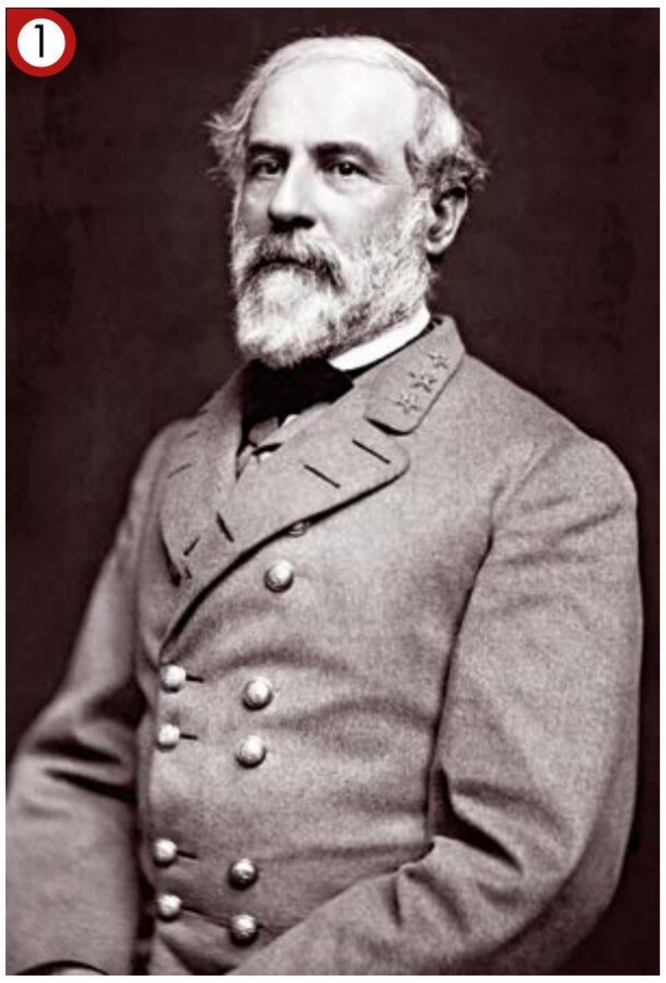
anche contorni ambigui e indeterminabili. Non era cambiata la natura della guerra, ma della verità stessa, di chi la raccontava e di chi era il destinatario di quel racconto.

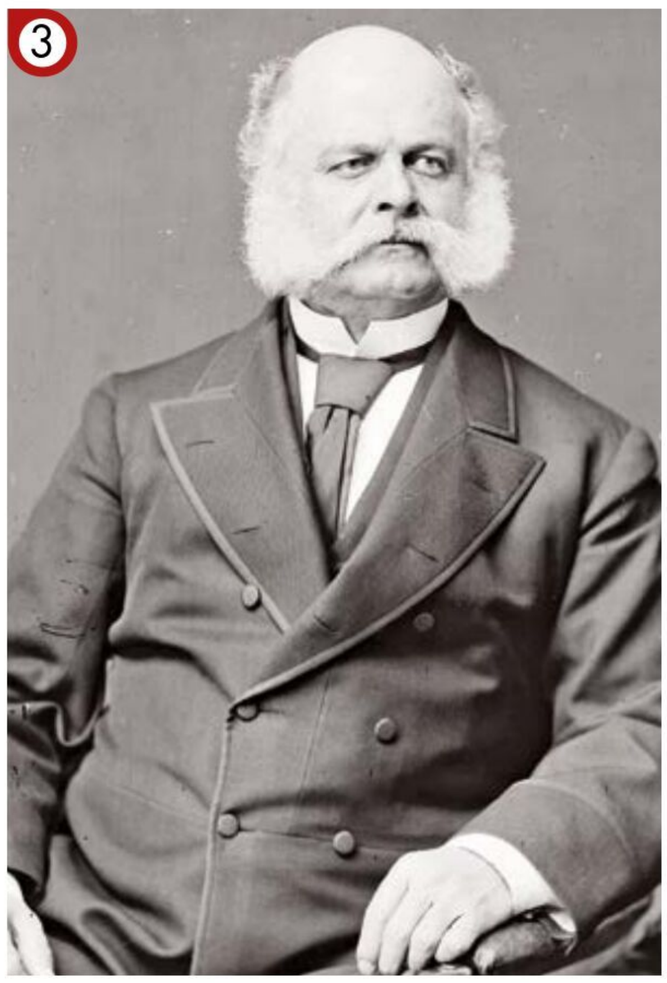
A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, infatti, la convergenza tra due eventi, in se stessi non collegati, ha provocato una vera e propria rivoluzione culturale mondiale: la nascita e lo sviluppo dell'editoria a livello industriale, sospinta dalla crescente domanda di informazione del pubblico tramite quotidiani e riviste periodiche, e la diffusione delle reti telegrafiche che consentiva alle informazioni di raggiungere da ogni parte del mondo le redazioni dei giornali, e quindi il pubblico, con un'immediatezza mai conosciuta prima.

Gli intrusi della stampa in Crimea

A partire dalla Guerra di Crimea – combattuta dal 1853 al 1856 tra la Russia e la Turchia e i suoi alleati occidentali Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna – un pubblico mai così ampio e interessato poté ricevere notizie "fresche" sul suo andamento e soprattutto formarsi un giudizio sulla base degli articoli degli inviati di guerra. I fatti – ciò che realmente accadeva sul campo di battaglia – divennero così una specie di sostanza plasmabile soggetta al passaggio per tre diverse trafile: a cominciare da quella dei militari, con la riservatezza e la censura motivate dal segreto militare, a seguire con l'interpretazione che davano i giornalisti delle informazioni di cui venivano a conoscenza, e a finire col pubblico, il destinatario, che però era anche la forza trainante del mercato editoriale, con i suoi gusti e le sue inclinazioni.

La relazione tra i militari e la stampa andò fin da questi esordi a configurarsi come una lotta che contrapponeva i giornalisti, alla ricerca delle storie e delle immagini giuste, ai militari che ▸





Sopra:
1) Robert Edward Lee, generale dell'Esercito confederato;
2) William Tecumseh Sherman, generale dell'Esercito unionista;
3) Ambrose Burnside, generale dell'Unione.

invece cercavano con ogni mezzo di impedirne la diffusione.

Questa rappresentazione, tuttavia, si rivelò già di per sé una contraffazione della "verità", anche perché era proprio una delle parti in causa, i giornalisti, a descriverla in questo modo.

I primi corrispondenti di guerra ad acquisire celebrità e soprattutto influenza furono i britannici di origine irlandese William Howard Russell, giornalista del "Times", ed Edwin Godkin, che scriveva per il "Daily News". Molto diversi nello stile e nell'approccio giornalistico, entrambi furono comunque sconvolti dalle terribili condizioni sofferte dalle truppe e dall'inadeguatezza della leadership militare britannica durante la Guerra di Crimea: Godkin definì la classe degli ufficiali come una «aristocrazia prostituita», mentre Russell descrisse al suo editore John Delane «un Esercito un tempo fiero ridotto a una patetica collezione di individui miserabili, svuotati, logori e senza spirito». Delane lo incoraggiò a proseguire, e Russell produsse articoli dal fronte entrati nella storia del giornalismo, come il celebre racconto della carica della Brigata Leggera a Balaclava (25 ottobre 1854), che ispirò l'altrettanto famoso poema di Alfred Tennyson.

Alla penna di Russell dobbiamo anche il primo resoconto di un'azione delle truppe del Regno di Sardegna: i fanti e i bersaglieri impegnati nella Battaglia della Cernaia (16 agosto 1855), di cui tessé le lodi. Per la prima volta il pubblico veniva a conoscenza della realtà della guerra, e ne provava indignazione: nasceva la "pubblica opinione" e il governo britannico si accorse di non poterla ignorare.

Fu la spinta emotiva degli articoli di Russell che ispirò Florence Nightingale, poco più che 30enne, a dedicare la propria vita all'assistenza dei militari feriti e malati, organizzando il primo corpo di infermiere di guerra.

I giornalisti amici del nemico

Le critiche di Russell alle forze armate in Crimea suscitarono però veementi proteste tra gli ufficiali al fronte e le autorità a Londra: sostennero che i suoi rapporti rivelavano schieramenti di truppe e di artiglieria, asserendo che una volta pubblicati sulle pagine del "Times", sarebbero stati accolti a Mosca come una preziosa fonte di intelligence. Delane dovette piegarsi, ordinando a Russell di limitare i suoi articoli a eventi passati, benché fosse evidente che i russi erano venuti a

"Hancock a Gettysburg", opera di Thure de Thulstrup, che mostra l'attacco guidato dal generale confederato George Pickett contro le truppe del generale unionista Winfield Scott Hancock.

conoscenza delle tattiche e dei movimenti militari britannici dall'osservazione diretta sul teatro di guerra o attraverso la propria rete di spie, ben prima che dalle pagine del "Times".

La Francia, alleata della Gran Bretagna, impose una severa censura alla stampa nazionale e cercò di convincere anche la Gran Bretagna della necessità di escludere la presenza dei giornalisti almeno durante le operazioni belliche.

L'opinione pubblica inglese, però, era cresciuta di importanza molto più che negli altri Paesi europei a causa di un ampliamento del corpo elettorale e della crescita dell'alfabetizzazione: i giornali erano divenuti uno strumento potente, capace di indirizzare l'umore dei cittadini, e il Governo temette le inevitabili, negative ripercussioni politiche di una simile iniziativa.

C'era però un'opzione alternativa: la censura preventiva. Sarebbe stata comunque una misura problematica e controversa, ma avrebbe almeno potuto essere realizzata attraverso un compromesso accettabile sia per i militari, sia per i giornalisti.

La decisione del governo si fece attendere e il comandante in capo delle forze di spedizione britanniche, Lord Raglan, di sua iniziativa sottopose i giornalisti a una stringente censura, negando loro qualsiasi informazione e persino assistenza. Era la politica dello struzzo e le critiche che lo subissarono – anche a causa di altri fallimenti militari – sarebbero costate care a Raglan: travolto dall'ansia per l'infelice andamento del conflitto e caduto in depressione, non riuscì a riprendersi da un attacco di dissenteria e morì improvvisamente al suo posto di comando.

DAL NOSTRO INVIATO IPPOLITO NIEVO

Tra la grande e importante produzione letteraria dello scrittore padovano Ippolito Nievo va registrata anche quella non solo di giornalista ma di primo reporter di guerra: il primo nella storia del giornalismo italiano. L'autore di "Le confessioni di un italiano", infatti, si arruolò nella brigata volontaria dei Cacciatori delle Alpi guidata da Giuseppe Garibaldi e poi seguì il generale anche nella spedizione dei Mille. Nell'estate del 1860, Nievo scrisse per un numero speciale della rivista "Il Pungolo" un lungo articolo intitolato "Giornale della spedizione in Sicilia", dove raccontava da testimone diretto la sua esperienza nelle formazioni garibaldine. Un racconto da vero giornalista: schierato e militante, ma anche fedele ai fatti, nel pieno rispetto della platea dei suoi lettori.

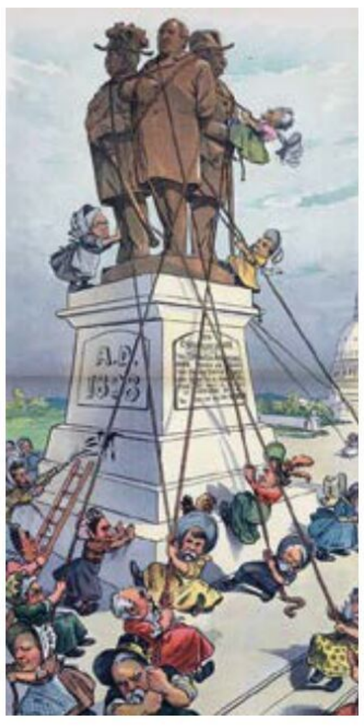
Già durante la Guerra di Crimea (dal 1853 al 1856), a cui partecipava il Regno di Sardegna, un pubblico sempre crescente cominciò a seguire le notizie provenienti dal fronte.

L'esperienza sul teatro di guerra di questa nuova categoria di giornalisti aveva infine portato all'introduzione della censura militare formale, che da allora divenne una costante nella maggior parte delle guerre.

Il successivo importante banco di prova del rapporto tra la stampa e la guerra sarebbe stato particolarmente significativo: la Guerra civile americana.

Gli Stati Uniti avevano non solo una rete telegrafica lunga ben 800mila km, ma anche il sistema ferroviario più vasto del mondo, mentre le sue aziende editoriali erano dotate delle più moderne macchine da stampa, già capaci di portare ai lettori le notizie di quanto era avvenuto il giorno precedente. Anche la diffusione per l'epoca era veramente notevole: nel 1861 il "New York Herald" superava le 100mila ▸

Nel box, Ippolito Nievo, scrittore, giornalista e reporter di guerra. Sotto, la prima pagina del "Times".



"Our Busy Old Women," illustrazione di J. S. Pughe per il "Puck Magazine" del 22 marzo 1899, con cui si deride la stampa. Nel box, il maggior generale George Gordon Meade.

copie in circolazione quotidiana, mentre l'edizione settimanale nazionale del "New York Tribune", grazie alla distribuzione ferroviaria, raggiungeva una tiratura di oltre 200mila copie.

Le redazioni, tuttavia, non erano preparate a soddisfare l'inesauribile fame di informazioni che la Guerra civile avrebbe provocato: chi non era sotto le armi aveva comunque un parente, un amico, un vicino di casa in divisa di cui voleva avere notizie, seguendo sui giornali le notizie delle unità in cui il congiunto era inquadrato. Pochissimi invece i cronisti professionisti, regolarmente pagati dagli editori, e ovviamente ancora assenti le scuole di giornalismo.

Corrispondenti improvvisati

La guerra divenne così inevitabilmente il campo di azione di innumerevoli giornalisti improvvisati, non solo privi di qualsiasi etica professionale, ma persino disonesti e senza scrupoli morali, oltre che visceralmente partigiani e incapaci della benché minima obiettività.

In quegli anni i reporter di guerra raccontarono di battaglie che non avevano avuto luogo, di città occupate da eserciti che non le avevano mai raggiunte, furono persino elogiati per reportage che avevano inventato di sana pianta.

Non di meno gli illustratori si concessero la licenza artistica di disegnare le eroiche azioni "avvenute" durante battaglie inesistenti. Si racconta anche la storia – forse inventata, ma purtroppo verosimile – di un giornalista che cercò di intervistare un soldato agonizzante, supplicandolo di non morire fino alla fine dell'intervista e promettendogli che le sue ultime parole sarebbero state pubblicate su «la rivista ampiamente diffusa e molto influente che rappresento».

Gli inviati di guerra si autodefinivano ironicamente "la brigata degli zingari": nomadi al seguito delle armate, costretti a vivere di espedienti, senza alcuna assistenza da parte dei militari e invariabilmente, anzi, accompagnati dalla loro viva ostilità. Fu però proprio in queste condizioni di estrema precarietà che si formò il giornalismo moderno, con le sue caratteristiche che conosciamo ancora oggi: la consapevolezza della funzione e del potere della stampa, la continua competizione tra giornalisti per la notizia più eclatante, ma anche la solidarietà tra avversari che si sentono accomunati dalla missione di informare il proprio pubblico.

E pur con tutti i loro innegabili difetti, questi reporter diedero prova di una tenacia e di una dedizione sorprendente nell'esercizio di questa missione, sopportando ogni disagio per raccogliere una notizia, e poi catapultarsi con ogni mezzo – a cavallo, in treno, a piedi – alla più vicina stazione telegrafica per dettare il proprio articolo.

Nel loro complesso i giornalisti americani furono decisamente riluttanti a raccontare con realismo la guerra nei suoi aspetti più crudi: i morti e i feriti, il dissenso nei ranghi, la punizione dei disertori, il razzismo nell'esercito, le rivalità tra i reggimenti unionisti provenienti dagli Stati orientali e quelli occidentali, le strutture mediche inadeguate al fronte e le pile degli arti dei mutilati dopo ogni battaglia, la resistenza civile alla coscrizione.

Le eccezioni non mancarono e furono inevi-

IL GENERALE INESISTENTE

L'umiliante punizione che George Meade comminò a Edward Crapsey può avergli sollevato momentaneamente lo spirito e lenito l'invidia che provava verso Grant, ma alla lunga ebbe a soffrirne più di quanto fosse capitato alla sua vittima. Il giornalista fu bandito da ogni contatto con l'Armata di Meade e tornò a Washington, raccontando ai suoi colleghi l'increscioso episodio che lo aveva visto protagonista. I rappresentanti della stampa giurarono vendetta, organizzando una rappresaglia di sottile ma efficacissima perfidia. Si misero d'accordo per non citare mai più il nome di Meade nei loro articoli, a meno che non si trattasse di annunciare che aveva subito una sconfitta. Per i lettori Meade divenne praticamente inesistente fino alla fine del conflitto: cancellato dal potere coalizzato della stampa, che come poteva creare degli eroi era anche capace di distruggerli. ●

La "sottile linea rossa" a Balaclava, in un dipinto di Robert Gibb del 1881. L'espressione è stata coniata da Russell, proprio durante la Battaglia di Balaclava, per indicare il sangue freddo dei britannici.

tabilmente sospinte a emergere quando la realtà della guerra divenne troppo evidente per essere ignorata.

Il primo martire della professione

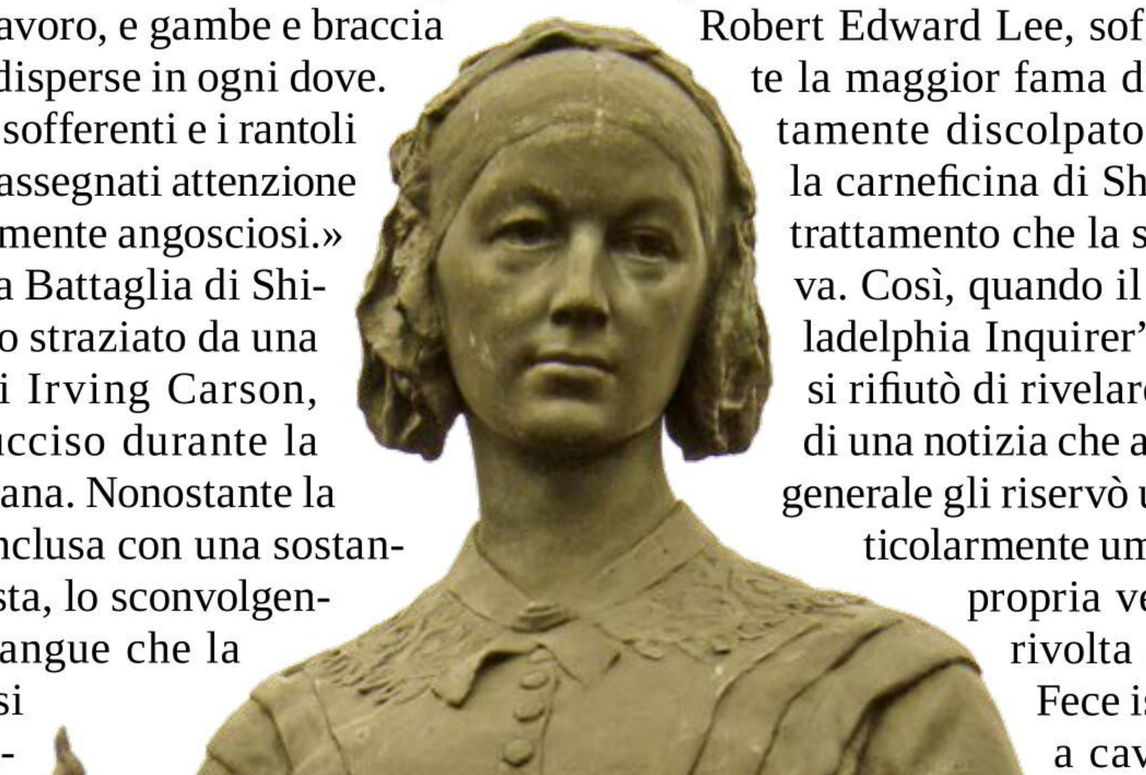
Ned Spencer, giornalista del "Cincinnati Times", davanti ai 24mila soldati dilaniati durante la Battaglia di Shiloh (6-7 aprile 1862) descrisse, ad esempio, il suo sgomento davanti all'orrore e alla brutalità della guerra con esemplare integrità e sensibilità: «Questa notte, mentre sono seduto a scrivere questa missiva, i morti e i feriti sono attorno a me. Il coltello del chirurgo è incessantemente al lavoro, e gambe e braccia amputate giacciono disperse in ogni dove. I pianti delle vittime sofferenti e i rantoli di quanti attendono rassegnati attenzione medica sono sommamente angosciosi.»

Tra i cadaveri della Battaglia di Shiloh ci fu anche quello straziato da una palla di cannone di Irving Carson, primo giornalista ucciso durante la Guerra civile americana. Nonostante la battaglia si fosse conclusa con una sostanziale vittoria unionista, lo sconvolgente spargimento di sangue che la distinse da qualsiasi altra battaglia avvenuta fino ad allora sul suolo americano, comprensibilmente scatenò la caccia al colpevole da parte dei giornali del Nord. Il primo responsabile individuato fu il comandante in capo dell'Armata del Tennessee, Ulysses S. Grant, futura guida di tutte le forze dell'Unione e quindi, nel dopoguerra, 18° presidente degli Stati Uniti. Contro di lui non mancarono inqualificabili colpi bassi da parte di giornalisti che non erano nemmeno stati presenti durante la battaglia, ad esempio la calunnia di aver comandato da ubriaco, e la fama ingiustificata di essere stato un etilista lo perseguitò per tutta la vita (e su alcuni libri di Storia fino ai nostri giorni).

Grant fu salvato solo dall'intervento in suo sostegno del presidente Abraham Lincoln in persona, che fece trapelare alla stampa una delle sue frasi più celebri: «Non posso rinunciare a quell'uomo: lui combatte».

I militari non intendevano comunque subire senza reagire il potere della stampa. Dalla loro parte avevano la disponibilità di una forza illimitata e la determinazione per usarla. Il generale George Meade, pur uscito vincitore dalla decisiva Battaglia di Gettysburg (1-3 luglio 1863) contro il comandante in capo confederato Robert Edward Lee, soffriva enormemente la maggior fama di Grant – completamente discolpato dalle accuse per la carneficina di Shiloh – e il miglior trattamento che la stampa gli riservava. Così, quando il reporter del "Philadelphia Inquirer" Edward Crapsey si rifiutò di rivelare a Meade la fonte di una notizia che aveva pubblicato, il generale gli riservò una punizione particolarmente umiliante: una vera e propria vendetta esemplare rivolta a tutta la stampa. Fece issare il giornalista a cavalcioni all'indietro su un mulo con un cartello al collo che lo definiva "libel-

L'inviato inglese H. W. Russell fece il primo resoconto di un'azione dei fanti e dei bersaglieri del Regno di Sardegna, impegnati nella Battaglia della Cernaia (1855), di cui tessé le lodi.



Florence Nightingale, ideatrice del primo corpo di infermiere di guerra, ritratta nel monumento dedicatole a Londra. Sotto, la prima pagina del "New York Herald".

THE NEW YORK HERALD

New-York Tribune.

La prima pagina del "New York Tribune". Nell'ovale, John Thadeus Delane, editore del "Times", ritratto da August Schiøtt, nel 1862.

lista della stampa" e lo fece portare in giro per il suo accampamento mentre alcuni musicisti lo seguivano intonando una marcetta irridente. Al passaggio di quel vergognoso corteo, i soldati rincaravano la dose insultando lo sfortunato giornalista, prendendolo di mira con sassi, fango e sterco. Ma non bastò: la sua vita fu anche seriamente in pericolo quando un gruppo di facinorosi decise di linciarlo, fermati solo dal calcio dei fucili e dalle punte delle baionette dei soldati di guardia.

I militari non amano l'informazione

Il generale William Tecumseh Sherman, un altro tra i principali protagonisti della Guerra civile, odiava visceralmente i giornalisti e vedeva la loro presenza al fronte e al seguito della sua armata come un'interferenza ingiustificabile per la conduzione della guerra. «Sporchi scribacchini», «spie e diffamatori», «infami cani bugiardi». L'avversione di Sherman verso la stampa non si limitò agli insulti, ma giunse al punto di emettere un proclama nel quale dichiarava che «ogni persona trovata a fare rapporti per pubblicazioni che potessero raggiungere il nemico dandogli informazioni e assistenza, sarà arrestata e trattata come una spia»: ovvero fucilata sul posto.

Il generale Ambrose Burnside, passò dalle parole ai fatti, ordinando la fucilazione per spionaggio del giornalista del "New York Times" William Swinton, esecuzione impedita dall'intervento del generale Grant, il quale ne decretò invece il semplice allontanamento. Incidentalmente, Swinton aveva aspramente criticato Burnside per la sua conduzione delle operazioni sul campo.

L'opposizione alla stampa non proveniva però solo da generali preoccupati per la propria reputazione e invidiosi di quella degli altri. Anche il governo dell'Unione si accanì contro quei giornalisti che avevano pubblicizzato informazioni suscettibili di aiutare e favorire il nemico o di compromettere la sicurezza militare: categorie nelle quali furono fatti rientrare anche gli oppositori politici. Particolarmente colpiti furono le testate dei "Copperhead", gli avversari più virulenti e velenosi – come il serpente da cui prendevano il nome – della guerra e del presidente Lincoln.

Furono chiusi d'imperio, anche se temporaneamente, i giornali che avevano stampato materiale dannoso per lo sforzo bellico dell'Unione, come il "Chicago Times", uno dei principali organi dei "Copperhead", che subì una sanzione per i continui infamanti attacchi al presidente: dopo due giorni di chiusura, lo stesso Lincoln intervenne per annullare il blocco in nome della libertà di stampa. Nel 1864, il Segretario di guerra dell'Unione, Edward Stanton, era comunque così preoccupato per il crescente dissenso contro una guerra troppo lunga e troppo sanguinosa, che assunse il ruolo di propagandista, "inviando" i suoi stessi rapporti "dal fronte" completi di abbellimenti favorevoli, omissioni strategiche e cifre di vittime ridimensionate.

La situazione non era molto diversa per i corrispondenti del Sud anche se ai loro giornali fu concesso un maggior grado di libertà di informazione e di opinione. Il presidente confederato Jefferson Davis garantì la libertà di stampa nel suo discorso inaugurale e, a differenza del presidente Lincoln al Nord, non chiuse mai un giornale durante la guerra. In realtà il motivo di questa liberalità era forse più da individuare nelle condizioni in cui versava la Confederazione, che per una illuminata politica militare: le autorità sudiste semplicemente non avevano le risorse per sorvegliare e censurare i giornalisti. Agli inizi del 1862 l'Armata confederata del Potomac inasprì le restrizioni esistenti in materia di informazione: tutte le segnalazioni dovevano essere invia-

IL QUARTO POTERE

Pur con tutti i loro difetti, le loro contraddizioni e i loro eccessi, i reporter della Guerra civile americana possono essere considerati i padri fondatori del giornalismo moderno. Nasce nei giornalisti su quei campi di battaglia l'ossessiva caccia allo "scoop" sensazionale, la convinzione di essere investiti della missione di informare il proprio pubblico, e infine anche la consapevolezza di essere i depositari di un "quarto potere", capace di influire in modo determinante sulla politica nazionale, armati solo sui propri articoli.

Le tecnologie si evolvono, nascono nuovi media, i giornalisti e anche i lettori cambiano, ma una cosa rimane invariata: l'opinione pubblica è un potere che può essere influenzato, indirizzato, condizionato con lo strumento della parola. Con i giornali e (oggi) con le televisioni si possono cambiare i governi e fare le rivoluzioni.

te attraverso i censori militari e i corrispondenti erano banditi dal fronte: la violazione di queste restrizioni sarebbe stata considerata e trattata come un atto criminale. Nella primavera di quello stesso anno, però, l'Armata del Potomac fu incorporata nell'Armata della Virginia Settentrionale e la misura fu lasciata cadere.

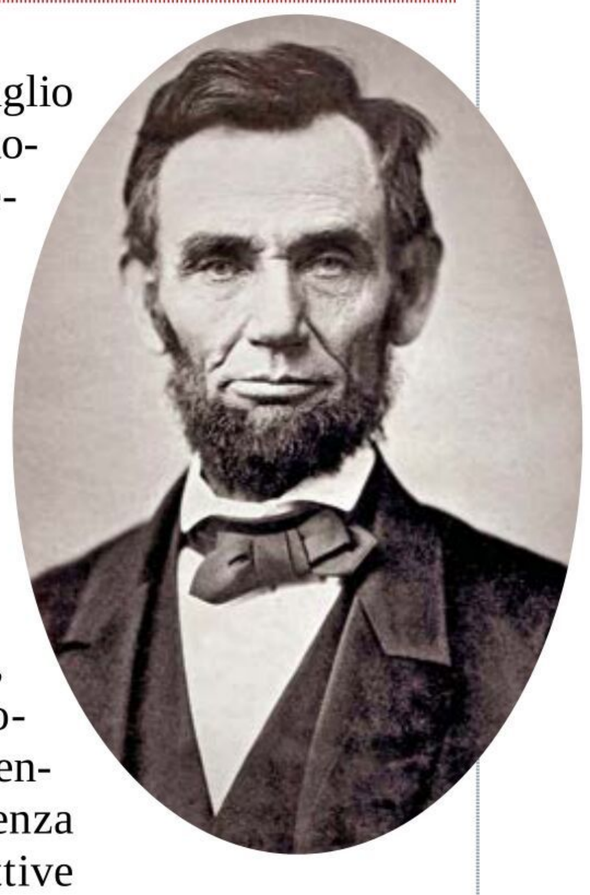
Compromesso tra stampa e militari

Nel dopoguerra, riguardando ai suoi numerosi e aspri scontri con i giornalisti, il generale Sherman si rese conto della necessità di trovare un compromesso tra i militari e la stampa: «La gente in generale è così avida di notizie di guerra che è dubbio che un comandante dell'esercito possa escludere tutti i giornalisti senza far cadere su di sé un clamore che potrebbe mettere a repentaglio la sua stessa sicurezza. Il tempo e la moderazione devono portare una soluzione giusta a questa difficoltà moderna».

Il generale Sherman, uno dei i protagonisti della Guerra civile americana, odiava i giornalisti e li definiva «sporchi scribacchini», «spie e diffamatori» e «infami cani bugiardi».

Così durante la Guerra civile americana si sviluppò il rapporto tra la stampa e i generali, e così è proseguito da allora fino a oggi. Il rapporto tra le Forze Armate e la stampa si basa in realtà sul rapporto che si instaura tra individui, tra i militari e i giornalisti: i primi sono interessati a proteggere la propria reputazione e i segreti militari, i corrispondenti vogliono riferire ai loro lettori che cosa sta succedendo, e il grado di attenzione che ottengono dal loro pubblico influenza inevitabilmente non solo le proprie prospettive professionali, ma ovviamente anche la carriera dei generali di cui scrivono. Eppure entrambe le parti giureranno di servire l'interesse nazionale. *(Segue)* •

NICOLA ZOTTI
(Storico, esperto di Storia militare).



Sopra, affresco raffigurante i Bersaglieri durante la Battaglia della Cernaia. Nell'ovale, Abraham Lincoln: il presidente degli USA sostenne, il generale e futuro presidente, Ulysses S. Grant (a sinistra).

Il seguito nel prossimo numero:
"Corrispondenze dai campi della Prima e Seconda guerra mondiale"

KURSK: CICLOPICO DI UOMINI E

Nel luglio del 1943 la Battaglia di Kursk cambiò il corso del conflitto sul Fronte Orientale, a favore dei sovietici. Un evento decisivo per l'esito finale della Seconda guerra mondiale, caratterizzato da un imponente schieramento di mezzi, in cui il ruolo dell'intelligence si dimostrò un fattore chiave

Le informazioni arrivate sul tavolo di Stalin, alla vigilia dell'attacco di Kursk, denominato Operazione Cittadella, erano talmente dettagliate da sembrare un tentativo di depistaggio. Tanto che il leader russo inizialmente non vi prestò fede perché era convinto che la Wehrmacht fosse ancora troppo debole per mettere in atto un'operazione di tale portata. Invece, il rapporto contenuto nel dossier segreto trasmesso al Cremlino da Rudolf Roessler rispecchiava con incredibile esattezza quello che sarebbe successo. E quelle informazioni, anche se utilizzate con un certo ritardo, furono di grande aiuto nel determinare l'esito di quella che è stata definita la battaglia decisiva sul Fronte Orientale.

Sopra, dipinto dedicato alla Battaglia di Kursk a opera di Pyotr Krivonogov. A destra, un carro armato pesante Tiger. Questi panzer, privi di mitragliatrice, nonostante la loro mole, si dimostrarono spesso vulnerabili agli attacchi delle fanterie nemiche.

Rudolf Roessler era un fuoriuscito tedesco, convinto antinazista, che lavorava nella fantomatica agenzia di intelligence denominata Lucy spy ring, stanziata in territorio elvetico. Grazie a questo gruppo, i servizi segreti sovietici vennero a conoscenza, nei minimi dettagli, dei piani top secret dell'Operazione Cittadella, l'attacco dell'esercito tedesco nel saliente di Kursk, a 580 km a Sud di Mosca. La conferma definitiva dell'Operazione Cittadella arrivò da John Cairncross, la loro spia all'interno del The Government Code and Cypher School, il centro segreto di Bletchley a Nord-Ovest di Londra, chiamato in codice Stazione X, a cui era affidato il compito di decifrare i messaggi criptati nazisti. Nella Stazione X, dove operava un gruppo di scienziati eccellenti, tra cui il mitico Alan Turning, dopo molti tentativi si era riusciti a decodificare il dispositivo elettromeccanico di crittografia chiamato Enigma, con cui lo spionaggio tedesco trasmetteva tutti i documenti segreti. Come testimoniato dallo storico Harry Hinsley, che ebbe modo di lavorare al suo fianco nel centro, l'instancabile attività spionistica di Cairncross

SCONTRO CARRI ARMATI

consentì ai russi di avere accesso alle comunicazioni militari nemiche in vista dell'imminente offensiva. Per un'operazione pianificata dall'Alto comando tedesco nella più totale segretezza, e che avrebbe potuto modificare l'andamento del conflitto sul Fronte Orientale, dopo le pesanti sconfitte dell'inverno precedente, le prospettive per i nazisti non erano certo rosee.

Il genio militare di von Manstein

Se l'inizio dell'Operazione Barbarossa (22 giugno-31 dicembre 1941) era stato un successo travolgente, man mano che le truppe della Wehrmacht si inoltravano nel territorio sovietico e le difese russe si organizzavano, le cose erano diventate più difficili. E l'esito della Battaglia di Stalingrado fu un terribile campanello d'allarme: il generale Friedrich Paulus si era arreso alle truppe russe, con ciò che restava della 6ª Armata. Per i piani di Hitler si trattava di una vera catastrofe. L'annientamento di una parte dell'esercito tedesco era, però, solo la punta dell'iceberg: la possente controffensiva invernale lanciata dai russi, iniziata nel novembre 1942, era penetrata così in profondità nel territorio occupato dalla

Soldati della 3ª SS-Panzerdivision "Totenkopf", impegnata nel 1943 a Kursk.

Wehrmacht da mettere a rischio la tenuta dell'intero fronte. Le conquiste tedesche dell'estate passata, culminate nell'avanzata verso il Caucaso, ricco di petrolio, erano state annullate e il rischio di una breccia nel saliente di Rostov, che avrebbe lasciato mano libera all'Armata Rossa nel ▸

CREATIVE COMMONS/Bundesarchiv, Bild 183-2005-1017-519 / Lucke, Fritz / CC-BY-SA 3.0

Grazie alla spia John Cairncross, i servizi segreti sovietici vennero a conoscenza dei piani top secret dell'Operazione Cittadella, l'attacco tedesco a Kursk.

Il feldmaresciallo Walther Model (al centro) espresse forti preoccupazioni sull'imminente offensiva di Kursk, tanto da ritardare l'attacco: la sua decisione fu fatale per i tedeschi.

rioccupare Crimea e Ucraina meridionale, si era fatto sempre più reale. Solo le incredibili manovre difensive del feldmaresciallo Erich von Manstein avevano salvato la Wehrmacht dal disastro.

Von Manstein, utilizzando abilmente le riserve a sua disposizione, era riuscito, con una serie di controffensive nell'area di Char'kov, a contenere l'avanzata russa. Al culmine delle operazioni, con la Terza battaglia di Char'kov (19 febbraio-15 marzo), il feldemaresciallo aveva respinto le esauste divisioni sovietiche e riconquistato la piazzaforte strategica di Belgorod. Allo stesso tempo, a Sud, nella testa di ponte del Kuban, la 17ª Armata del generale Ruoff riusciva a mantenere le sue posizioni, garantendo un baluardo all'accesso alla Crimea e coprendo il lato meridionale dell'esteso fronte tedesco.

Con l'inizio del disgelo primaverile, il fronte si era pertanto stabilizzato e i tedeschi si trovarono con un indubbio vantaggio strategico. I sovietici si trovavano con la loro testa di ponte penetrata troppo in profondità nel territorio occupato dal nemico, una sorta di quadrilatero esteso per 100 km e profondo 80, delimitato a Nord dal centro strategico di Orël e a Sud dalle recenti riconquiste di Char'kov e Belgorod. Questo esteso saliente, al cui centro era posizionata la città di Kursk, si trovava, pertanto, esposto a una pericolosa azione tedesca di aggiramento, con il forte rischio di far cadere le armate sovietiche in una gigantesca sacca. Prospettiva che, se debitamente sfruttata, avrebbe potuto assestare un duro colpo all'Armata Rossa e ridare vigore all'offensiva tedesca su Mosca.

Due Waffen-SS (SS Combattenti), un corpo scelto che diede prova di grande efficienza in battaglia, ma i cui uomini si macchiarono di crimini efferati.

Le drammatiche perdite della Wehrmacht a Stalingrado, però, non avrebbero consentito un ulteriore passo falso. Le sempre più limitate risorse, in termini di uomini e mezzi, escludevano l'eventualità di errori: solo con una vittoria nel prossimo scontro le sorti della campagna di Russia avrebbero volto a favore della Wehrmacht. Non erano ammessi passi falsi, dunque.

In questa situazione, l'OKH, l'Alto comando tedesco, era diviso sulla strategia da adottare nel prossimo, forse decisivo, scontro. Heinz Guderian, ispettore generale delle truppe corazzate, fece notare a più riprese che qualsiasi operazione offensiva su vasta scala sarebbe stata impensabile; la possibilità di mantenere un fronte di 700 km con solo 41 divisioni era pura follia. L'eroe di Char'kov, von Manstein, sostenne invece la necessità di una difesa elastica, che avrebbe lasciato l'iniziativa all'avversario per sfruttarne i punti deboli con attacchi mirati. Non l'attacco, quindi, ma operazioni a macchia di leopardo, per guadagnare tempo e indebolire l'avversario, in attesa di rinforzi di uomini e di mezzi. Hitler, però, aveva altre idee e ancora una volta si dimostrò incapace di leggere le situazioni sul campo.

Hitler decide per l'attacco

Risollevato dai successi di marzo, il Führer cominciò nuovamente a cullare il sogno di prendere Mosca: rifiutò ogni ipotesi di venire a patti con Stalin, proibendo qualsiasi iniziativa diplomatica e la prospettiva di un ritiro strategico. L'11 aprile avallò, pertanto, il piano propostogli dal generale Zeitzler, Capo di Stato Maggiore dell'esercito, di un attacco simultaneo da Nord e da Sud al saliente di Kursk. La data fissata per l'avvio dell'operazione, chiamata in codice Unternehmen Zitadelle (Operazione Cittadella), sarebbe stato il 28 aprile 1943. E quelli furono i piani che, grazie allo spionaggio sovietico, finirono nelle mani di Stalin e del suo Stato Maggiore, grazie allo spionaggio sovietico.

Fu subito chiaro che la richiesta di Hitler di un

attacco totale non aveva alcuna chance di essere messa in pratica: dopo le batoste subite, l'esercito tedesco non era pronto. Per poter avere una minima possibilità di riuscita, la Wehrmacht avrebbe dovuto poter contare su truppe a ranghi completi e, soprattutto, su divisioni corazzate dotate dei carri armati più moderni e in numero tale da poter arginare la marea di mezzi a disposizione dell'Armata Rossa, in particolare il temibile T34.

Per i rifornimenti al fronte, Hitler faceva grande affidamento su una nuova generazione di panzer progettata a partire dal 1942 e ormai in fase di produzione: il pesante Tiger da 60 tonnellate, il Panther da 45 e una serie di un caccia-carri come l'Elefant, dotati del devastante cannone da 88 mm. La loro dotazione in seno alle divisioni corazzate era ancora bassa, per quanto gli sforzi profusi dal ministro degli armamenti, Albert Speer, avessero permesso di incrementarne la produzione, e il loro apporto sul fronte russo sarebbe risultato insufficiente.

Il 28 aprile, il giorno programmato per l'offensiva, Guderian si trovava a Monaco al cospetto di Hitler. La sua opinione fu espressa con chiarezza: le forze di cui disponeva, in particolare i reparti corazzati, non avrebbero potuto garantire il successo sperato. Il rischio di un fiasco era alto. Il Führer incassò il colpo. Il 4 maggio in una drammatica riunione, al cospetto dell'intero Stato Maggiore e di Speer, Hitler decise di rimandarla. Tutte le energie disponibili sarebbero state profuse per potenziare l'esercito, in particolare la dotazione dei nuovi carri che avrebbero dovuto scardinare le difese sovietiche. A complicare la situazione e creare ulteriori dubbi sopraggiunsero, inoltre, gli allarmanti rapporti della ricognizione aerea: i sovietici stavano allestendo un complesso sistema difensivo, concentrando truppe e forze corazzate proprio nei luoghi prescelti per l'attacco. Questo stato d'indecisione si protrasse per quasi due mesi, con ulteriori rinvii, finché, anche per il nervosismo dei reparti al fronte in continuo stato di allerta, l'OKH decise di fissare l'inizio dell'operazione al 5 luglio.

Nel frattempo, a differenza dei tedeschi, i russi erano riusciti a sfruttare nel migliore dei modi il tempo a loro disposizione. Le vitali informazioni fornite dal servizio di intelligence sui piani nemici si erano rivelate di fondamentale importanza nel predisporre le difese.

Manovra a tenaglia

Inizialmente l'ipotesi di Stalin era stata di scatenare una nuova offensiva per costringere il nemico a desistere dai suoi piani d'attacco, ma aveva trovato fiera opposizione nel maresciallo Žukov, che l'8 aprile, in un incontro faccia a faccia con Stalin, escluse l'idea di un attacco preventivo, convincendolo ad allestire un profondo sistema difensivo per neutralizzare la forza d'urto delle loro divisioni corazzate.

I russi, dunque, avevano lavorato al rafforzamento delle loro unità all'interno del saliente, potenziando sia i reparti corazzati che il parco di artiglierie, in particolare quelli in prima linea. Furono approntate solide fortificazioni lungo le probabili direttrici d'attacco e diversi Corpi ▸

Due carri armati tedeschi modello Panther, messi fuori combattimento.

DUE GRANDI RIVALI IN CAMPO

Due figure, negli opposti schieramenti, brillarono per lucidità e abilità: von Manstein *(nella foto in basso)* e Žukov *(a destra)*. A prescindere dall'esito dello scontro, entrambi dimostrarono una capacità di lettura del campo di battaglia superiore ai colleghi. Consci della posta in palio e realisticamente consci delle forze a loro disposizione, furono in grado di adattarsi alle circostanze e prendere la soluzione migliore.

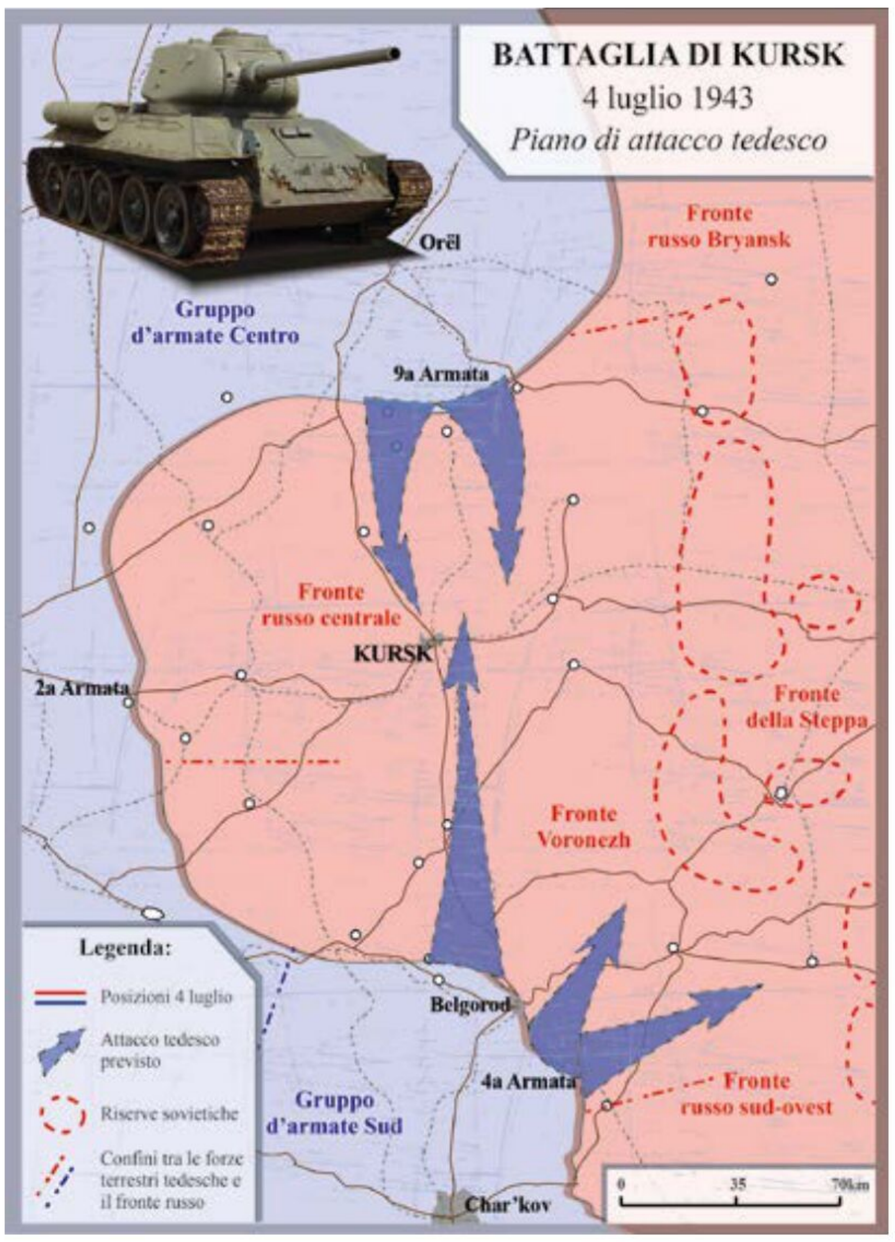
Von Manstein riuscì a mettere in pratica la sua idea di "difesa elastica", e i risultati gli diedero ragione solo nella Terza battaglia di Char'kov: nelle ore più drammatiche successive alla disfatta di Stalingrado, fermò l'avanzata russa salvando i tedeschi dal collasso. A Kursk, invece, fu costretto a piegarsi al volere di Hitler. Nonostante tutto, però, condusse le operazioni con energia e il 15 luglio, quando ricevette l'ordine di sospendere l'attacco, era l'unico ad avere ancora possibilità di sfondare. La battaglia avrebbe potuto avere un esito diverso, ma la decisione del Führer di ritirare parte delle truppe corazzate lo condannò. Non la Storia: lo studioso inglese Correlli Barnett l'ha definito uno dei massimi strateghi e tattici della Seconda guerra mondiale. Il vero trionfatore dell'Operazione Cittadella fu Žukov. ●

Lo schema d'attacco delle divisioni tedesche prevedeva l'utilizzo di cunei corazzati, con alla testa i panzer pesanti, ai lati quelli medi e, tra loro, i semicingolati della fanteria motorizzata Panzergrenadier. Nel box, solidarietà sul campo: una SS tedesca soccorre un soldato sovietico ferito.

d'armata della riserva furono dislocati in posizione arretrata, per chiudere ogni possibile falla. Per avere la meglio sulle veloci divisioni corazzate nemiche sarebbe stato essenziale poter confidare su un pesante fuoco di sbarramento e profondi campi minati.

Alle 4:30 del 5 luglio ebbe inizio la prevista offensiva tedesca. Come stabilito in anticipo, la 2ª Armata corazzata, comandata dal generale Clössner, avrebbe presidiato la parte frontale del saliente, mentre le direttrici d'attacco sarebbero state condotte a Nord dalla 9ª Armata tedesca, con tre corpi corazzati e due corpi di fanteria, e a Sud dalla 4ª Armata corazzata, con nove divisioni, di cui tre di Waffen SS. Entrambe le forze avrebbero dovuto puntare alla massima velocità possibile su Kursk per ricongiungersi alle spalle delle armate sovietiche e intrappolarle in una gigantesca sacca. Lo schema d'attacco prevedeva l'utilizzo di cunei corazzati con alla testa i mezzi pesanti, Tiger ed Elefant, fiancheggiati da Panther e Panzer IV a protezione dei semicingolati che trasportavano le truppe.

Fin dalle prime battute, l'avanzata da Nord del-



la 9ª Armata del generale Model si rivelò complicata: lo sbarramento dell'artiglieria sovietica fu intensissimo e le difese si rivelarono molto profonde e difficili da superare. Campi minati e continui contrattacchi, inoltre, bloccarono la maggior parte dei reparti già all'interno della prima linea di difesa russa. Il 6 luglio, considerati gli scarsi successi territoriali ottenuti, Model decise di impiegare altre tre divisioni corazzate per aprire una breccia nello schieramento nemico, ma il tentativo non ottenne risultati significativi: l'avanzata proseguì di soli 10 km, mentre il giorno successivo le avanguardie riuscirono a raggiungere Ol'chovatka, facendo arretrare il fronte sovietico. A quel punto l'ipotesi di uno sfondamento sembrava possibile, ma il veloce afflusso di ingenti riserve russe scongiurò il pericolo. L'8 fu lanciata nella mischia l'ultima divisione corazzata di riserva: i successi furono solo parziali e l'avanzata limitata. L'11 luglio la 9ª Armata capì di essere stata bloccata definitivamente: procedere oltre era impossibile. Ora il futuro dell'intera offensiva si sarebbe giocato nel settore meridionale, dove la situazione sembrava più fluida.

Dal 5 al 13 luglio le formazioni corazzate, tra cui si distinsero la divisione Grossdeutschland, un reparto di eccellenza, e la II SS-Panzerkorps, erano riuscite a fare arretrare il fronte sovietico, nonostante si trovassero a combattere con un nemico agguerrito, ottimamente schierato e con un gran numero di riserve. Malgrado le for-

I NUMERI DELLO SCONTRO

Secondo uno degli studi più recenti, condotto dallo storico militare David Glantz, autore del volume "Battle of Kursk", all'inizio delle operazioni, il 5 luglio 1943, gli effettivi dell'esercito tedesco coinvolti intorno al saliente ammontavano a più di 900mila uomini, con uno spiegamento di quasi 3.000 panzer, 10mila cannoni e oltre 2.000 aeroplani. Se, tecnologicamente parlando, la Wehrmacht poteva contare su una certa superiorità, in particolare schierando le ultime versioni di carri armati del tipo Tiger e Panther, i sovietici, trincerati dietro le loro possenti difese, erano in grado di far valere una certa supremazia in termini di uomini e mezzi. Glantz ha valutato gli effettivi russi il doppio di quelli tedeschi: intorno al milione e 900mila uomini; più di 5.000 carri da combattimento e 25mila pezzi d'artiglieria.

La componente aerea della Luftwaffe è dibattuta, quantificabile in quasi 3.000 velivoli, tra caccia e bombardieri. Se andiamo ad analizzare le perdite subite, nei giorni a cavallo tra il 5 e il 16 luglio, il bilancio è impressionante. Tra le file tedesche si contavano oltre 50mila caduti, 323 carri distrutti e 159 aerei abbattuti. I sovietici, invece, lamentavano la perdita di 177mila uomini, tra i 1.600 e i 2.000 carri e quasi 500 velivoli.

Nonostante le maggiori perdite, però, Stalin era riuscito a fermare i tedeschi e poi a ricacciarli indietro fino a Berlino, fino alle porte del bunker di Hitler (ma lui era già uscito di scena).

ti perdite, il feldmaresciallo von Manstein credeva ancora di poter sfondare le difese nemiche. Il mattino del 12 luglio due unità corazzate tedesche, forti di quasi mille carri, avanzarono verso Prochorovka, centro chiave del sistema difensivo russo ma, inaspettatamente, si trovarono di fronte la 5ª Armata corazzata della Guardia: senza uno schema tattico preciso le due masse di corazzati si diedero battaglia per più di otto ore in quello che è considerato il più grande combattimento di carri armati della storia. A fine serata entrambi gli schieramenti lamentavano pesanti perdite, circa 300 carri, ma le divisioni corazzate tedesche erano state fermate: la loro spinta propulsiva si era fermata a Kursk.

Contrordine da Berlino

Il giorno seguente, mentre von Manstein si accingeva a tentare una nuova avanzata, ricevette l'ordine di Hitler di sospendere le operazioni a causa della necessità di trasferire parte delle truppe sul fronte balcanico e in Italia. Il feldmaresciallo protestò animatamente, sostenendo di poter ancora sconfiggere le riserve mobili sovietiche e scongiurare il pericolo di controffensive. All'inizio Hitler gli permise di proseguire l'attacco, culminato col successo dalla divisione Das Reich nella conquista di Belenichino, ma il 14 luglio, senza preavviso, dispose che parte delle divisioni corazzate fossero disimpegnate. Von Manstein non ebbe alternative e dovette dare ordine di ritirarsi sulle posizioni di partenza.

La conclusione delle operazioni fu un successo decisivo per i sovietici: per la prima volta un'offensiva tedesca su larga scala veniva bloccata sul nascere. La Wehrmacht, nonostante potesse vantare un armamento più sofisticato, non riuscì ad avere la meglio sul profondo sistema difensivo nemico e fu sorpresa dall'abile impiego delle riserve operative dell'Armata Rossa. Sebbene i russi avessero patito perdite molto elevate, in termini di uomini e mezzi, l'inesauribile serbatoio umano e industriale a disposizione di Stalin riuscì a rimpiazzare rapidamente i vuoti. La stessa cosa non poteva dirsi per la Germania.

Da quel momento l'iniziativa militare passò stabilmente nelle mani dell'Armata Rossa. Per il resto della guerra i tedeschi furono costretti a contrastare le continue avanzate russe e non furono più in grado di lanciare un'offensiva in grande stile. Sebbene fosse stato Hitler a decidere luogo, piani d'attacco e tempi, la colpa della sconfitta ricadde sul suo Stato Maggiore. Diversamente da Stalin, che garantì ai suoi generali libertà d'azione, l'interferenza del Führer in ambito militare crebbe esponenzialmente, minando l'efficienza della Wehrmacht.

Mentre von Manstein si accingeva a tentare una nuova avanzata, Hitler gli ordinò di sospendere le operazioni a causa della necessità di trasferire parte delle truppe in Italia.

Per Stalin fu l'opposto. Dopo Kursk incominciò a fidarsi dei suoi comandanti e, con il tempo, accettarne i consigli. Le conseguenze del drammatico scontro sono state brillantemente sintetizzate da Heinz Guderian nelle sue Memorie: «Con il fallimento dell'Operazione Cittadella, soffrimmo una sconfitta decisiva. Le formazioni corazzate, riformate ed equipaggiate con grande sforzo, avevano subito pesanti perdite in uomini e mezzi, e non sarebbero state operative per molto tempo. Inutile dire che i sovietici sfruttarono pienamente la loro vittoria. Non ci furono più periodi di quiete sul Fronte Orientale. D'ora in avanti, il nemico fu padrone dell'iniziativa». Fino alla caduta di Berlino, il 2 maggio 1945.

Come aveva previsto Churchill, Kursk fu l'inizio della fine per la Germania. •

LA REDAZIONE

Mezzi corazzati sovietici: la mossa di Žukov di tenerne diversi nelle retrovie si rivelò vincente. Nel tondo, il generale Kurt Zeitzler, Capo di Stato Maggiore tedesco: fu il pianificatore dell'Operazione Cittadella. Sotto, il generale Heinz Guderian, nominato da Hitler ispettore generale delle truppe corazzate.

CREATIVE COMMONS/Oberst Ludwig v. Eimannsberger - Bundesarchiv, Bild 1011-185-0118-14 / Neubauer / CC-BY-SA 3.0

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

POMPEI, TORNA ALLA LUCE UN TERMOPOLIO, LA "TAVOLA CALDA" ANTICA

UN INTERO LOCALE, CON TANTO DI BANCONE, DELLA REGIO V: ANCORA INTATTE LE DECORAZIONI PITTORICHE DI NATURE MORTE. TROVATI ANCHE PARTI DI ALIMENTI, OSSA DI ANIMALI E RESTI DI ALTRE VITTIME DELL'ERUZIONE DEL 79 D.C.

Uno straordinario spaccato di vita quotidiana riaffiora dagli scavi di Pompei. Dopo gli affreschi e i resti di un uomo e forse del suo servo morti durante la drammatica eruzione del 79 d.C., ecco ora emergere nella Regio V un termopolio, una delle tante "tavole calde" diffuse nel mondo romano, dove era abitudine consumare il *prandium* (pasto) fuori casa: nella sola Pompei se ne contano circa un'ottantina. Gli alimenti erano conservati in grandi dolia (giare) incassati in un grande bancone in muratura.

Il termopolio della Regio V si trova all'incrocio tra il vicolo delle Nozze d'argento e il vicolo dei Balconi ed era già stato parzialmente indagato nel 2019. Le decorazioni del bancone presentano sul fronte la raffinata immagine di una Nereide a cavallo in ambiente marino e sul lato più corto la rappresentazione della bottega stessa, in pratica la sua insegna commerciale. Sull'ultimo braccio di bancone sono riapparse invece alcune nature morte con animali. Le prime analisi di laboratorio, effettuate dall'antropologa Valeria Amoretti, confermano che le pitture rappresentano, almeno in parte, i cibi e le bevande effettivamente venduti all'interno del termopolio. Tra i dipinti sono raffigurate due anatre germane, e in effetti un frammento osseo di anatra è stato rinvenuto all'interno di uno dei *dolia* insieme a quelli di suini, caprovini, pesce e lumache di terra, testimoniando la grande varietà di prodotti utilizzati a Pompei. Sul fondo di un dolio da vino (al suo interno c'era ancora la bottiglia che serviva per attingerlo) erano depositate fave frammentate o macinate, usate secondo il celebre gastronomo Apicio per modificare il gusto e il colore del vino, sbiancandolo.

Gli scavi hanno restituito anche diverso materiale da dispensa e da trasporto: in tutto 9 anfore, 1 patera di bronzo, 2 fiasche, 1 olla di ceramica comune da mensa. Il piano pavimentale dell'ambiente era costituito da uno strato di coccio-pesto (rivestimento impermeabile composto da frammenti in terracotta) e presentava, in alcuni punti, frammenti di marmi policromi.

Parco Archeologico Pompei/© Luigi Spina

Nell'angolo nordoccidentale, tra le due porte, giaceva lo scheletro completo di un cane: non grosso e muscoloso come quello dipinto sul bancone del locale, ma estremamente piccolo, alto solo 20-25 cm alla spalla pur da adulto, evidente frutto di selezione intenzionale. Il ritrovamento più emozionante è però ancora una volta legato ai drammi personali consumatisi in quelle tragiche ore. Dietro al bancone si celavano infatti alcune ossa umane trascinate lì dai primi scavatori del sito quando realizzarono clandestinamente una serie di cunicoli alla ricerca di oggetti preziosi. I resti appartengono a un individuo di almeno 50 anni d'età. «Una prima analisi», spiega ancora l'antropologa Amoretti , «permette di associarli a ciò che resta di un individuo rinvenuto nell'angolo più interno della bottega. Al momento dell'arrivo della corrente piroclastica l'uomo era posizionato al di sopra di un letto o una branda: a dircelo sono il vano per l'alloggiamento del giaciglio e una serie di chiodi e residui di legno rinvenuti al di sotto del corpo».

Ancora da indagare, invece, sono le ossa pertinenti ad almeno un'altra persona rinvenute, stavolta, dentro un grande dolio, probabilmente gettate lì sempre dai primi scavatori. Curiosa e boccaccesca, infine, la sbeffeggiante iscrizione graffita *Nicia cineade cacator*, (Nicia cacatore invertito), che si legge sulla cornice del dipinto del cane. La scritta forse fu lasciata da un buontempone per prendere in giro il proprietario o qualcuno che lavorava nel termopolio o lo frequentava. Non si sa chi possa essere Nicia, ma l'ipotesi è che si tratti, dato il nome, di un liberto proveniente dalla Grecia. •

IN RETE

UN DATABASE CON I NOMI DEI SOLDATI DEL RISORGIMENTO

Una banca dati per ricordare i nomi di chi combatté le battaglie del Risorgimento e fornire così uno strumento aperto a tutti per studiare, ricercare e tramandare la memoria di un capitolo fondamentale della nostra storia. Il "Progetto Torelli" è stato ideato e attuato dalla Società Solferino e San Martino, ente morale nato nel 1870 dalla volontà del conte e senatore Luigi Torelli per perpetuare e onorare la memoria dei caduti nella sanguinosa battaglia del 24 giugno 1859 a Solferino e San Martino, e in generale di quanti combatterono per l'Unità d'Italia. L'idea è quella di realizzare la trascrizione e l'inserimento nella banca dati dei nomi di tutti i soldati che parteciparono alle campagne risorgimentali dal 23 marzo 1848 (inizio della Prima guerra d'Indipendenza) al 20 settembre 1870 (breccia di Porta Pia): in tutto ben 680mila. A occuparsi dell'immane lavoro, gli studenti delle scuole di Desenzano del Garda (BS), Castiglione delle Stiviere (MN), Firenze, Voghera (PV) e Villafranca (VR), che dal 2018 sono all'opera insieme ad altri volontari spulciando i registri manoscritti conservati nell'archivio del Museo del Risorgimento di Milano. Al momento sono stati trascritti 460mila nomi, due terzi del totale, e 100mila sono già stati pubblicati sul sito internet, attingibile al seguente indirizzo: *www.solferinoesanmartino.it/progetto-torelli/ricerca*. L'obiettivo è terminare l'inserimento per il 2023. •

ARCHEOLOGIA

NEL VICENTINO TORNA ALLA LUCE UNA NECROPOLI LONGOBARDA

Nuove scoperte di epoca longobarda in Veneto. A Monticello di Fara, località sita nel comune di Sarego (Vicenza), è tornata alla luce un'estesa necropoli di età longobarda connessa a un luogo di culto.
Il ritrovamento è stato effettuato, rende noto la Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per le province di Verona, Rovigo e Vicenza, durante le attività di archeologia preventiva per la realizzazione della nuova condotta di adduzione primaria Montecchio Maggiore-Brendola-Lonigo, finalizzata a sostituire le fonti idriche contaminate da PFAS (sostanze perfluoroalchiliche). Durante gli scavi, diretti dalla dott.ssa Claudia Cenci ed effettuati da Petra Soc. Coop., sono state indagate oltre 50 tombe databili tra la fine del VI e la metà del VII secolo d.C. Tutte erano collocate intorno ai resti di opere murarie pertinenti a un edificio di culto altomedievale secondo un modello funerario ritenuto, si legge nella nota diffusa dalla Soprintendenza, «di straordinario interesse». Tra i corredi funerari, particolarmente degno di nota è quello restituito da una tomba maschile di alto rango, composto da scudo da parata, lancia, spatha, fibbie di cintura, frecce e speroni. In un altro settore dello scavo è stata esplorata una fornace per mattoni che testimonia la preesistenza nella zona di un insediamento produttivo di età romana, databile alla fine del I secolo d.C. Fondamentale sarà il restauro e l'analisi dei reperti ritrovati per garantire la loro conservazione e pubblica fruizione. •

VIE DELLA STORIA

VIA CASSIA

Antica via consolare e tra le principali del sistema viario romano, la Cassia fu iniziata probabilmente già nel III secolo a.C. (*Cassia Vetus*), per collegare Roma a *Clusium* (Chiusi) attraversando alcune città etrusche come *Volsinii* e *Urbs vetus* (Orvieto) e fu nel tempo prolungata fino a raggiungere Cortona, Arezzo e Fiesole (ai cui piedi venne fondata *Florentia*), ricalcando il naturale spartiacque fra Tevere e Arno.

Era costume, nell'antica Roma, chiamare le strade con il nome del console che l'aveva fatta realizzare, integralmente o almeno nel suo tratto più importante, ma in questo caso non è chiaro quale sia il Cassio in questione: potrebbe trattarsi di Caio Cassio Longino, console nel 171 a.C. e censore nel 154, oppure di Lucio Cassio Longino Rovilla, console nel 127 a.C. e censore nel 125. Il terzo tratto, da Fiesole a Pistoia, Lucca e Pisa, fu invece realizzato da Tito Quinzio Flaminino, console fra il 150 e il 123 a.C. Di questa antica strada, soprattutto nel tratto meridionale e nella Tuscia viterbese, oggi è possibile riscontrare qualche traccia: ad esempio l'antica *mansio* (stazione di posta) *ad Vacanas* (o *Baccanas*) scoperta nel 1979 nell'attuale comune di Campagnano di Roma e oggi al centro dell'area archeologica della Valle di Baccano. Per la gran parte, l'attuale Strada Statale 2 – Cassia, che pure ne eredita il nome, corre invece su un percorso diverso, che nulla o quasi condivide con l'originale. •

STORIA DELLE ARMI

BOKKEN E BOKUTO

Riproduzione in legno della spada giapponese, il Bokken è impiegato soprattutto nell'allenamento delle arti marziali come il Kendō essendone la versione più leggera. L'arma non va però confusa con il Bokutō, la riproduzione in legno della katana, di cui conserva la forma, la bilanciatura e, in alcuni casi, anche il peso. •

CURIOSITÀ

DIFFICILE ACCOGLIENZA EUROPEA AGLI ALIMENTI DALLE AMERICHE

Rientrando dal primo viaggio che lo aveva condotto, nel 1492, a scoprire un nuovo continente, Cristoforo Colombo portò in Spagna alcuni prodotti nuovi come le pannocchie di mais. Seguirono nei decenni successivi altri alimenti come le patate, i pomodori, i peperoni, i fagioli, le zucche, il cacao.

Gli europei li accolsero con curiosità mista a diffidenza, dovuta in parte al pregiudizio e in parte alle difficoltà di utilizzo: come cucinarli e gustarli? Se infatti peperoni e pomodori potevano essere mangiati crudi, le patate dovevano essere cotte per essere commestibili. Gran parte degli ortaggi "esotici" fu dunque inizialmente utilizzata come foraggio per gli animali, passando solo in un secondo tempo all'alimentazione umana. Ci vollero dei secoli e qualche carestia perché finissero stabilmente sulle tavole; soprattutto la patata, che deve la sua popolarità a un agronomo e nutrizionista francese, Antoine Parmentier (1737-1813), il quale, scoperte le proprietà nutrizionali del tubero, vi dedicò un trattato, e per favorirne la diffusione tra i contadini escogitò un trucco: mise a guardia di alcuni campi coltivati a patate varie pattuglie di militari armati. I contadini si convinsero che ciò che vi cresceva fosse molto prezioso ed eludendo la sorveglianza, che si svolgeva dall'alba al tramonto, iniziarono a rubarle nottetempo, a cuocerle e a consumarle. Da allora la patata conobbe una diffusione enorme e divenne la base di molte cucine nazionali specie nel Centro-Nord Europa. Il pomodoro, invece, era ritenuto afrodisiaco e divenne popolare tra i nobili con Luigi XIV, ma entrò nell'alimentazione comune solo dall'Ottocento, a partire dal Sud Italia, dove la sua coltivazione era favorita dal clima: la prima ricetta di pasta "col pomodoro" fu pubblicata nel 1839 a Napoli. Nessun problema invece per alimenti "americani" come i fagioli e le zucche: i primi erano simili ai fagioli dall'occhio, le seconde ad altri tipi di zucche già note e apprezzate sin dall'antichità. •

IL FRANCOBOLLO

ADRIANO OLIVETTI E LETTERA 22 (2020)

Ultime emissioni del 2020, due francobolli hanno celebrato altrettante eccellenze italiane: Adriano Olivetti, nel 60° anniversario della scomparsa, e uno dei prodotti iconici del marchio di Ivrea, la macchina per scrivere portatile Olivetti Lettera 22, nel 70° anniversario di produzione.

Sul francobollo a lui dedicato, l'imprenditore piemontese è raffigurato in un ritratto del 1955, mentre nell'altro la macchina da scrivere è rappresentata in uno dei manifesti dedicati alla campagna pubblicitaria del 1953 a firma del designer statunitense Paul Rand. Valore di entrambi,1,10 euro. •

L'OGGETTO

IL TRAMEZZINO

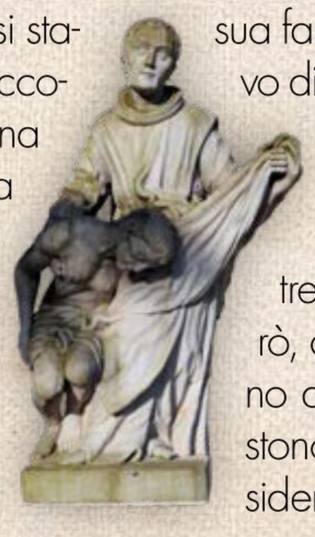
Le sue origini sono britanniche: alla metà del Settecento un Lord inglese, John Montagu IV conte di Sandwich, amante incallito delle partite a carte e delle gare di golf, prese l'abitudine di farsi servire due fette di pane imburrato ripiene di roastbeef direttamente al tavolo da gioco o sul campo per evitare di doversi interrompere per il pasto. Nacque così il "sandwich", destinato a un immenso successo nel "pratico" mondo anglosassone. E proprio negli Stati Uniti, all'inizio del Novecento, una coppia di emigranti piemontesi, Angela Demichelis e Onorino Nebiolo, gustano il panino e lo apprezzano. Lui è un ristoratore e sta facendo fortuna a Detroit aprendo ristoranti e locali in città, ma preso dalla nostalgia di casa nel 1925 rientra a Torino. Grazie al gruzzolo guadagnato in America, i due rilevano il caffè di Amilcare Mulassano, nella centralissima piazza Castello, e hanno un'idea: proporre agli avventori come stuzzichino un sandwich particolare, ricavato farcendo due fette di pancarré senza crosta con burro e acciughe, condimento "classico" della cucina piemontese. Manca però ancora un nome "ufficiale" per il "paninetto" - così veniva chiamato - servito come aperitivo o pranzo veloce insieme al Vermouth. A trovarlo ci penserà Gabriele D'Annunzio battezzandolo "tramezzino" in quanto spuntino prima del pranzo, oppure perché farcito "nel mezzo" con ripieni sfiziosi. Da allora il tramezzino è divenuto popolarissimo ovunque – data al luglio 1936 la prima ricetta "ufficiale" comparsa sull'autorevole "La Cucina Italiana" - e specialmente a Venezia e a Padova, dove si declina in tante versioni gustosissime. ●

L'ARTE DI PREPARARE I TRAMEZZINI

SANTI E FESTIVITÀ

SAN GIOVANNI DI DIO (8 MARZO)

Col nome di Juan Ciudad, Giovanni di Dio nacque a Montemor-o-Novo, in Portogallo, l'8 marzo 1495. Fuggito di casa all'età di 8 anni, si trasferì a Oropesa (Toledo), in Spagna, dove lavorò come pastore; a 27 anni si arruolò nell'esercito spagnolo combattendo a Pavia (1525) e contro i Turchi a Vienna. Terminate le guerre, girò l'Europa e l'Africa, alla ricerca di un lavoro, finché si stabilì a Granada, dove aprì una piccola libreria. Un giorno, ascoltando una predica di Giovanni d'Avila, scoprì la fede e questi lo portò a distruggere i suoi beni per poi vagare per la città con atteggiamenti bizzarri, rotolandosi a terra e rivolgendo ai passanti la frase che sarebbe divenuto il suo motto: «Fate (del) bene, fratelli, a voi stessi». Dopo un breve periodo di ricovero per follia nell'Ospedale Reale di Granada, si recò in pellegrinaggio al Monastero di Santa Maria de Guadalupe e infine, tornato a Granada, avviò la sua opera di assistenza ai poveri, malati e bisognosi. Grazie alle elemosine raccolte aprì un suo ospedale. A lui accorrevano poveri da ogni dove e la sua fama di santità spinse l'arcivescovo di Granada a ribattezzarlo "Giovanni di Dio". Morì l'8 marzo 1550 e fu canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII, mentre Leone XIII nel 1886 lo dichiarò, con san Camillo de Lellis, patrono degli ospedali e di quanti assistono gli infermi. Dal 1930 è considerato patrono degli infermieri. ●



PERCHÉ SI DICE COSÌ

COMBATTERE CONTRO I MULINI A VENTO

Nel "Don Chisciotte", capolavoro dello scrittore spagnolo Miguel de Cervantes pubblicato nel 1605, l'eroe eponimo del romanzo scorge in lontananza, mentre cavalca con il fido scudiero Sancho Panza, alcuni mulini a vento che scambia erroneamente per giganti. Convinto che rappresentino una minaccia per l'amata Dulcinea, Don Chisciotte decide di attaccarli e ucciderli. Ignorando gli avvertimenti di Sancho, il quale tenta invano di spiegargli che non si tratta affatto di giganti ma di mulini e che quelle che sembrano braccia sono in realtà le pale eoliche, l'eroe lancia il suo cavallo Ronzinante al galoppo e si getta sui presunti nemici. Inferto un colpo di lancia alla pala del primo mulino che si trova davanti, il cavaliere viene inevitabilmente scagliato a terra dove resta dolorante, ma alle rimostranze dello scudiero risponderà che si tratta di un incantesimo architettato dal mago Frestone, rimanendo convinto di aver combattuto contro dei giganti. Da questo celebre episodio nasce l'espressione "combattere contro i mulini a vento" a designare una lotta inutile contro qualcuno o qualcosa di più grande e potente di noi. Ma anche contro una falsa speranza, una realtà che non esiste, un'illusione a cui si crede disperatamente ma che, purtroppo, non corrisponde al vero. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

ACROPOLI

Dal greco *akros*, "estremo, alto", e *polis*, città, l'acropoli è il punto più alto del centro abitato, che nell'antica Grecia era collocato sopra un'altura. Nell'acropoli, per lo più fortificata, si trovavano gli edifici politici, economici, religiosi della città, nonché la piazza principale (*agorà*), cuore pulsante della vitta urbana. L'acropoli si contrapponeva all'*asty*, la parte periferica, in cui viveva il popolo. ●

LA MISTERIOSA "PREMONIZIONE" DELL'AFFONDAMENTO DEL TITANIC

NEL 1898, 14 ANNI PRIMA DI QUEL TRAGICO EVENTO, UNO SCRITTORE AMERICANO DESCRISSE IN UN ROMANZO IL NAUFRAGIO DEL TITANIC, COSÌ SIMILE A QUELLO VERO DA FAR PENSARE A UN CASO DI PREVEGGENZA. MA LA SPIEGAZIONE ERA UN'ALTRA, DEL TUTTO RAZIONALE

Nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912, precisamente alle 2:20, l'RMS Titanic, il gigantesco e lussuoso transatlantico della britannica White Star Line, si inabissò in pieno Oceano Atlantico settentrionale, al largo del Canada, dopo aver urtato un iceberg durante il viaggio inaugurale da Southampton a New York. Nel drammatico naufragio perirono tra le 1.490 e le 1.523 persone (compresi i membri dell'equipaggio) e solo 706 riuscirono a salvarsi. La notizia del disastro fece il giro del mondo suscitando emozione e sconcerto nell'opinione pubblica. L'affondamento fu interpretato come il simbolo della fine di un periodo, la Belle Époque, caratterizzato da un progresso scientifico e tecnologico all'apparenza inarrestabile: una fine di lì a poco dopo concretizzatasi con lo scoppio, nel 1914, della Prima guerra mondiale, il primo conflitto "globale" della Storia. Simbolo dell'audacia e dell'illimitata fiducia dell'uomo nei propri mezzi, il Titanic, ritenuto "inaffondabile", quella notte portò con sé negli abissi dell'Atlantico i sogni, le aspettative e le speranze di una intera generazione.

Un disastro epocale

Per tutte queste ragioni, e complice l'onda emotiva accresciuta dai racconti dei sopravvissuti e le innumerevoli rappresentazioni cinematografiche, la tragedia del Titanic si è imposta nella memoria collettiva come una delle più coinvolgenti di tutti i tempi, passando di diritto dalla Storia al mito. Sulla vicenda del transatlantico e le circostanze dell'affondamento sono fiorite sin da subito numerose leggende. Innumerevoli i medium e i testimoni che, dopo la disgrazia, riferirono di aver avuto sogni premonitori. Alcune esperienze furono raccolte e discusse in un articolo da Ian Stevenson, professore di psichiatria all'Università della Virginia, ma la più impressionante è senza dubbio l'apparente premonizione dell'affondamento contenuta nel racconto "Futility" (Vanità) pubblicato dallo scrittore americano Morgan Andrew Robertson nel 1898, vale a dire 14 anni prima della tragedia. Tantissime e inquietanti le coincidenze. Le due navi avevano nomi praticamente uguali, Titan quella del romanzo. Definite "le più grandi navi passeggeri mai costruite", avevano dimensioni molto simili (il Titan era lungo 243,84 m, il Titanic 269 m), erano interamente d'acciaio con tre eliche e due alberi e ritenute inaffondabili. Simile anche il numero dei passeggeri, circa 3.000, ed insufficienti le scialuppe di salvataggio. Entrambe le navi si misero in viaggio in aprile percorrendo la tratta Inghilterra-New York (il Titan a ritroso) ed erano armate da ditte inglesi, localizzate a Liverpool e con uffici in America, a Broadway; i principali azionisti erano in ambo i casi statunitensi. Il Titanic viaggiava a 22.5 nodi quando si scontrò con l'iceberg, il Titan a 25 e in tutti e due i casi l'impatto avvenne a circa 400 miglia da Terranova, intorno a mezzanotte e a prua, provocando l'inabissamento in poche ore. La principale differenza tra i due disastri è che nel racconto di Robertson morirono circa 3.000 persone mentre sul Titanic più o meno la metà. Ma come spiegare tutte le altre incredibili coincidenze? I sostenitori del paranormale si convinsero che si trattava di un chiaro caso di premonizione.

Una spiegazione logica e razionale di tante coincidenze venne alla luce quando si scoprì che il "New York Times" il 17 settembre 1892, ovvero 6 anni prima dell'uscita del romanzo di Robertson, aveva pubblicato un trafiletto in cui rendeva noto che la White Star aveva commissionato a una ditta navale di Belfast «la costruzione di una nave da crociera per l'Atlantico in grado di battere ogni record di misura e velocità». Dell'impresa si fornivano tutti i dettagli tecnici: lunga 700 piedi (213 m circa), larga 65 piedi e 7 pollici e mezzo (20 m circa), con potenza di 45mila cavalli vapore, la nave avrebbe viaggiato a 22 nodi l'ora (velocità massima 27) grazie a tre eliche di cui una al centro. Altri dettagli, come il tonnellaggio, furono "accomodati" dall'autore nella nuova edizione del romanzo che uscì poco dopo il naufragio. Quanto al nome, la nave annunciata (poi mai costruita) avrebbe dovuto chiamarsi Gigantic: diverso rispetto a Titanic, ma non nel concetto. Oggi gli studiosi sono propensi ad attribuire le altre coincidenze all'approfondita conoscenza, da parte di Robertson, del processo di costruzione e del funzionamento delle navi dell'epoca. Quanto alla rotta impiegata per la tratta, era ovviamente ben nota, mentre la presenza di iceberg, in tempo di pace, era la sola probabile causa in grado di provocare uno spettacolare affondamento di transatlantici di quel genere. •

Mercredì 17 Aprile 1912
IL SECOLO
ANICARE CIPRIANI
Il più disastroso naufragio della storia
1325 morti - Miliardari e notabilità fra le vittime - Drammatici particolari
Il "Titanic"
Il tragico accento fatto dagli agenti di Parigi della "White Star Line"
Il bilancio di due sezioni
Il numero delle vittime

LA MUMMIA DI GROTTAROSSA IN 5 PAROLE

SCOPERTA

Il 5 febbraio 1964, durante lo scavo delle fondamenta per la costruzione di un edificio lungo la via Cassia in località Grottarossa, alla periferia settentrionale di Roma, venne rinvenuto un piccolo sarcofago di marmo. Sulle prime chi manovrava la ruspa non se ne accorse e lo gettò, con il suo contenuto, nella terra di scarico. Poco dopo però le autorità si resero conto del ritrovamento e recuperarono il reperto. All'interno dell'avello, rotto e rovesciato, giaceva una mummia infantile accompagnata da corredo.

SARCOFAGO

Il sarcofago era databile al I secolo d.C. ed elegantemente decorato con bassorilievi rappresentanti la caccia ideata da Giunone per far nascere l'amore tra Enea e Didone e impedire così all'eroe troiano di raggiungere l'Italia (episodio narrato da Virgilio nel IV libro dell'*Eneide*).

CORREDO

La mummia era accompagnata da gioielli d'oro (un paio di orecchini, una raffinata collana con inserti in zaffiro e un anello con il *signum* della Vittoria alata) e da altri oggetti tra cui una bambola d'avorio con gambe e braccia articolate. Mummia e corredo sono conservati al Museo Nazionale romano di Palazzo Massimo.

MUMMIA

Le analisi scientifiche hanno stabilito che si trattava di una bambina di circa 8 anni, morta verso il 160-180 d.C. Il corpo era stato rivestito con una tunica di seta, imbalsamato e avvolto in bende di lino impregnate di sostanze odorose e resinose, un procedimento applicato nel periodo romano dell'Egitto. Al contrario della mummificazione "classica", cervello e visceri non erano stati asportati, il che rende il reperto eccezionale nel suo genere.

STUDI

Gli ultimi studi, pubblicati nel 1996, hanno mostrato che la bimba era originaria dell'Italia centrale o settentrionale e che l'imbalsamazione fu realizzata probabilmente a Roma. Le analisi sulle ossa hanno rilevato sofferenze di tipo infettivo e nutrizionale e stabilito la causa di morte in una pleurite sierofibrinosa bilaterale di natura indeterminata. L'entità del corredo, la presenza della tunica di seta e il ricorso all'imbalsamazione suggeriscono che appartenesse a una famiglia agiata che praticava culti di origine egizia, assai diffusi a Roma in epoca imperiale. •

LE DONNE CHE FECERO

"L'assassinio di Marat da parte di Charlotte Corday", opera di Paul-Jacques-Aimé Baudry del 1860, in cui Marat è visto come un mostro sanguinario e la Corday come un'eroica giustiziera.

Nobili e popolane, che pure nella società dell'epoca avevano un ruolo marginale, diventarono protagoniste degli eventi che sconvolsero la Francia, con le violente proteste e le temerarie rivendicazioni. Molte di loro pagarono con la vita il coraggio di cui diedero prova. Ecco le loro storie

Nel 1789, alla vigilia della Rivoluzione, la Francia era il Paese europeo col maggior numero di abitanti: 28 milioni, per metà donne. Come erano le condizioni di vita delle parigine? Non dissimili da quelle delle altre grandi città europee: la gran parte erano massaie, dedite ai lavori domestici, responsabili dell'economia familiare, molte altre erano lavoratrici: contadine, ortolane, lavandaie, domestiche. Nelle città, e in particolar modo a Parigi – che contava circa mezzo milione di abitanti – c'erano anche operaie e artigiane, pagate molto meno degli uomini che svolgevano lo stesso lavoro. L'alfabetizzazione femminile era ai livelli minimi. Secondo le statistiche dell'epoca solo 35 spose su 100 erano in grado di firmare l'atto matrimoniale. Numerose le prostitute: pare che solo a Parigi ce ne fossero 30mila, tra quelle di lusso – spesso avventuriere acculturate – e quelle rozze e ignoranti che adescavano nei vicoli. E ovviamente c'erano anche – poche e preziose – le nobildonne, signore dei salotti, che aspiravano, e talvolta effettivamente svolgevano, un ruolo attivo nella società. E che, in nome dell'emancipazione, volevano (già allora) mandare in soffitta l'immagine di "angelo del focolare".

La Rivoluzione al femminile

Un mondo composito, quindi, che allo scoppio della Rivoluzione vide popolane appassionate riversarsi urlanti nelle piazze per protestare insieme ai loro uomini e raffinate aristocratiche impegnate a discutere con gli intellettuali sulle sorti della Francia alle prese con quell'evento di portata storica.

Una folla di donne coraggiose e assetate di giustizia sociale prende parte il 14 luglio 1789 alla presa della Bastiglia. Ma questo è solo l'inizio. La partecipazione delle popolane ai moti rivoluzionari ha due date particolarmente significative: il 4 agosto, quando l'Assemblea Costituente abolisce i privilegi feudali, le bancarellare del mercato fanno celebrare un "Te Deum" di ringraziamento; il 5 ottobre centinaia di donne furenti si riversano, insieme ai loro uomini, da Parigi alla Reggia Versailles per chiedere il ritorno a Parigi del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta.

Riguardo alle donne appartenenti ai ceti più

LA RIVOLUZIONE

"L'arresto di Charlotte Corday", opera di Arturo Michelena del 1899. Nell'ovale, un ritratto della Corday realizzato da Jean-Jacques Hauer.

elevati gli episodi di partecipazione attiva agli eventi della rivoluzione sono ancora più numerosi. Pervase da una frenesia di cambiamento, le signore dell'aristocrazia e dell'alta borghesia organizzarono circoli e salotti, stamparono libelli, gazzette, si sforzarono di costringere i loro uomini a influenzare la nuova politica che stava sconvolgendo la vita sociale e ipotecando il futuro. Qualche risultato si vide, nonostante l'ostracismo a ogni discorso di emancipazione, accesso agli uffici pubblici, diritto di voto eccetera. Ma per molte di queste coraggiose la lotta si concluse con l'isolamento, il carcere, la ghigliottina.

L'elenco di coloro che finirono sulla ghigliottina si apre con Olympe de Gouges, pseudonimo di Marie Gouze. Vedova, dopo essere stata una sposa infelice, fu lei a proclamare che «il matrimonio è la tomba della fiducia e dell'amore». Ma Olympe non era solo una donna di liberi costumi che passava da un amante all'altro. Un anno prima della Rivoluzione aveva scritto un opuscolo contro lo schiavismo, "Riflessione sugli uomini negri", che le era valso l'ammissione alla Società degli Amici dei Neri. Nella Parigi post 1789, poi, fu autrice teatrale e frequentò i salotti dei liberal-moderati Girondini, prendendo parte ai loro dibattiti sulla politica e sulla società che dovevano uscire dalla Rivoluzione. Tra gli argomenti preferiti, il nuovo ruolo della donna. Olympe si batteva per la parità tra uomo e donna, per il divorzio, perché la donna potesse votare e rivestire cariche pubbliche, e mise tutto questo, nero su bianco, nella "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", pubblicato nel 1791 e dedicato a Maria Antonietta. Intanto i tempi si facevano sempre più bui per i Girondini e quando si scatenò il Terrore (settembre 1793), Olympe, che aveva avuto l'audacia di definire Robespierre un "flagello", fu incarcerata, condannata a morte e, il 3 novembre 1793, giustiziata. Quasi prevedendo il suo destino, aveva scritto: «La donna ha il diritto di salire alla tribuna politica, visto che le si riconosce quello di salire al patibolo».

Non c'è perdono per chi dissente

La stessa sorte toccò, cinque giorni dopo, a Marie-Jeanne Philippon, meglio conosciuta col diminutivo di Manon o di Madame Roland, dal cognome del marito, il visconte Jean-Marie, animatore di un salotto frequentato da aristocratici e borghesi progressisti (Girondini come Brissot, ma anche Giacobini come Robespierre) e, nel marzo 1792, nominato ministro degli Interni da Luigi XVI (che sarà ghigliottinato meno di un anno dopo).

Madame Roland, che si era nutrita delle opere degli illuministi Voltaire e Rousseau, stimolava il marito a battersi per le riforme, esortandolo anche a non riporre troppa fiducia nel re. ▸

La casa al Quai de l'Horloge a Parigi, dove Madame Roland trascorse l'adolescenza.

Jean-Lambert Tallien minaccia con un pugnale Maximilien Robespierre, durante la seduta del 9 termidoro. Nel tondo, ritratto della scrittrice Sophie de Grouchy, moglie del marchese di Condorcet.

Lei credeva nei valori della Rivoluzione e della Costituzione – votata il 3 settembre del 1791 – che sanciva il passaggio da monarchia assoluta a monarchia costituzionale. Il re aveva dovuto approvarla il 13 dello stesso mese ma quale credito dare a un sovrano che, insieme alla sua famiglia, il 20 luglio di quello stesso anno, era fuggito ed era stato catturato a Varennes? Madame Roland, di sentimenti repubblicani, sosteneva la necessità di processarlo. Tutto all'insegna della legge e della giustizia, però. E non di quel fanatismo sanguinario che, tra il 2 e il 6 settembre 1792 portò all'esecuzione, da parte dei Giacobini, di 6.000 prigionieri politici ammassati nella prigione della Conciergerie (le esecrande "stragi di Settembre"). Madame Roland pronunciò parole di fuoco contro il terribile massacro. E questo contribuì a segnare il suo destino: già da tempo, comunque, lei e suo marito erano oggetto di attacchi da parte della stampa più oltranzista, che li accusava di tramare contro la Rivoluzione.

Il 31 maggio 1793 la "musa dei Girondini" fu arrestata. Un'amica che andò a farle visita in prigione le propose uno scambio di vesti, in modo che potesse fuggire, ma lei rifiutò. Pensò, poi, di darsi la morte con il veleno o con lo sciopero della fame, ma alla fine decise di affrontarla sul patibolo. E lo fece con dignità e coraggio, pronunciando una frase che sarebbe rimasta celebre: «O libertà, quanti delitti si commettono nel tuo nome!». Era l'8 novembre del 1793. Qualche giorno dopo, il marito, disperato, si suicidò.

Olympe e Madame Roland furono due rivoluzionarie che si batterono con le parole, e per questo furono punite. Charlotte Corday fece qualcosa di più, per lei i valori della rivoluzione e il rifiuto della tirannia dovevano manifestarsi con un'azione esemplare: la soppressione dei tiranni. È quello che fece, con un coraggio che la trasformò in un'icona della Rivoluzione Francese. Giovane, bella e di saldi sentimenti, riuscì a trucidare il fanatico e sanguinario Marat. L'immagine della giustiziera coraggiosa e generosa ha una sua spiegazione, a detta dei biografi (si veda Maria Luisa Rizzatti, "Charlotte Corday", Mondadori, Milano 1970), nell'inclinazione della ragazza per i gesti teatrali: non a caso, era discendente, da parte di padre, del grande tragediografo Pierre Corneille.

Proveniente da una famiglia di Caen – piccola nobiltà di provincia – anche lei Girondina, Charlotte vedeva in Marat «l'assassino della legge, il nemico della pace» e pensava che la Francia avesse bisogno di una nuova Giovanna d'Arco per fare giustizia. Chi meglio di lei? Quando giunse da Caen a Parigi in diligenza, il 9 luglio 1793, era armata di accesi idea-

Illustrazione dell'esecuzione di Olympe de Gouges.

Il 5 ottobre centinaia di donne furenti si riversano, insieme ai loro uomini, alla Reggia di Versailles per chiedere il ritorno a Parigi del re Luigi XVI e della regina Maria Antonietta.

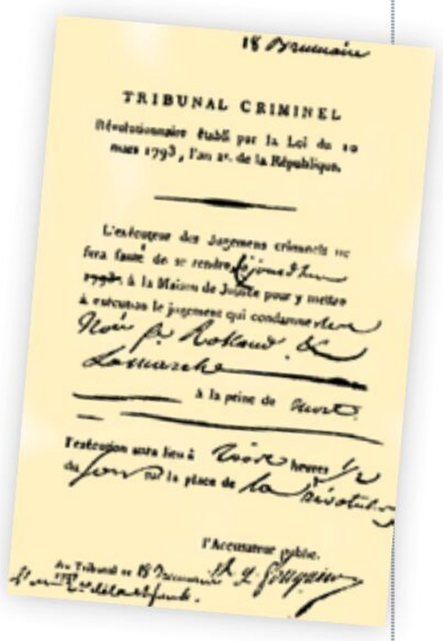
li, fieri propositi e un affilato coltello da cucina. Lo nascose nelle pieghe della sciarpa incrociata sul petto e si presentò a casa Marat: era il 13 luglio. Senza destare sospetti riuscì a farsi introdurre con la scusa di voler presentare una supplica all'"amico del popolo". Lui, tormentato da una malattia della pelle che gli provocava atroci pruriti, la ricevette immerso nella vasca da bagno. Charlotte entrò, gli consegnò la falsa supplica e senza alcuna esitazione gli piantò il coltello nel cuore.

Quell'atroce delitto diventò iconico grazie al celebre dipinto di Jacques-Louis David, "La morte di Marat". Anche in questo caso abbiamo una donna che si comporta con coraggio virile: lo attestano il processo, nel quale Charlotte non ebbe paura di rivendicare il suo atto, e il modo fermo con cui salì sulla ghigliottina il 17 luglio. La Rizzatti nel suo libro mette in luce un dettaglio raccapricciante: il boia sollevò la testa mozzata, la mostrò ai presenti e ne schiaffeggiò le guance livide.

La cantante strangolatrice

La cantante femminista di origine belga Théroigne de Méricourt fu il classico tipo della "cattiva ragazza", dalla fuga da casa verso la libertà a 16 anni, ai molteplici amori e tradimenti, all'approdo nella infuocata Parigi del 1789. Qui si impegnò subito a imporre il suo personaggio di "bella e dannata". La Rivoluzione, sosteneva, non deve aver paura del sangue, men che meno le donne rivoluzionarie. Così il 14 luglio Théroigne partecipò alla presa della Bastiglia. Il 10 agosto 1792, durante l'assalto alle Tuileries – il Palazzo reale dove Luigi XVI e la famiglia erano tenuti prigionieri dopo l'abortita fuga a Varennes – fece massacrare il libellista monarchico François-Louis Suleau, che l'aveva presa di mira nelle sue satire. Durante le "stragi di settembre" strangolò personalmente una giovane aristocratica. E tuttavia, pur animata da questo furore rivoluzionario che la portò a proporre la formazione di un battaglione di "Amazzoni della Rivoluzione", si alienò le simpatie dei gruppi più estremisti. Quando prese ad appoggiare il partito dei Foglianti (giacobini moderati) e a criticare pubblicamente Marat e Robespierre, mal gliene incolse: nella primavera del 1793, un gruppo di donne montagnarde (giacobine estremiste) la sequestrò, le sollevò per spregio le vesti e la sculacciò sulla pelle nuda, tra gli applausi e gli sberleffi dei presenti. Un'esperienza traumatizzante per Théroigne che, per l'affronto e la vergogna, perse la ragione e finì nell'allucinante manicomio della Salpêtrière. Dove morì, pazza furiosa, nel 1817.

Non toccò una sorte così tragica alla marchesa Sophie de Grouchy, giovane sposa di Nicolas de Condorcet. Lui filosofo, scienziato e deputato all'Assemblea Legislativa (1791) e alla Convenzione (1792); lei scrittrice, traduttrice e animatrice di un salotto letterario presso l'Hôtel des Monnaies. Sophie fu l'ispiratrice del celebre articolo "Saggio sull'ammissione delle donne ai diritti civili", apparso il 3 luglio 1790 sul "Journal de la societé de 1789". Un vero e proprio manifesto femminista, firmato dall'illustre Nicolas: ma le idee erano di Sophie. E che idee! Le donne godono degli stessi diritti naturali degli uomini e viene commessa un'ingiustizia quando ne vengono private. Ma – si ribatte – hanno una costituzione fisica più fragile, sono esposte a gravidanze e a indisposizioni periodiche. E con questo? Si è mai pensato di privare dei diritti gli uomini che soffrono di gotta e che tutti gli inverni prendono il raffreddore? E non è vero neanche che le donne siano intellettualmente inferiori, che manchino di raziocinio e che in loro non ci sia traccia di genio. Perché «non è la natura, ma è l'educazione, è l'esistenza sociale che causa la differenza». Parole che oggi giudichiamo sacrosante, ma all'epoca erano più rivoluzionare della Rivoluzione stessa. Questa era l'opinione di Con- ▸


18 Brumaire

TRIBUNAL CRIMINEL

Révolutionnaire établi par la Loi du 10 mars 1793, l'an 2e. de la République.

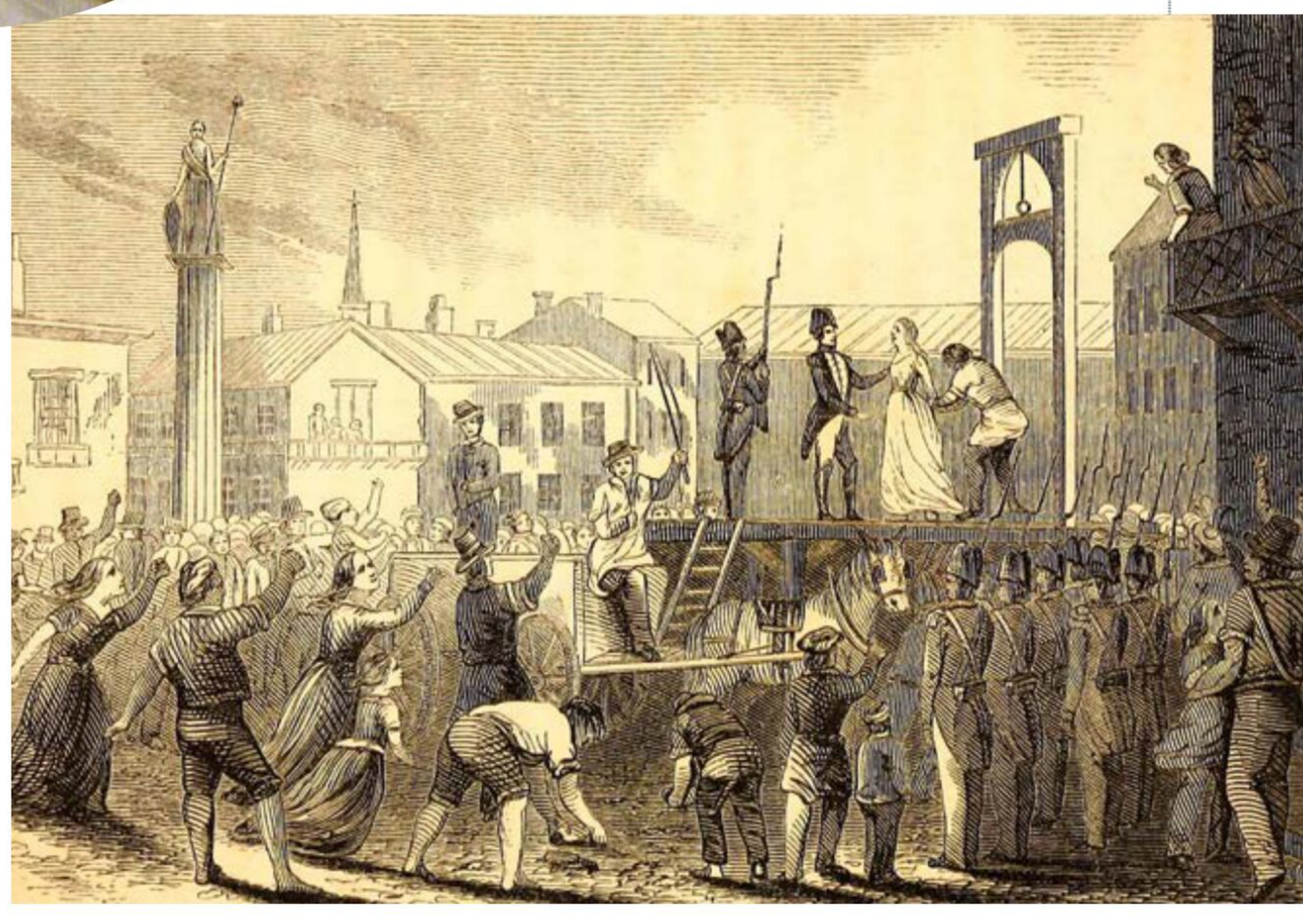
L'exécution des Jugemens criminels ne sera faite de ce rendre ... à la Maison de Justice pour y mettre à exécution le jugement qui condamne ... Roland de la Platière ... à la peine de Mort.

L'exécution aura lieu à ... heures ... du ... sur la place de la Révolution.

L'Accusateur public.

Au Tribunal ... 18 Brumaire ... 2e. de la République.

L'ordine di esecuzione di Madame Roland: nel tondo un suo ritratto, conservato al Museo Lambinet di Versailles.



L'esecuzione di Madame Roland, in una stampa del 1793.

Ritratto di Théroigne de Méricourt, del 1785, conservato al Museo Carnavalet di Parigi. Nell'ovale, "Madame Tallien in una cella della prigione di La Force", dipinto di Jean-Louis Laneuville, del 1796.

dorcet, che l'aveva ripresa pari pari dalla coltissima Sophie. Ma anche l'illustre scienziato era destinato a essere travolto dalla Rivoluzione. Nel 1794, infatti, finì agli arresti come Girondino e si avvelenò in carcere. Sophie ebbe miglior sorte: nel 1799 poté riavere parte dei beni che le erano stati confiscati e riaprì il suo fortunato salotto, che sarebbe stato un centro di vivaci dibattiti ai tempi dell'Impero napoleonico (1804- 1814). Morì nel 1822, dopo aver dato alle stampe le opere del defunto marito.

Un'altra significativa figura di "rivoluzionaria" fu Madame Tallien, ovvero Teresa Cabarrus, di origine spagnola. Anche lei molto colta, tanto da parlare alla perfezione tre lingue, spagnolo, francese, italiano, era bella, spregiudicata e capace di ammaliare gli uomini. Tra gli altri aveva folgorato Jean-Lambert Tallien, suo secondo marito. Tallien era un estremista giacobino, che aveva plaudito anche alle "stragi di Settembre", ma quando Teresa fu arrestata come girondina, lui riuscì a farla liberare. Era deputato alla Convenzione ma pronto a inimicarsi la sua parte politica per amore di lei. Su ordine di Robespierre, però, Teresa fu nuovamente arrestata. Sarebbe stata condannata alla ghigliottina se Tallien non fosse nuovamente intervenuto dopo aver ricevuto da lei un messaggio disperato («Muoio per appartenere a un vile»). A questo punto, il suo legame con Robespierre era spezzato e Jean-Lambert prese parte alla rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794), che provocò la caduta dell'Incorruttibile. Madame Tallien guidò il nuovo percorso politico del consorte ma non gli poté mai perdonare le "stragi di settembre" da lui approvate. Così si separò da lui, e nel 1797 ebbe una relazione con Paul Barras, uno dei protagonisti di Termidoro, e nel 1798 divenne l'amante del ricchissimo finanziere Ouvrard.

Regina del bel mondo e madre affettuosa

Durante il Direttorio, che resse la Francia dalla caduta di Robespierre al colpo di Stato di Napoleone (cioè dall'ottobre 1795 al novembre 1799) fu protagonista del bel mondo parigino, anche se il Bonaparte, che in quegli anni fece una rapida ascesa, non l'ebbe in simpatia e la tenne sempre a distanza. Divenuta amica di Madame de Staël, nel suo salotto Teresa incontrò il Principe de Chimay. Seguirono 25 anni di vita in comune con lui e la creazione di un salotto tutto suo, prima a Parigi, poi a Chimay. Regina della mondanità, signora del gusto, appassionata di arte, letteratura, musica, Teresa fu anche una mamma affettuosa: ebbe otto figli, nati da svariati amori. Morì nel 1835, lasciando l'eredità di una vita piena, che la Rivoluzione favorì invece di sconvolgere. La sua figura affascinò anche le generazioni successive, al punto che il cinema italiano, nel 1916, raccontò la sua vita col film "Madame", basato su un'opera teatrale di Victorien Sardou, diretto da Mario Casarini ed Enrico Guazzoni e interpretato da Lyda Borelli.

La Rivoluzione, e i grandi cambiamenti che ha portato, sono dunque il frutto dell'intelligenza, della spregiudicatezza e della bellezza delle tante donne che vi hanno preso parte. È anche grazie al loro contributo che Parigi è stata, alla fine del Settecento, la culla della società moderna. •

MARIO BERNARDI GUARDI
(Ricercatore e divulgatore storico).

Olympe de Gouges si batteva per la parità tra uomo e donna, per il divorzio, perché la donna potesse votare e rivestire cariche pubbliche, e lo scrisse nella "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina".

CALENDARI STORICI 2021

Scopri tutte le offerte dei nostri calendari su www.calendariagenda.it e approfitta dell'offerta 3x2!

PRENOTALI SUBITO!

Scegli i tuoi calendari preferiti

Ordinali subito su www.sprea.it oppure utilizzando questo coupon o telefona allo 02.97168197

	Q.TÀ	PREZZO	SUBTOTALE
CALENDARIO CHE F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
CALENDARIO BENITO MUSSOLINI F.TO 30x40 cm		€ 9,90	
SPESE DI SPEDIZIONE DA AGGIUNGERE AL TOTALE			€ 4,90
Totale Ordine			

Se approfitti dell'offerta 3x2 alla riga q.tà metti "0" al calendario meno costoso

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: Sprea S.p.A. Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento. Oppure via fax al numero 02.56561221
Per ulteriori informazioni puoi scrivere a store@sprea.it o telefonare al 02.87168197.

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ
TEL.
E-MAIL

scrivi qui il tuo indirizzo mail ti avvertiremo dell'avvenuta spedizione

Voglio regalare questo calendario a:

NOME
COGNOME
VIA
N° C.A.P. PROV.
CITTÀ

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO E ALLEGO:

Indica con una ✔ la forma di pagamento desiderata

☐ **Ricevuta di versamento su CCP 99075871**
o bonifico bancario sul conto IBAN IT 05 F 07601 01600 000099075871
intestato a Sprea S.p.A. arretrati Via Torino 51 - 20063 Cernusco Sul Naviglio MI
- Ricorda di segnalare nella CAUSALE il nome del soggetto scelto -

☐ **Carta di Credito**

N.
(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)
Scad. CVV *(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*
Nome e Cognome del Titolare

Data Firma del titolare

CartaSi VISA ELECTRON VISA mastercard postepay PayPal

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea S.p.A. con sede legale in Cernusco s/N, via Torino 51, è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

365 GIORNI ASSIEME A UOMINI E FATTI CHE HANNO
MARCATO PARTE DELLA STORIA RECENTE

LA PIÙ GRANDE AVVENTURA DEI CIELI: IL RAID ROMA-TOKYO DEL 1920

Un'impresa che ha dell'incredibile, compiuta da Arturo Ferrarin insieme a un pugno di audaci appena 17 anni dopo l'invenzione dell'aeroplano. Accadde di tutto, compreso un atterraggio di fortuna su un campo di calcio durante una partita. Ma, alla fine, a Tokyo arrivarono, accolti trionfalmente

I piloti Arturo Ferrarin e Guido Masiero (seduti, da sinistra a destra) e i motoristi Roberto Maretto e Gino Cappannini (in piedi, da sinistra a destra).

«Sono ritornato con l'anima ancora vibrante delle innumerevoli, incessanti, svariatissime emozioni avute nel viaggio. Non posso descrivere quello che si prova, dopo parecchi giorni di viaggio, quando ci si trova soli, lontani, sperduti fra le nubi e l'azzurro, davanti a un orizzonte che si allontana sempre più mentre più si procede nella navigazione, sopra terre ignote, sospesi nello spazio come piccoli atomi viaggianti»: così il tenente pilota Arturo Ferrarin, nell'ottobre 1920, parlava al giornalista Giovanni Franceschini del settimanale "L'Illustrazione Italiana", uno dei primi a intervistarlo dopo la grande impresa che aveva posto il suo nome nel prestigioso albo dei trasvolatori storici, insieme al suo modello e mentore, Gabriele D'Annunzio, grande appassionato di aeronautica e autore di imprese che avevano suscitato vasta eco, come il volo su Vienna del 9 agosto 1918, durante la Prima guerra mondiale, quando fece cadere sulla capitale nemica volantini propagandistici filoitaliani.

Di D'Annunzio, il Vate, il poeta-guerriero, era stata l'idea di ripercorrere lo storico viaggio di Marco Polo, questa volta in aereo invece che su piste carovaniere. La meta finale sarebbe stata però Tokyo, perché l'Italia in quel periodo manteneva ottimi rapporti con il Sol Levante. D'Annunzio, in particolare, intratteneva una solida amicizia con il collega poeta Harukichi Shimoi, residente in Italia da anni, tanto da aver partecipato alla Grande Guerra insegnando il karate agli Arditi. Dai due letterati era nata l'idea di un volo da Roma a Tokyo, a suggello dell'amicizia tra i due Paesi, oltre che come promozione dell'industria aeronautica italiana a scopo di esportazione. Il nostro governo finanziò l'impresa con 20 milioni di lire, con lo scopo segreto di distrarre l'irrequieto D'Annunzio dalla politica interna.

Grande pilota, aereo sgangherato

Per compiere l'audace impresa furono convocati i più bravi piloti del momento, pionieri di un'attività ancora agli albori, ma nella quale l'Italia aveva un ruolo di spicco mondiale. Tra questi c'era il veneto Arturo Ferrarin, nato a Thiene, che aveva appena 24 anni ma si era distinto nelle battaglie aeree contro i piloti austroungarici. A lui e al collega Guido Masiero furono affidati due biplani Ansaldo SVA.9 e due preziosi assistenti, i meccanici Gino Cappannini e Roberto Maretto.

Già il 18 agosto 1919 apparve sul "Corriere della Sera" la prima bozza del piano: «L'itinerario, di circa 16.700 km, è stato diviso in 19 tappe che verranno compiute in 19 giorni con una media giornaliera di circa 1.400 km di volo. A Salonicco, Adalia, Aleppo, Baghdad, Delhi, Agra, Benares, Rangoon, Bangkok, Hanoi, Canton, Kiao-Ciao, Pechino e Osaka saranno poste le fermate diurne per il rifornimento della benzina e dell'olio, nonché quelle notturne per il riposo ristoratore dei piloti, dato che saranno fatte due tappe al giorno».

D'Annunzio intratteneva una solida amicizia con il poeta giapponese Harukichi Shimoi, residente in Italia da anni, e dalla loro corrispondenza nacque l'idea del raid aereo Roma-Tokyo.

D'Annunzio in quel periodo era in tutt'al-

Arturo Ferrarin con alle spalle il suo Ansaldo SVA.9. Sotto, i piloti accolti a Tokyo dall'imperatrice giapponese Teimei.

Guido Masiero e Arturo Ferrarin a Tokyo. Nel box, Francesco Agello posa accanto al Macchi-Castoldi MC.72, il 10 aprile 1933, a Desenzano.

tre imprese affaccendato: il 12 settembre occupò Fiume con i suoi legionari mentre partiva l'impresa, destinata a catalizzare l'attenzione degli italiani e del mondo intero.

Sul campo di Centocelle, appena fuori Roma, si radunarono ben 11 aeroplani. Quattro erano grossi bombardieri trimotori Caproni, il cui impiego, per ingombro e complessità di manutenzione, era stato sconsigliato dallo stesso progettista Gianni Caproni. Altri sette erano agili biplani Ansaldo SVA.9, più adattabili. Si trattava di velivoli compatti, con apertura alare di 9,5 m, lunghezza di 8 m e un motore Spa da 220 cavalli, che imprimeva una velocità massima di 219 km/h e un'autonomia di 4 ore.

A questi si aggiunsero Ferrarin e Masiero, con i loro meccanici, ai comandi di due SVA.9, malconci residuati di guerra, e furono relegati al ruolo di staffette: toccava a loro volare fra le tappe del percorso per organizzare l'appoggio ai compagni (in sostanza venivano tenuti come riserve). Ma le cose non andarono come previsto.

Ferrarin descrisse così il suo sgangherato aereo: «Tappai i buchi alle ali, cambiai gli pneumatici, gli elastici del carrello, sostituii il motore. L'apparecchio, infine, aveva il difetto di pendere, in volo, fortemente a destra». Per ovviare allo sbandamento, Ferrarin escogitò un elastico per forzare la barra di comando in direzione opposta. Inoltre, il motore erogava solo 180 cavalli effettivi, anziché i nominali 220, poiché per renderne regolare il bizzoso regime, era stato aggiunto uno spessore fra il blocco dei cilindri e il basamento del carter, riducendo il rapporto di compressione. Era come partecipare alla Formula 1 con il furgone della spazzatura.

LA GRANDE TRADIZIONE DELL'AERONAUTICA ITALIANA

Tra le due guerre, i velivoli italiani e i loro piloti diedero lustro alla nostra Aeronautica, contribuendo al successo e alle esportazioni dell'industria aeronautica italiana.

Negli anni Trenta, l'Italia fu la nazione che accumulò il maggior numero di primati aeronautici, nelle varie tipologie di velocità, distanza, altitudine, ecc. Uno, per la categoria idrovolanti a elica con motore a pistoni, è ancora imbattuto: è il record di velocità stabilito nei cieli del lago di Garda il 23 ottobre 1934 dal maresciallo Francesco Agello, che apparteneva alla Scuola di volo alta velocità della Regia Aeronautica, con base a Desenzano. Toccò l'incredibile punta di 711 km/h con un aereo eccezionale, un idrovolante Macchi-Castoldi MC.72, il cui motore speciale Fiat AS.6 da 3.000 cavalli azionava due eliche coassiali e controrotanti. Il record risulta tuttora valido, perché non si costruirono più idrovolanti a elica così veloci. Peraltro, l'MC.72 restò un velivolo sperimentale, mai prodotto su scala industriale.

Agello, "l'uomo più veloce del mondo", morì il 26 novembre 1942 sopra l'aeroporto milanese di Bresso, mentre provava un caccia Macchi C.202, scontrandosi in volo con un altro C.202, pilotato da Guido Masiero: proprio l'amico di Ferrarin, morto anch'egli nella collisione.

Altro famoso primato fu la quota stratosferica raggiunta il 22 ottobre 1938 dal colonnello Mario Pezzi, su biplano Caproni Ca.161 Bis, con cabina a scafandro stagno. Arrivò a 17.083 m, altezza imbattuta per 57 anni fra gli aerei con motore a pistoni, finché il 4 agosto 1995 (quasi 60 anni più tardi) l'aereo tedesco Grob Strato 2C svettò a 18.552 m.

Fiore all'occhiello dell'aviazione italiana nel periodo fascista fu De Pinedo, il primo a scommettere sugli idrovolanti. Francesco

L'inizio non fu molto incoraggiante. La squadriglia del raid Roma-Tokyo entrò in azione con decolli scaglionati: l'8 gennaio 1920 cominciarono a partire i grossi Caproni, i quali però si sfasciarono tutti in incidenti fra Grecia e Siria. D'Annunzio, padre spirituale del raid, pur impegnato nell'occupazione di Fiume, si teneva aggiornato. Il 29 gennaio scriveva all'amico Shimoi: «Speravo di veder fiorire il pesco nella terra di Tokyo e di poterlo cantare a gara con qualcuno dei vostri delicati poeti, in ozii che sarebbero stati dolci dopo una così lunga e ferrea disciplina. Ma devo rimanere qui in armi».

Partono le riserve

Messi fuori gioco i Caproni, si decise d'inviare gli SVA.9; ma prima della partenza degli equipaggi titolari dell'impresa furono mandati avanti i due aerei-staffetta, gli SVA di Ferrarin e Masiero. Decollarono da Centocelle il 14 febbraio 1920, iniziando a macinare tappe. Ferrarin recava con sé un bagaglio minimo: una camicia, un paio di mutande, 2 kg di zucchero, una bottiglia d'acqua di colonia, una bussola portatile e poche pagine strappate da un atlante, uniche mappe dell'Asia.

Nei primi giorni, tutto liscio: il 19 febbraio erano a Smirne, in Turchia. Quattro giorni dopo erano a Baghdad, dove Ferrarin atterrò su un campo da calcio durante una partita, gratificando gli spettatori con un imprevisto intermezzo.

Innumerevoli furono le peripezie dei due piloti e dei rispettivi aeroplani con i relativi meccanici al seguito. A un certo punto l'aereo di Ferrarin e Cappannini si trovò davanti a quello di Masiero e Maretto, precedendoli nella rotta fra Bandar Abbas e Karachi. Poco dopo, però, Ferrarin dovette atterrare per un guasto in un villaggio del Belucistan, covo di una tribù di guerrieri ribelli ai dominatori inglesi. All'inizio li accolsero con ostilità, ma quando si resero conto che il pilota e il meccanico non erano britannici li aiutarono nelle riparazioni e li lasciarono ripartire per Karachi.

L'aviatore Carlo Del Prete, con cui Ferrarin stabilì il primato mondiale di distanza su circuito chiuso, nel 1928.

A Tokyo, durante i festeggiamenti, la bella imperatrice si rivolse in francese ai piloti italiani e intrattenne una conversazione che fece scandalo tra la nobiltà locale.

Era un volo senza fine, con incognite continue e la paura costante di un guasto o un altro contrattempo. Affrontando i monsoni dell'India, i due biplani toccarono il 6 marzo Delhi e il 10 marzo Calcutta, dove si fermarono quasi un mese. ▸

De Pinedo era nato a Napoli nel 1890 da una casata di marchesi. De Pinedo propose alla Regia Aeronautica una trasvolata Roma-Melbourne-Tokyo, per totali 55mila km. Era la risposta al giro del mondo che una squadriglia americana aveva compiuto nel 1924, percorrendo 43mila km. Alla Siai di Sesto Calende, sul Lago Maggiore, fu preparato un idro-biplano S.16, con apertura alare di 15 m, motore Lorraine da 400 cavalli e velocità di 175 km/h. De Pinedo battezzò il velivolo Gennariello, dal santo patrono di Napoli, e prese con sé il meccanico Ernesto Campanelli. Il Gennariello si alzò da Sesto Calende il 20 aprile 1925, ma il motore perdeva olio: i due sostarono già in Puglia, sul lago di Varano, per comprare 10 litri d'olio di ricino in farmacia e rabboccare.

A Baghdad si posarono sul fiume Tigri, poi in India aggiustarono il serbatoio dell'olio, saldandolo con una padella rubata a un cuoco. De Pinedo arrivò in giugno in Australia, dirigendo poi su Filippine e Giappone. L'S.16 tornò a Roma il 7 novembre 1925: De Pinedo e Campanelli furono festeggiati dalla folla e da Mussolini. Tolti i giorni di sosta, furono 360 le ore di volo effettivo.

De Pinedo compì nel 1927 un nuovo raid di 45mila km, fra l'Italia e le Americhe, con un S.55, insieme a Carlo Del Prete e Vitale Zacchetti. Poi tentò un volo senza scalo fra New York e Baghdad con un aereo Bellanca imbottito di benzina: il 2 settembre 1933 si schiantò al decollo e lui sciaguratamente morì nel rogo.

Fra le donne dell'aviazione civile italiana, Gabriella Angelini, detta "Gaby", sbocciò troppo in fretta, lanciandosi in un'impresa fatale. Nata a Susa il 24 settembre 1911, imparò a guidare l'automobile a 16 anni. Passò agli aerei nel 1931, iscrivendosi alla scuola di volo dell'azienda aeronautica Breda di Milano. Nel giugno 1932, gareggiò con un aeroplano Breda Ba.9 al Giro aereo di Lombardia e, da debuttante, stupì per essersi aggiudicata il 7° posto. L'insperato successo la spinse a inventarsi un giro aereo d'Europa a tappe. Decollò da Milano il 30 agosto 1932, sola a bordo di un Breda Ba.15, dall'apertura alare di 10 m. e con motore Walter Venus da 110 cavalli, velocità di 200 km/h e autonomia di 6 ore. La ragazza toccò varie capitali, da Amsterdam a Londra, incontrando pioggia e vento, ma scrisse: «Guardo attorno fieramente come a sfidare l'insidia in agguato e non ho più paura. Una donna italiana non deve tremare. La parola del Duce è "osare" e io oso e non temo».

Dopo 25 giorni atterrò a Milano con sua madre, che aveva raccolto a Chamonix. La stampa e il Fascismo la incoraggiarono a nuove imprese come "ragazza prodigio", così Gaby ideò un raid tra Africa e Asia, forse troppo arduo per i suoi mezzi. Con il Ba.15, decollò da Milano il 16 novembre 1932, in rotta verso la Libia. La sera del 2 dicembre, trovandosi in sosta a Bengasi, scrisse in una lettera alla famiglia: «Sta' quieta, mamma, non commetterò imprudenze, tu sai che Gaby ha la testa sul collo». L'indomani, 3 dicembre 1932, la ragazza decollò per Tobruch, ma sul deserto incontrò una tempesta di sabbia. Precipitò e morì all'età di soli 21 anni. ●

Mentre l'aereo di Ferrarin precedeva quello di Masiero nella rotta fra Bandar Abbas e Karachi per un guasto dovette atterrare in un villaggio del Belucistan, covo di una tribù ribelle.

Sopra: a sinistra, il biplano biposto SVA.9, progettato dall'Ansaldo; a destra, Arturo Ferrarin e Gino Cappannini.

Dovevano infatti aspettare l'arrivo dei cinque SVA.9 "titolari", che avevano decollato da Roma l'11 marzo. Ma non arrivarono mai perché il volo dei compagni fu funestato da incidenti, uno dei quali mortale. Lo SVA di Giuseppe Grassa e Mario Gordesco precipitò infatti a Busher, in Persia, e l'equipaggio non sopravvisse all'impatto.

Raid non autorizzato

Da Calcutta, Ferrarin e Masiero decisero, il 6 aprile, di proseguire senza autorizzazione. A Rangoon, in Birmania, l'aereo di Ferrarin fu attardato da un guasto: Masiero andò avanti e i due si riunirono sul campo di Hanoi, in Vietnam. Fu poi la volta di Masiero e Maretto di avere noie all'aereo: furono costretti a percorrere parte del tragitto in treno, mentre Ferrarin e Cappannini riuscirono a usare il loro velivolo per tutta la trasvolata.

Il 30 maggio 1920, dopo 18mila km percorsi in 30 tappe e 112 ore di volo effettivo, alla media di 160 km/h, i due aerei finalmente atterrarono a Tokyo. Per primo arrivò l'Ansaldo di Ferrarin e Cappannini, un'ora dopo quello di Masiero e Maretto. Ad attenderli, su una vasta arena destinata all'atterraggio dei due straordinari trasvolatori, c'erano ben 200mila giapponesi sorridenti e sbandieranti. Tra i più entusiasti, la 36enne imperatrice Teimei, famosa per la sua bellezza, che volle parlare con i piloti italiani e i loro meccanici. Di quell'emozionante incontro scrisse Ferrarin: «Accortasi che parlavamo il francese, da essa conosciuto, ci rivolse direttamente la parola in questa lingua, cosa che negli ambienti giapponesi parve quasi incredibile». L'imperatrice del Giappone regalò all'aviatore vicentino una scatola d'argento con lo stemma imperiale del crisantemo, al che lui notò: «Le facevo mille segni di ringraziamento col volto, Dio sa che smorfie facevo nella mia confusione, guardandole gli occhietti tirati in su a mandorla e le piccole mani gialle, come d'avorio antico».

Fra mazzi di fiori donati dalle geishe e spade istoriate regalate dagli ultimi samurai, Ferrarin

Gianni Caproni con l'ambasciatore giapponese Horikiri Zambei presso le officine Caproni di Taliedo, a Milano, il 22 aprile del 1942.

e compagni si godettero un mese di feste. Intanto, in patria si alimentavano le polemiche tipicamente italiane sui costi del raid. Ferrarin trasmise a Roma la richiesta di poter donare al Giappone il suo aeroplano, e all'inizio i burocrati ministeriali gli risposero che non doveva regalarlo ma venderlo. Poi ci ripensarono – secondo il commento di Ferrarin «certo per vergogna» – acconsentendo alla donazione.

I quattro italiani rientrarono in Europa per nave e Ferrarin, ormai famoso in tutto il mondo, fu promosso capitano. Nel 1926 a Norfolk, negli Stati Uniti, e nel 1927 a Venezia, partecipò a due edizioni della Coppa Schneider, la più famosa gara per idrovolanti, costretto però al ritiro da guasti al motore.

La Coppa Schneider, il prestigioso trofeo in palio nelle gare di idrovolanti. Nel tondo, il pilota Giuseppe Grassa, che durante il raid Roma-Tokyo perse la vita, precipitando a Busher.

Dopo Tokyo altri primati

Nuove imprese erano però dietro l'angolo: i primati di distanza senza scalo. La ditta Siai affidò a Ferrarin il monoplano sperimentale S.64, progettato da Alessandro Marchetti, la cui grande ala da 21 m di apertura accoglieva nello spessore i serbatoi della benzina. Il motore Fiat da 550 cavalli era sul dorso dell'aereo, con elica spingente, e imprimeva una velocità massima di 235 km/h (ma era più opportuno restare entro la velocità di crociera di 163 km/h, al fine di limitare i consumi).

Pilotando l'S.64 insieme a Carlo Del Prete, con cui si dava il cambio riposando in un'angusta cuccetta, Ferrarin stabilì dal 31 maggio al 2 giugno 1928 il primato mondiale di distanza su circuito chiuso. I due rimasero in volo ininterrottamente per 58 ore e 43 minuti, librandosi fra le estremità di Anzio e Torre Flavia. Per risparmiare benzina, ridussero via via il regime del motore da 1.700 giri al minuto, a 1.400, fino a 1.100. Atterrarono dopo aver percorso 7.666 km. L'impresa successiva di Arturo Ferrarin fu lanciarsi oltre l'Atlantico. L'S.64 di Ferrarin e Del Prete decollò la sera del 3 luglio 1928 da Montecelio, vicino Roma, diretto in Brasile. Volò verso Gibilterra, trovando aria agitata al largo del Marocco, per poi virare verso le Canarie e Capo Verde, infine sfidando l'oceano aperto. Dopo Capo Verde, i due trovarono tempesta, ma la superarono alzandosi a 4.000 m di quota, ben sopra le nubi, grazie al fatto che l'aereo si alleggeriva col diminuire della benzina. La meta iniziale di quel raid era Rio de Janeiro, ma Ferrarin, trovando fitta nebbia sulla costa brasiliana, dovette atterrare il 5 luglio sulla spiaggia sabbiosa di Natal, stabilendo comunque un record di 7.188 km in linea retta, percorsi in 49 ore e 19 minuti.

Le sue memorabili imprese cessarono solo con la morte, venuta troppo presto, a soli 46 anni per un banale contrattempo: cadde il 18 luglio 1941, precipitando sulla base di Guidonia mentre collaudava il prototipo di caccia leggero Ambrosini 107. ●

Arturo Ferrarin indossa il tradizionale abito giapponese donatogli durante la permanenza a Tokyo.

MIRKO MOLTENI
(Giornalista e scrittore di Storia).

IL PAPA CHE FECE DI CASTRO LA CARTAGINE DELLA MAREMMA

Il ducato voluto da Paolo III per il figlio prediletto Pier Luigi doveva riflettere la ricchezza e la potenza di casa Farnese. Invece, trascurato dai duchi e gravato dai debiti, finì nelle mire delle famiglie rivali, finché papa Innocenzo X Pamphili ne decretò la distruzione totale

"L'uccisione di Pier Luigi Farnese", opera di Lorenzo Toncini conservata ai Musei Civici di Palazzo Farnese, a Piacenza.

I papi del Rinascimento, com'è noto, salivano sul trono di Pietro accompagnati spesso da figli e nipoti, e per sistemarli convenientemente avevano due possibilità: o li facevano cardinali, assicurando loro i benefici di terre e patrimoni legati alla concessione della porpora; oppure li dotavano di un feudo, sottraendolo ai signorotti nemici della famiglia – come fece Alessandro VI per il figlio Cesare Borgia – o creandone uno nuovo di zecca. È questo il caso di papa Paolo III, che in mancanza di feudi disponibili beneficiò l'amatissimo figlio Pier Luigi Farnese con un pezzetto dello Stato pontificio, allora molto esteso. Era una fetta di territorio nel Nord del Lazio, che si estendeva dal lago di Bolsena al mar Tirreno e aveva come confini approssimativi il fiu-

me Fiora a Nord e il fiumiciattolo Marta a Sud. Di questa zona la famiglia papale era originaria e dal borgo di Farnese aveva preso il nome. Da qui proveniva quella Giulia Farnese che aveva fatto la fortuna della casata diventando l'amante di papa Alessandro VI. In cambio delle sue grazie il Borgia aveva concesso il cardinalato al fratello di lei Alessandro, che sarebbe poi diventato papa Paolo III (si veda l'articolo su di lui, BBC History n° 117). Lo stesso papa Farnese era nato a Canino, in uno dei tanti possedimenti che la sua famiglia aveva acquistato nel corso degli anni. E nella vicina Capodimonte, sulla sponda occidentale del lago, amava rifugiarsi quando era cardinale, avendovi fatto trasformare da Antonio da Sangallo il Giovane, l'architetto di famiglia, una imprendibile rocca in un imponente palazzo che ancora domina il paese e l'intero specchio d'acqua.

A Fano, Pier Luigi Farnese si invaghì del vescovo Cosimo Gheri, poco più che ventenne, e lo violentò sotto la minaccia di un coltello. In seguito il poveretto si suicidò (o fu "suicidato").

Le malefatte di Pier Luigi

Tutto l'alto Lazio, equivalente più o meno alla metà dell'attuale provincia di Viterbo, era di fatto un possedimento della famiglia papale incorporato nello Stato della Chiesa. Al centro di questo territorio sorgeva la città di Castro, che vantava un lungo passato risalente al periodo etrusco ma lamentava un tristissimo presente provocato da recenti guerre intestine. All'origine c'erano sempre le pretese dei Farnese di impossessarsi di quella che, secondo testimonianze dell'epoca, «era una città ricca, munita di più di sette centurie di soldati ed era la più forte tra le città del patrimonio di San Pietro». Castro, conquistata da truppe mercenarie che l'avevano ripetutamente saccheggiata, ne era uscita spopolata, impoverita e incapace di tornare al benessere precedente. Erano vicende che risalivano al 1527, l'anno del Sacco di Roma, con il papa Clemente VII bloccato in Castel Sant'Angelo dai Lanzichenecchi. Passata finalmente quella tempesta, il papa aveva obbligato i Farnese a mollare l'osso, che peraltro loro avevano già spolpato. Ma nel 1534, morto Clemente VII, fu proprio il cardinale Farnese a succedergli, con il nome di Paolo III.

Dei quattro figli avuti durante il cardinalato, due erano morti anzitempo, una, Costanza, aveva sposato il conte di Santa Fiora Bosio Sforza, l'altro, il secondogenito, era Pier Luigi, il prediletto dal padre. Paolo III provvide subito a nominarlo capitano generale della Chiesa, cioè comandante dell'esercito pontificio, e, insieme, lo dotò di un ducato tutto nuovo, formato dai possedimenti dei Farnese nell'alto Lazio, con l'antica Castro come capitale.

I resti dell'antico Duomo di San Savino, a Castro. Nell'ovale, Pier Luigi Farnese, ritratto da Tiziano nel 1546, (Museo nazionale di Capodimonte, Napoli).

Pier Luigi, che aveva cominciato a fare il soldato combattendo per la Repubblica di Venezia, era un buon comandante, ma un pessimo uomo. Arrogante e collerico, neanche la vicinanza di una moglie fedele e devota come Gerolama Orsini, figlia del conte di Pitigliano, riusciva a frenare i suoi peggiori istinti e a moderarne i comportamenti violenti.

Fra le tante malefatte che di lui si ricordano la più indegna avvenne a Fano. Il capitano generale era arrivato in quella città per ispezionare la fortezza e fu accolto dal giovanissimo vescovo Cosimo Gheri, poco più che 20enne. Il Farnese, già noto per le tendenze omosessuali a dispetto dei 5 figli avuti dalla moglie Gero-

Il debito complessivo del ducato arrivò alla cifra astronomica di oltre un milione di scudi, gravato da un interesse del 4% e con l'obbligo del saldo in 3 anni.

lama, perse la testa per quel giovane presule e, secondo una cronaca del tempo, «cominciò, palpando e stazzonando il vescovo, a voler fare i più disonesti atti che con femmine far si possano». Per vincerne le resistenze lo fece legare e lo minacciò con un pugnale, prima di violentarlo. Il povero Gheri morì poche settimane dopo, per la vergogna dell'oltraggio subito o, forse, avvelenato dal suo stesso aggressore perché non si sapesse dello stupro.

Questo era l'uomo che, nell'anno 1537, divenne il primo duca di Castro. Diede subito il via a una serie di ambiziosi progetti edilizi, che affidò al Sangallo, per trasformare quel villaggio semidiroccato su un pianoro di tufo nei boschi della Tuscia in una città moderna e funzionale, degna del nome dei Farnese. Per prima cosa, da bravo soldato, Pier Luigi si preoccupò delle difese. L'abitato fu circondato da una nuova, più efficiente cinta muraria, con baluardi, casematte, torrioni, capaci di resistere non solo agli assalti delle soldatesche ma anche agli attacchi delle nuove artiglierie, che si andavano ormai diffondendo in tutti gli eserciti.

Nel box, Francesco II delle Due Sicilie, in una foto conservata alla National Portrait Gallery di Londra. Francesco, perso il titolo di re, volle conservare quello di duca di Castro.

Un ducato che batteva moneta

Poi fu la volta degli edifici sacri. L'antico duomo di San Savino fu restaurato e abbellito con elementi architettonici in travertino. Di fronte al duomo sorse il palazzo del vescovo. Lì accanto furono costruiti la chiesa e il convento di San Francesco, dove un intero appartamento era riservato al duca "per i suoi giorni di devotione". Un altro convento, destinato a diventare celebre per uno scandalo che fece epoca (si veda il box) era quello di clausura femminile della Visitazione, voluto dalla moglie del duca Gerolama Orsini e da lei affidato alle monache cistercensi. L'intero progetto di ricostruzione urbanistica, modellato su quello realizzato 100 anni prima a Pienza per volontà del papa Pio II Piccolomini, prevedeva inoltre una piazza centrale con il palazzo ducale (che non sarà mai costruito), la sede del podestà, il palazzo dell'Hostaria con le botteghe affidate agli ebrei e persino l'edificio della Zecca, giacché il piccolo ducato aveva il privilegio di battere moneta.

Questa intensa attività edilizia procedette spe-

SCOMPARSO IL DUCATO SI LITIGA PER IL TITOLO

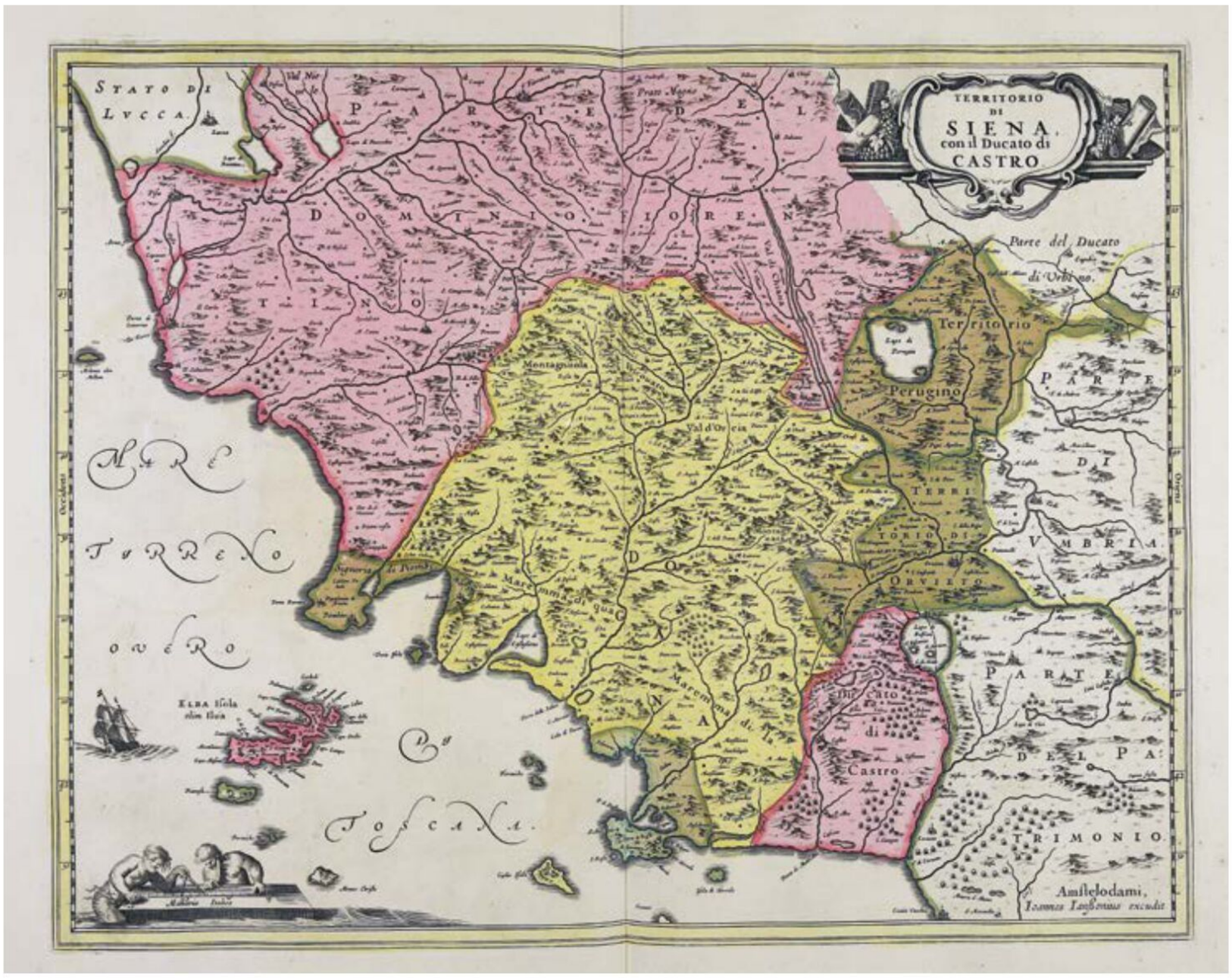
Dell'antica città di Castro rimane solo qualche pezzo di muro semisepolto nella fitta boscaglia che copre l'intera collina di tufo su cui sorgeva l'abitato. Il ricordo del ducato di cui Castro fu capitale è ora affidato ai borghi che ne facevano parte e che richiamano con i loro nomi la storica appartenenza: Montalto di Castro, Ischia di Castro, Grotte di Castro. Il titolo di duca sopravvisse invece alla scomparsa del ducato, essendo passato ai Borbone grazie al matrimonio di Elisabetta Farnese, ultima discendente della casata, con il re di Spagna Filippo V di Borbone. Il loro figlio Carlo III, dopo essere stato duca dei territori Farnese, diventò re di Napoli prima di prendere il posto del padre sul trono di Spagna. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'ultimo sovrano delle Due Sicilie Francesco II, sconfitto a Gaeta e spodestato da Garibaldi e dai Savoia, volle conservare almeno il titolo di duca di Castro dopo avere perso quello di re. Oggi quel titolo è conteso fra i due rami dei Borbone di Napoli pretendenti al trono delle Due Sicilie. ●

dita fino al 1545 per poi interrompersi del tutto. Come mai? In quell'anno papa Paolo III ottenne dall'imperatore Carlo V, in cambio di una forte somma di denaro e dell'impegno di mandare un corpo di 12mila fanti e 500 cavalieri a combattere per lui in Germania contro i principi protestanti, le città di Parma e Piacenza, che ben conosceva per esservi stato canonico e vescovo. Il territorio, assai più vasto e ricco dei possedimenti laziali, venne costituito in ducato a favore ancora una volta di Pier Luigi e dei suoi discendenti maschi.

Pier Luigi si precipitò a prendere possesso della nuova proprietà, lasciando il Ducato di Castro al figlio Ottavio, il quale però era anche a capo della forza militare mandata in Germania, secondo gli accordi presi con l'imperatore. Fu così che a Castro, abbandonata dal suo duca, si interruppe ogni lavoro e svanì ogni prospettiva di sviluppo.

Pier Luigi non sopravvisse a lungo nei ricchi possedimenti di Parma e Piacenza. Due anni dopo il trasferimento nel nuovo ducato una congiura ordita dai Gonzaga, suoi confinanti e acerrimi nemici – forse con il beneplacito dell'imperatore, pentito di avere ceduto quei territori al figlio del papa – ebbe la meglio sulla sua naturale diffidenza e sulle opere difensive approntate a difesa delle due città. Sorpreso in piena notte nel suo palazzo di Piacenza da due sicari, fu pugnalato a morte e buttato dalla finestra nel fossato sottostante. «Morì male così come era vissuto», è l'epitaffio che di lui lasciò un cronista. Il cadavere, seppellito prima a Piacenza e poi a Parma, venne infine traslato per volontà della moglie Gerolama nella tomba di famiglia sull'isola Bisentina, in mezzo al lago di Bolsena.

A succedergli fu il figlio Ottavio, che cedette il Ducato di Castro al fratello Orazio, per riprenderselo quando quest'ultimo morì senza lasciare figli. Quando anche Ottavio passò a miglior vita, i vari possedimenti dei Farnese andarono a suo figlio Alessandro, che a Castro non mise mai piede. Del resto anche a Parma Alessandro Farnese si trattenne poco, giusto il tempo di mettere al mondo un paio di figlioli. Poi se ne allontanò per andare a far la guerra. Nel 1571 prese parte alla Battaglia di Lepanto, chiamato dal comandante della flotta cristiana Don Giovanni d'Austria, suo parente (la madre di Alessandro era Margherita d'Austria, come Don Giovanni figlia naturale dell'imperatore Carlo V), coetaneo e amico di gioventù. E quando il giovane Asburgo, dopo la strepitosa vittoria navale contro i Turchi, fu spedito a governare le Fiandre, Alessandro lo seguì, succedendogli nel controllo della provincia quando il figlio di Carlo V morì, forse avvelenato, e distinguendosi in innumerevoli battaglie contro i Fiamminghi e i Francesi, al punto da impo- ▸



La Toscana in una mappa del '500: l'area rosa in basso è il Ducato di Castro. Al centro, una veduta del borgo di Canino. Sotto, una medaglia con l'effigie di Pier Luigi Farnese.

Alessandro Farnese, III duca di Parma e Piacenza e IV duca di Castro, ritratto da Jan Baptist de Saive. Il duca era figlio di Ottavio Farnese e Margherita d'Austria.

si come uno dei maggiori strateghi del Seicento.

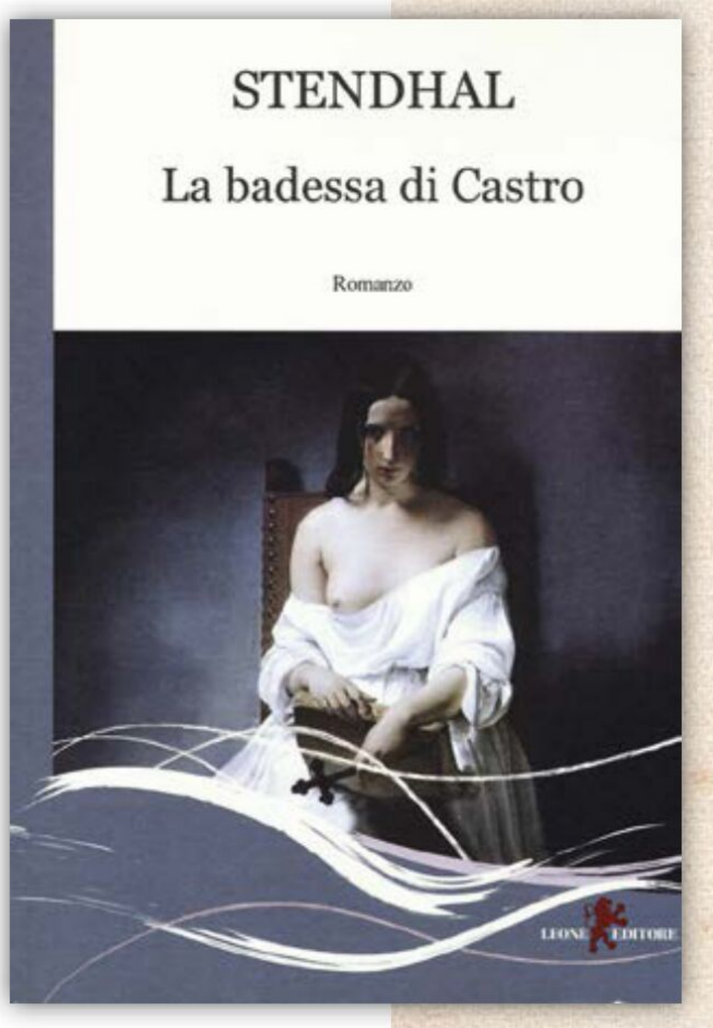
Mentre il suo duca si copriva di gloria nei campi di battaglia del Nord Europa, prima di morire ad Arras per le gravi ferite riportate nell'ennesima battaglia, Castro era lasciata nell'abbandono e affondava nei debiti. I nobili romani che un tempo si affollavano alla corte dei duchi erano ormai scomparsi e le spese che finanziavano lo sviluppo urbanistico della città restavano un lontano ricordo. Il figlio di Alessandro, Ranuccio I, rintanato nella sua reggia di Parma, utilizzava le magre risorse del ducato laziale per condurre una vita da gran signore. Ma non c'era più il papa a coprire le spese di figli e nipoti, e i creditori, che prima erano trattenuti dal timore delle condanne pontificie, adesso reclamavano a gran voce la restituzione delle somme prestate.

I Barberini peggio dei barbari

Nonostante questa disastrata situazione finanziaria, il figlio e successore di Ranuccio, Odoardo, si rivolse alla Camera Apostolica per ottenere un nuovo prestito, che gli fu prontamente concesso. Il debito complessivo del ducato arrivò alla cifra astronomica di oltre 1 milione di scudi, gravato da un interesse del 4% e con l'obbligo del saldo in 3 anni. Ad autorizzare il generoso finanziamento, e a volere le stringenti condi-

GOSSIP NEL MONASTERO: IL VESCOVO E LA BADESSA

Una moderna edizione del romanzo di Stendhal "La badessa di Castro".



Nel convento della Visitazione, eretto a Castro per volontà di Gerolama Orsini, figlia del duca di Pitigliano e moglie di Pier Luigi Farnese, entrò nel 1557 Elena Orsini, nipote di Gerolama, la quale l'anno successivo pronunciò i voti sacri. Elena aveva appena 12 anni e nessuna voglia di farsi monaca. Ma, com'era costume di allora, dovette piegarsi alla volontà della nobile famiglia, che l'aveva destinata alla vita conventuale. Stessa sorte toccherà, qualche decina di anni più tardi, a quella Virginia de Leyva che ispirerà Manzoni per la monaca di Monza dei "Promessi sposi". Grazie alle nobili origini e alla stretta parentela con i duchi di Castro, Elena fu presto nominata badessa del convento, che sorgeva nel centro della cittadina proprio accanto al palazzo vescovile. Qui si insediò, nel 1568, il nuovo vescovo. Si chiamava Francesco Cittadini, era nato a Milano da una nobile famiglia vicina ai Borromeo e si era trasferito a Roma dove era stato canonico di San Pietro prima di essere consacrato vescovo.

I contatti fra il nuovo presule e la giovane badessa erano frequenti, anche in ragione del loro ruolo. Senonché, con l'andare del tempo, i loro rapporti si fecero più assidui e intimi. Risultato: nel 1573 Elena diede alla luce un figlio. Quando lo scandalo diventò di dominio pubblico, la badessa e il vescovo furono arrestati, trasferiti a Roma e processati. La monaca, a cui era stato sottratto il bambino, fu rinchiusa nel convento di Santa Marta, dove morì pochi mesi dopo, forse avvelenata dai suoi parenti. Il Cittadini se la cavò con molto meno. Deposto dalla carica, fu rispedito in Lombardia, dove, nonostante la condanna inflittagli a Roma, godette della protezione del potente cardinale Carlo Borromeo e sfuggì alla vendetta dei Farnese, che come si è visto non erano teneri con i vescovi. I documenti del processo, trafugati e resi pubblici nei primi decenni dell'Ottocento, finirono nelle mani, tra gli altri, di Stendhal, che ne ricavò un romanzo storico intitolato, per l'appunto, "La badessa di Castro". ●

zioni che lo accompagnavano, era stato il papa in carica, Urbano VIII Barberini. Il quale, ben sapendo che il duca non sarebbe mai riuscito a restituire il prestito nel tempo stabilito, si preparava a riprendersi il feudo per darlo in beneficio ai propri nipoti, che non erano meno famelici dei Farnese. Basti dire che per costruirsi l'imponente palazzo a Roma utilizzarono le coperture di bronzo del Pantheon, cosicché i romani li bollarono con il caustico distico latino: «Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini» («quello che non fecero i barbari lo hanno fatto i Barberini»). Comunque il calcolo del papa era esatto, anche se non sortì gli effetti sperati. Alla scadenza dei 3 anni intimò al duca, che si trovava a Parma, di pagare il dovuto o di consegnare il feudo. Odardo, per tutta risposta, inviò a Castro un suo emissario con l'incarico di rafforzare le difese e aumentare le guarnigioni. Era proprio quello che il Barberini aspettava per fargli la guerra.

Nell'ovale, la moglie di Pier Luigi Farnese, Gerolama Orsini, in un ritratto del XVI secolo.

Le truppe pontificie, assai più numerose di quelle del Farnese, entrarono in Castro il 13 ottobre del 1641, dopo avere conquistato i borghi del circondario. Non contento del risultato, il Barberini volle portare l'offensiva contro Parma e Piacenza, avendo scomunicato il duca e avendolo dichiarato decaduto anche da quei possedimenti. Ma a questo punto si mossero i principati del Nord. Il granduca di Firenze, Ferdinando II, che tra l'altro era suocero di Odoardo, il duca di Modena e la Repubblica di Venezia, allarmati dal fatto che il papa potesse impunemente impadronirsi di uno Stato sovrano, creando un precedente pericoloso anche per loro, misero in campo un esercito che disperse le forze pontificie, comandate dall'inetto nipote del papa, Taddeo Barberini.

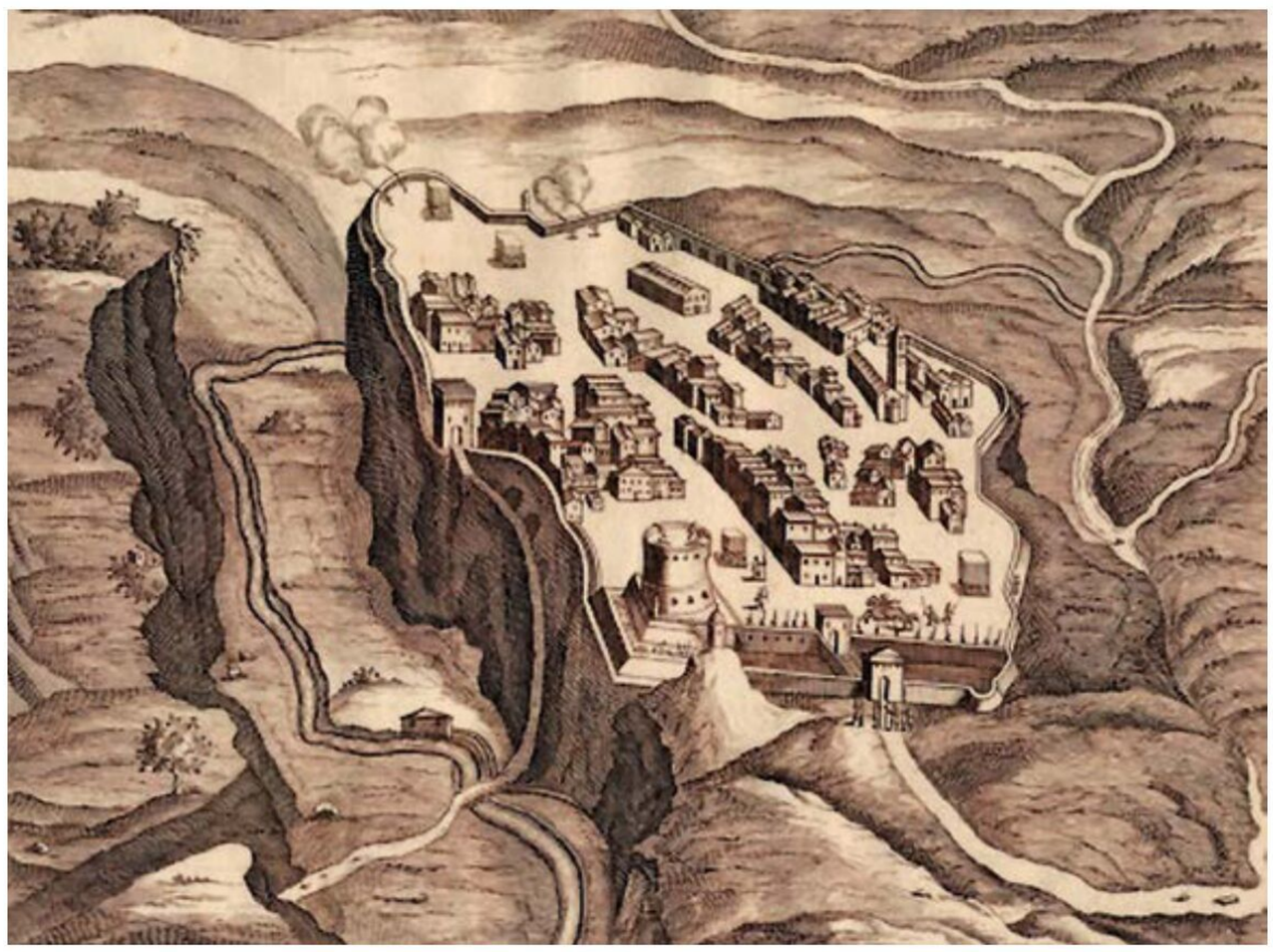
Donna Olimpia padrona di Roma

La guerra tra i principati del Nord e lo Stato pontificio proseguì ancora per un paio di anni, in Emilia e nel Lazio, ma alla fine Urbano, che per quello sforzo bellico aveva dissanguato le finanze pontificie, dovette abbozzare: annullò la scomunica al Farnese e gli restituì terre e ducati. Si concludeva così, nel 1643, la cosiddetta Prima guerra di Castro.

L'anno dopo Urbano VIII morì e al soglio pontificio salì Innocenzo X, della famiglia Pamphili. Lui non aveva nipoti, ma un fratello, Panfilo, e soprattutto una cognata, Olimpia Maidalchini, che subito si impose come la vera padrona di Roma dominando, oltre al debole marito, anche il papa. Le voci malevoli spiegarono la cosa con una loro presunta relazione. Forse era solo un pettegolezzo; era invece sicura l'influenza che la donna esercitava sul pontefice e sull'intera politica vaticana. Il solito Pasquino, sempre attento a registrare fatti e misfatti della corte pontificia, lo scrisse a chiare lettere:

«Per chi vuol qualche grazia dal sovrano / aspra e lunga è la via del Vaticano. / Ma se è persona accorta, / corre da Donna Olimpia a mani piene / e ciò che vuole ottiene».

Non fu dunque un caso se i tanti creditori dei Farnese si rivolsero a Donna Olimpia, che invidiava quella famiglia per le sue fortune e la odiava perché sfuggiva al suo controllo, al fine di ottenere dal cognato papa il sospirato rimbor- ▸



Il Ducato di Castro in una stampa del Seicento, prima dell''assedio delle truppe pontificie.

Dopo Urbano VIII, al soglio pontificio salì Innocenzo X, che non aveva nipoti, ma aveva una cognata, Olimpia Maidalchini, che subito si impose come la dominatrice del papa e di Roma.

La spietata Olimpia Maidalchini convinse il cognato papa a ordinare «che si desse con ogni celerità effettuatione alla demolizione di Castro».

Sopra: a sinistra, Olimpia Maidalchini, moglie di Panfilo Pamphili; a destra, Ranuccio II Farnese, ritratto da Jacob Denys nel XVII secolo. Sotto, lo stemma del Ducato di Parma e Piacenza.

so dei loro crediti. In quanto ai Farnese, ci misero del loro per scatenare la furia di Innocenzo X. Essendo morto il vescovo di Castro, il nuovo duca Ranuccio II "suggerì" al papa il nome di due suoi sudditi fra i quali scegliere il successore del presule scomparso. Non era una novità, perché fin dalla creazione del Ducato di Castro i Farnese si arrogavano il diritto di nominarne il vescovo, che diventava tanto più prezioso come fiduciario – ed esattore delle imposte – quanto più si prolungavano le loro assenze dal territorio.

Papa Innocenzo, deciso a stroncare quel privilegio, non solo non rispose alla richiesta del duca, ma si affrettò a nominare un vescovo di sua fiducia, il frate barnabita Cristoforo Giarda, che fu subito consacrato a Roma perché potesse raggiungere al più presto la sua sede. Ranuccio II reagì spedendo a Castro un proprio rappresentante con l'ordine tassativo di impedire al nuovo presule l'ingresso nel ducato. Il povero vescovo, pressato tra l'ordine del papa e il divieto del duca, cercò in tutti i modi di apparire conciliante, dichiarando per lettera la piena disponibilità nei confronti del signore di Castro e andando fino a Parma per rendergli omaggio. Fu tutto inutile. Ranuccio si mostrò irremovibile, convinto che, come era successo con suo padre, gli Stati italiani e le potenze europee si sarebbero schierati in sua difesa. Ma sbagliava i calcoli. La Guerra dei Trent'anni si era appena conclusa con la pace di Westfalia e adesso, nel 1649, nessuno aveva più voglia di rimettere mano alle armi per difendere l'insignificante staterello di un signorotto tanto arrogante quanto indebitato. Se la vedesse lui col papa e non sperasse nell'aiuto delle grandi potenze.

L'incapacità di leggere la nuova situazione politica significò per Ranuccio II la rovina sua e del suo Stato. Quando il vescovo Giarda, obbedendo a un ordine tassativo del papa, si azzardò a mettere piede nel ducato, con l'intenzione di fermarsi ad Acquapendente in attesa del momento buono per raggiungere Castro, fu bloccato lungo il percorso da due sicari armati di archibugio, uno dei quali, raccontano le cronache, «gli sparò al petto sotto la zinna dritta e vi fece un'apertura dove quasi poteva entrare una mano». I vescovi che avevano a che fare con i

Farnese non erano decisamente fortunati! Inutilmente Ranuccio II tentò di scaricare la colpa del delitto sul suo primo ministro, il francese Gaudefroy, che fece decapitare. Per il papa, sobillato da Donna Olimpia che vedeva prossima la rovina degli odiati Farnese, non c'era dubbio che il mandante fosse lui. Il 19 aprile del 1649 ordinò alle sue truppe di attaccare il ducato.

Castro delenda est

La Seconda guerra di Castro durò solo pochi mesi. A giugno la città era già completamente accerchiata dai soldati del papa. Ma il commissario dell'esercito concesse agli assediati, per un singolare moto di solidarietà verso i contadini, di recarsi nei campi a raccogliere il grano, perché il raccolto non andasse perduto. «E fu prohibito per bando a' soldati di non dare molestia o impedimento a' mietitori». Solo alla metà di agosto, dopo che era stato bloccato un timido tentativo del duca di Parma di correre in soccorso della città assediata, le batterie di cannoni fatti venire dalla rocca di Viterbo, da Castel Sant'Angelo e da Civitavecchia cominciarono a tirare dalle colline circostanti contro il centro abitato. Il 31 agosto la popolazione, sfinita dal lungo assedio e dalla fame, accettò la resa. I patti di capitolazione promettevano ai cittadini un trattamento umano e la conservazione dei loro beni. Ma i rappresentanti della Chiesa che li avevano sottoscritti non avevano fatto i conti con la spietata Olimpia Maidalchini, la quale convinse il cognato papa a ordinare, il 20 settembre, «che si desse con ogni celerità effettuatione alla demolizione di Castro». Gli abitanti del ducato furono obbligati, sotto pena di pesanti sanzioni, a partecipare ai lavori di distruzione e siccome il loro numero risultò insufficiente, si fecero venire operai armati di pale e picconi dalla vicina Toscana e dal lontano Abruzzo. Per prima cosa si abbatterono le mura di cinta, poi si passò agli edifici pubblici e alle abitazioni. Per ultima, fu distrutta la cattedrale di San Savino, le cui reliquie finirono ad Acquapendente. Il 3 dicembre del 1649 il papa fu informato che la città era stata completamente demolita. Così si chiudeva la storia di Castro, che doveva essere la Pienza dei Farnese e diventò la Cartagine della Maremma. •

GIANNI BRAGATO
(Giornalista e scrittore di Storia).

Resti di un affresco che decorava l'abside del Duomo di San Savino, a Castro (foto gentilmente concessa dalla signora Tirrena Tibo). A sinistra, Margherita d'Austria, ritratta da Antonio Moro nel 1562. Nell'altra pagina, il marito della duchessa, il duca Ottavio Farnese, ritratto da Tiziano, nel 1540.

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"L'anniversario di BBC History: un film storico lungo 10 anni"

AUSTRALIA: IL MISTERO DELL'UOMO DI SOMERTON

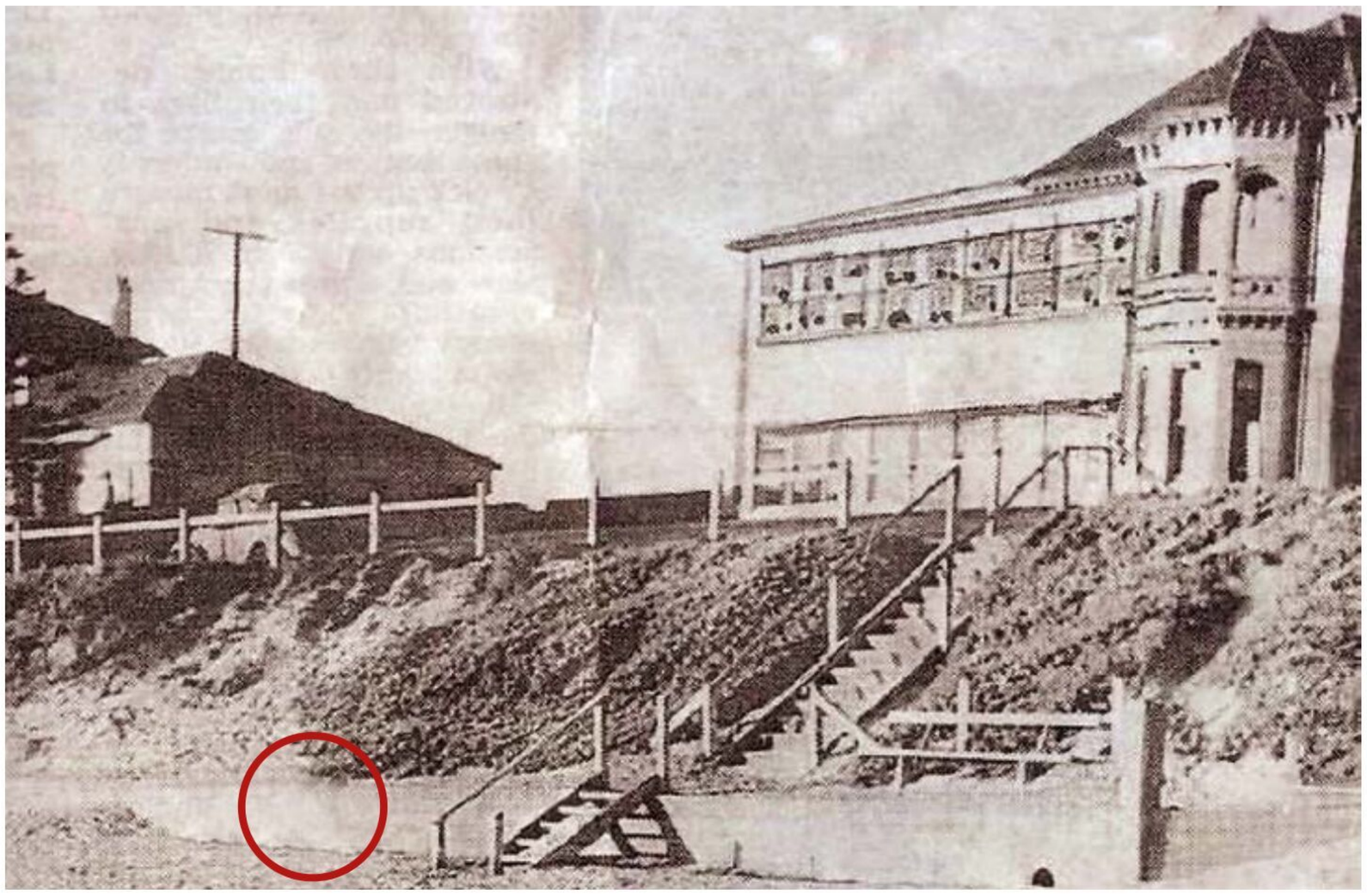
È un rompicapo assurdo. Un uomo raggiunge una spiaggia, dopo aver abbandonato un libro raro in un'auto incontrata lungo il cammino, e qui viene trovato morto avvelenato. Non ha un'identità, non si sa da dove venga né dove sia diretto. Tutte le indagini girano a vuoto. Resta una sola ipotesi: i complicati intrighi dei servizi segreti

Il luogo dell'oscuro evento è una spiaggia di un sobborgo di Adelaide, nell'Australia meridionale, dove scorre una strada a poche centinaia di metri dall'arenile. Qui viene rinvenuto il corpo di un uomo elegantemente vestito disteso sulla sabbia, con il viso rivolto al tramonto. Poco lontano verrà rinvenuta una rara edizione di un libro di poesie del X secolo sul quale è vergato un appunto enigmatico. È morto senza lasciare nessun'altra traccia di sé, del suo nome, della sua vita, del perché di quella morte.

Tutti gli elementi del giallo convergono su Somerton, il borgo marinaro dove lo sconosciuto ha guardato il mare per l'ultima volta, e nel corso degli anni ogni nuova evidenza dell'indagine riporterà gli inquirenti al punto di partenza, a due passi dalla spiaggia. Ma il modesto scenario del sonnacchioso villaggio australiano, un luogo così remoto da non essere rinvenibile nemmeno sulle mappe locali, non sembra adeguato a un mistero così fitto, tra i più appassionanti che l'Australia abbia mai conosciuto. Troppi dettagli suggeriscono che la verità vada cercata altrove, nell'affascinante e spietato scenario degli intrighi internazionali, nel gioco mortale dello spionaggio che animò gli anni della Guerra fredda. Ma qualsiasi filo conduttore che lo collegasse a quel mondo era stato tagliato.

La sepoltura dell'uomo di Somerton, il 14 giugno 1949. Nel tondo, una fotografia del cadavere sconosciuto scattata dalla polizia australiana.

In una storia che non ha ancora trovato il suo epilogo dopo così tanto tempo, l'unica certezza rimane il dato di cronaca: all'alba del 1° dicembre 1948 alcuni passanti notano il corpo di un uomo immobile sulla spiaggia e allertano la polizia. Constatata la morte, gli agenti annotano con scrupolo ogni dettaglio: uomo tra i 40 e i 45 anni, dai tratti britannici, alto 1,80 m, occhi nocciola e capelli biondo-rossicci. Ben rasato, spalle larghe e vita stretta, corpo da atleta o da ballerino – la conformazione dei piedi suggerisce che abbia calzato a lungo scarpe a punta – lo sconosciuto indossa abiti di qualità: camicia bianca e cravatta regimental a bande rosse e blu, pantaloni marroni come il pullover di lana, un cappotto grigio e marrone a doppiopetto. Ma ogni capo è privo, o è stato privato, delle etichette dalle quali poter risalire a un luogo d'origine, marca o negozio o sartoria. Nelle tasche ha un biglietto usato dell'autobus da Adelaide a St Leonards, un altro non utilizzato del treno da Adelaide a Henley Beach (la spiaggia dove è stato trovato), un pettine americano, dei chewing gum, un pacchetto di sigarette Army Club, e altre più costose, le Kensitas, e un pacchetto di fiammiferi Bryant and May pieno per un quarto. Non c'è traccia del portafoglio, di denaro locale o valuta estera, nessun documento d'identità, patente di guida o tessera di riconoscimento. Una sigaretta intera è incastrata dietro l'orecchio e un'altra, fumata a metà, in equilibrio tra la guancia e il colletto del cappotto. Segni particolari? La conformazione dei padiglioni auricolari piuttosto rara, almeno quanto la patologia dentale di cui soffriva, particolare questo che verrà scoperto soltanto più tardi.



Il punto (contrassegnato con un tondo rosso) dove è stato ritrovato il corpo sulla spiaggia di Somerton.

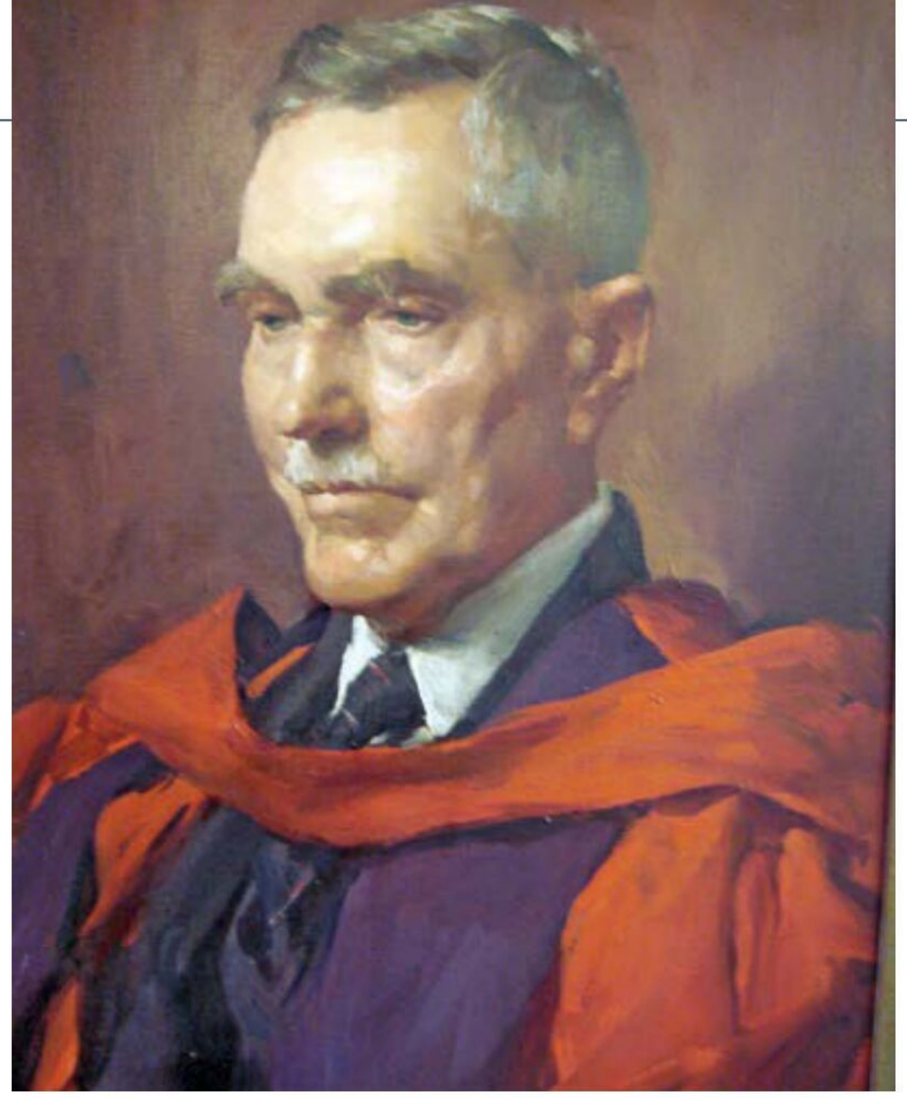
All'alba del 1° dicembre 1948 alcuni passanti notano il corpo di un uomo senza vita su una remota spiaggia della costa australiana. Per la polizia locale comincia un rompicapo senza fine.

Avvelenamento senza tracce

Il corpo non presentava segni evidenti di violenza, tanto che in un primo momento la polizia pensò ad un banale malore. Il caso prese invece tutt'altra consistenza quando il corpo passò nelle mani del patologo. L'autopsia, infatti, oltre a fissare l'ora della morte intorno alle 2 del mattino, evidenziò una serie di gravi congestioni degli organi interni, non compatibili con l'età dell'uomo e la sua apparente perfetta forma fisica, tanto da far ipotizzare al medico la morte per avvelenamento con una sostanza che non aveva lasciato tracce.

I tentativi di dare un nome al cadavere cominciarono dalla sperduta località australe, per poi allargarsi progressivamente fino a includere le anagrafi civili e militari, e i registri criminali, di tutti i Paesi di lingua inglese. La sua fotografia campeggiò per settimane sui quotidiani locali, dando la stura a un fiume di riconoscimenti rivelatisi poi fasulli; le impronte digitali erano sconosciute agli archivi australiani e il velo ▸

Jessica Thomson con il figlio Robin, che si pensa fosse figlio del misterioso uomo di Somerton.



Sopra: a sinistra, la valigia e gli oggetti appartenuti allo sconosciuto di Somerton; a destra, John Burton Cleland, il patologo che si occupò del caso.

intorno alla sua identità non si squarciò nemmeno coinvolgendo Scotland Yard. Dopo aver fatto un calco del viso, le autorità si rassegnarono a una malinconica sepoltura.

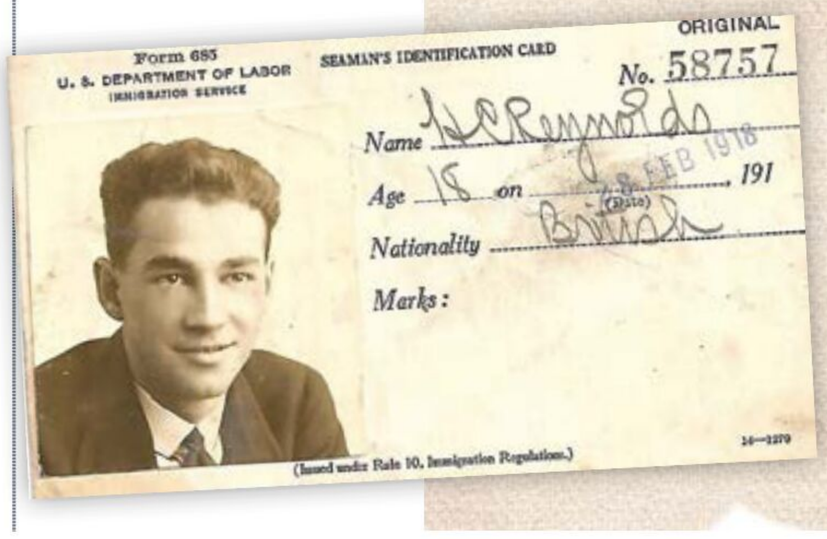
Una prima traccia emerse il 14 gennaio del 1949 con il ritrovamento della valigia dell'uomo, affidata il 30 novembre al deposito bagagli della stazione degli autobus di Glenelg, non lontano da Somerton. La speranza che quella valigia potesse fornire qualche elemento utile alle indagini fu subito delusa: di colore marrone e made in USA, di una marca mai importata in Australia, era priva di una qualsiasi etichetta che potesse aiutare a risalire al proprietario. All'interno c'erano una vestaglia da camera, pantofole di feltro, pigiama, mutande, pantaloni di tessuto chiaro con risvolti pieni di sabbia, un cacciavite, un rasoio elettrico, un coltello da cucina molto affilato, forbici, carta. Nessun contrassegno, fatta eccezione per l'etichetta di una cravatta marcata "T. Keane", contenuta in una sacca portabiancheria che recava lo stesso nome, presente anche su una canottiera, seppur privo della "e" finale", ancora una volta deliberatamente strappata. Dai riscontri effettuati, non saltò fuori nessuna persona che rispondesse al nome inciso sulla cravatta.

Unico elemento di qualche interesse rinvenuto tra gli effetti personali dello sconosciuto era un rocchetto di filo cerato di marca Barbour, sconosciuto in Australia, identico a quello utilizzato per rattoppare la fodera dei calzoni che l'uomo indossava sulla spiaggia. Altre indagini resero possibile tracciare il suo itinerario nelle ultime ore di vita. Arrivato di notte con il treno da Melbourne, ad Adelaide si era fatto una doccia e rasato nei bagni pubblici, quindi aveva acquistato un biglietto per il treno delle 10:50 diretto a Henley Beach, sul quale non era mai salito, preferendo raggiungere la sua ultima destinazione con un autobus per Glenelg (località vicina a Somerton), non prima di aver lasciato la valigia al deposito bagagli.

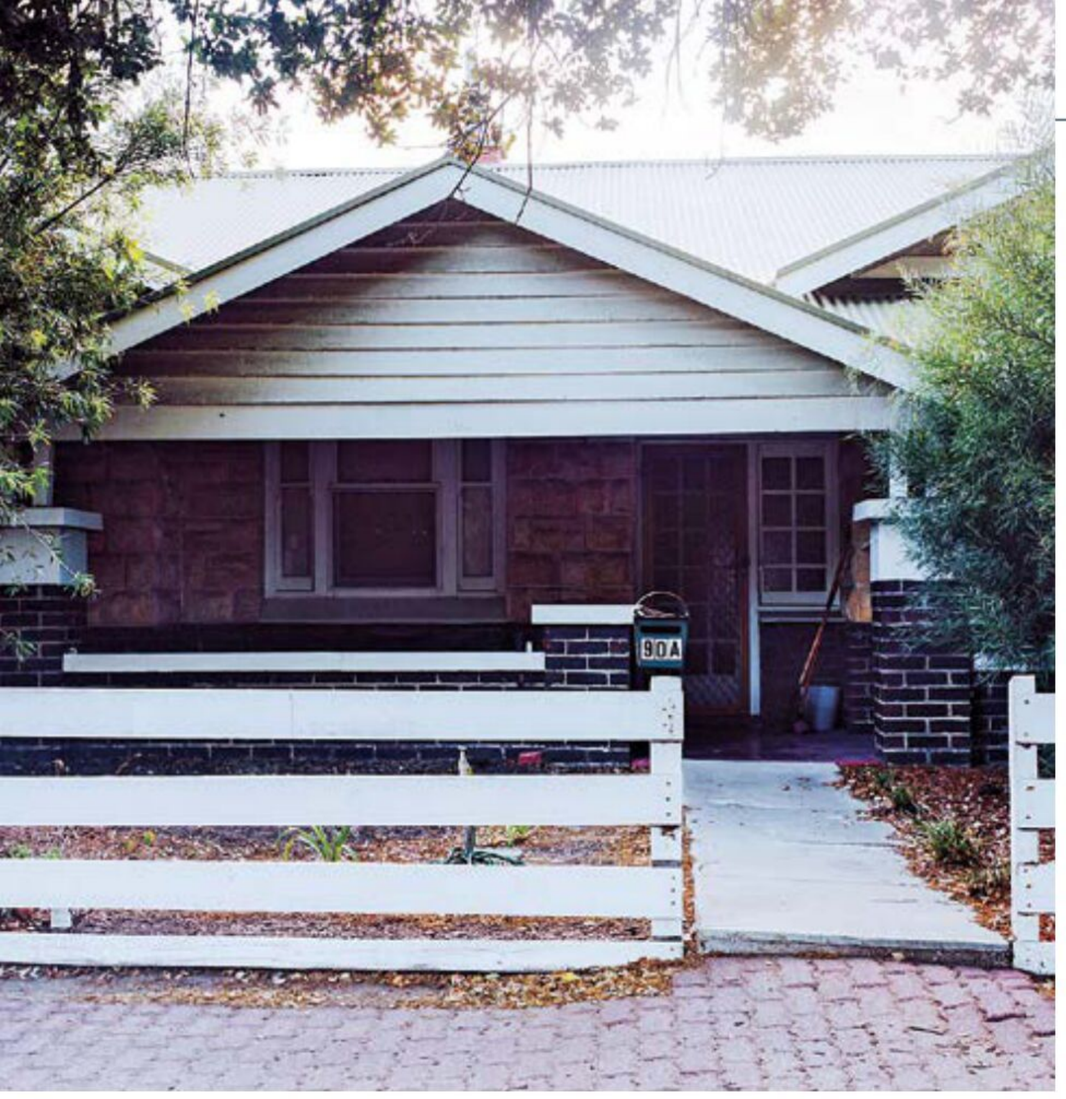
Un nuovo indizio, di certo il più intrigante, emerse da una più attenta ricognizione sui calzoni indossati dall'uomo al momento della morte. Cucito in un taschino c'era infatti un ritaglio proveniente da un libro con scritto Tamàm Shud. Gli esperti chiamati a raccolta accertarono trattarsi degli ultimi versi del Rub'ayyat, opera del poeta persiano Umar

UN NOME POSSIBILE

Tra le tante ipotesi prese in considerazione per dare un nome all'uomo trovato cadavere su una spiaggia vicino ad Adelaide il 1° gennaio 1948, quella che ha più interessato le autorità è relativamente recente. Rovistando tra i documenti del padre, nel 2011, una signora di Adelaide consegnò al professore di anatomia Maciej Henneberg, membro di un pool di docenti che si interessava al caso irrisolto, un documento d'identità intestato ad un tale H.C. Reynolds. Dalla foto si poteva notare una certa somiglianza con lo sconosciuto, compreso un neo sulla guancia e la particolare conformazione delle orecchie. Successive indagini arrivarono ad accertare che il documento era stato emesso negli Stati Uniti nel 1918 e identificava Reynolds come un marinaio britannico di 18 anni. Tuttavia nessun H. C. Reynolds risultò presente negli archivi nazionali del Regno Unito e nemmeno nel memoriale di guerra australiano. ●


Form 685
U. S. DEPARTMENT OF LABOR
IMMIGRATION SERVICE
SEAMAN'S IDENTIFICATION CARD
ORIGINAL
No. 58757
Name H.C Reynolds
Age 18 on 28 FEB 1918 (Date) 191
Nationality British
Marks:
(Issued under Rule 10, Immigration Regulations.)

Il documento d'identità intestato a H.C. Reynolds, che assomigliava allo sconosciuto.



Khayyam (1048-1131), che significano "finito", "concluso". Scattò così la caccia all'opera con il lembo mancante. Finché alla polizia non si presentò un uomo con una rara edizione ottocentesca del manoscritto, priva proprio del pezzetto di carta rinvenuto sul cadavere. Protetto dall'anonimato, raccontò agli inquirenti di aver ritrovato il libro sui sedili posteriori della propria auto, lasciata aperta in un parcheggio a poche centinaia di metri dalla spiaggia, qualche giorno prima del ritrovamento. Qualcuno, da lui non visto, era passato davanti alla sua macchina e lì aveva riposto il libro, lasciandovelo per sempre.

Il mistero dell'antico libro persiano

Il libro infittì il mistero, ma fu un prezioso elemento di indagine. Innanzitutto conteneva un'annotazione scritta a matita, una serie di lettere disposte su cinque righe che fecero pensare a un codice segreto, che nemmeno gli esperti del Dipartimento della Difesa australiano riuscirono a decifrare. La scoperta diede ulteriore vigore all'ipotesi spionistica, l'unica in grado di tenere insieme i rapporti internazionali dello sconosciuto testimoniati dal vestiario e dalla valigia di provenienza americana, e la sistematica eliminazione di ogni traccia che potesse condurre all'identificazione. Chi avrebbe potuto armare un depistaggio così meticoloso se non un servizio segreto, e perché farlo se non per difendere l'attività di un agente sotto copertura?

Sul retro del libro era annotato un numero di telefono che portò gli inquirenti ad una ex infermiera 27enne, residente in Moseley Street, a pochi passi dalla spiaggia. Si chiamava Jessica Thomson: interrogata, la giovane ammise di aver posseduto una copia del libro, ma di averla regalata nel 1945 – periodo durante il quale lavorava al Royal North Shore Hospital di Sydney – a un luogotenente dell'esercito australiano, tale Alex Boxall. Posta di fronte al calco in gesso del cadavere sconosciuto, la donna ebbe un mancamento, dovette essere sorretta, ma quando rinvenne mantenne la sua versione, sostenendo di non aver mai conosciuto un uomo con quei connotati. Alla polizia bastò quella testimonianza per abbandonare la pista dell'ex infermiera.

Nelle tasche dello sconosciuto niente portafoglio, niente denaro, nessun documento; una sigaretta intera incastrata dietro l'orecchio e un'altra, fumata a metà, sul colletto del cappotto.

Non solo: da quel momento, inspiegabilmente la giovane Jessica uscì di scena e le indagini smisero di occuparsi di lei. La polizia preferì concentrarsi sulla ricerca di Boxall, ritenuto per un certo periodo il morto sulla spiaggia, finché l'uomo, vivo e in ottima salute, non si presentò spontaneamente agli inquirenti per raccontare che dopo la guerra aveva ripreso il suo precedente lavoro in un deposito di autobus e si disse completamente ignaro del collegamento tra lui e l'uomo di Somerton. Ammetteva solo di aver conosciuto Jessica Thomson che gli aveva regalato una copia del Rub'ayyāt, però un'edizione del 1924 com-

Sopra: a sinistra, la casa dei Thomson ad Adelaide; a destra, la mappa mostra Henley Beach, dove fu trovato il cadavere.

Il frammento del "Rub'ayyat", di Umar Khayyam, con la scritta Tamàm Shud.

La stazione ferroviaria di Adelaide, dove fu trovata la valigia marrone ritenuta di proprietà dell'uomo di Somerton. Nel tondo, Harry Dexter White, membro del Dipartimento del tesoro statunitense, morto per avvelenamento da digitale il 16 agosto 1948. Sotto, un giornale dell'epoca, dà notizia del ritrovamento.

pletamente integra, sul fronte della quale l'ex infermiera aveva copiato un brano dell'opera evidentemente considerato particolarmente significativo. Si trattava comunque di un'edizione diversa da quella a cui era stato strappato il ritaglio trovato nascosto nei pantaloni del morto. Restava la stranezza di un'infermiera che a due uomini diversi – un luogotenente dell'esercito, una potenziale spia straniera – conosciuti in due momenti diversi della sua vita, aveva regalato due copie dello stesso libro, prezioso e molto raro.

Più gli investigatori scavavano in quel caso pazzesco, più uscivano dettagli sconcertanti. Come il fatto che pochi mesi prima del ritrovamento del cadavere sulla spiaggia australiana, il 16 agosto del 1948 c'era stata un'altra morte per sospetto avvelenamento, quella di Harry Dexter White, membro del Dipartimento del tesoro statunitense, accusato di essere una spia sovietica e colpito da infarto pochi giorni dopo essere comparso di fronte ai membri della Commissione per le attività antiamericane. Era sospettato di aver fatto passare del materiale top secret all'ambasciata sovietica in Australia, a Canberra. Questo portò a un divieto assoluto di trasferimento di qualsiasi informazione riservata statunitense in Australia. Particolare curioso: il villaggio di Somerton era casualmente vicino a Woomera, base missilistica e centro d'intelligence top-secret USA, dislocato sul suolo australiano. E ancora: voci non ufficiali attribuirono la morte di White ad un avvelenamento da digitale, la stessa sostanza che nel 1994 un medico forense australiano avrebbe identificato come la probabile causa di morte dello sconosciuto di Somerton.

DEAD MAN FOUND LYING ON SOMERTON BEACH

The fully clothed body of a man was found on the beach at Somerton, opposite the Crippled Children's Home, at 6.30 a.m. today. Up to noon police had no clue to his identity.

The body had not been in the water.

The man was lying on his back against the sea wall. The legs were crossed, and death appeared to have occurred while the man was sleeping.

A thorough search of his pockets revealed no papers or anything that would give a clue to his name.

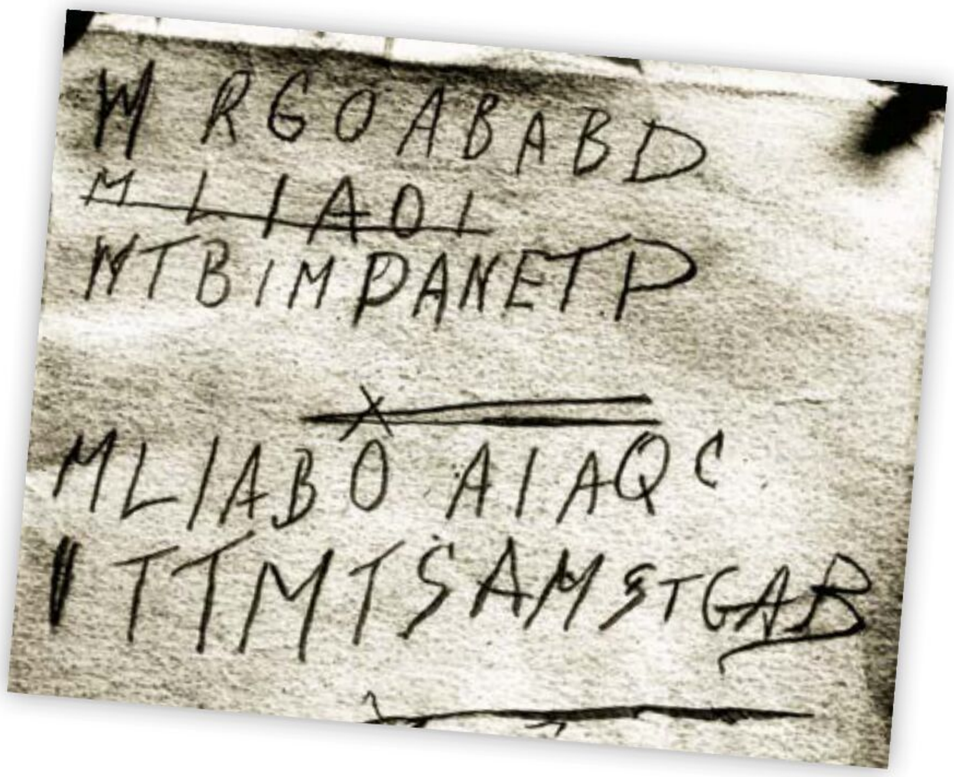
The man is thought to have been about 40. He was 5 ft. 11 in. in height, and well built. He was clean-shaven, with fair hair slightly grey over the temples, hazel eyes, and was wearing a grey and brown double-breasted coat, brown trousers, socks, and shoes, and a brown knitted woollen pullover, white shirt and collar, and red-white-and-blue tie.

The discovery was made by Mr. John Lyons, jeweller, of Whyte road, Somerton, who called Constable Moss, of Brighton, and Det. Strangway.

Cherchez la femme: Jessica

Una serie di coincidenze sospette che non toccarono il destino di Jessica Thomson – che sembrava invece al centro dell'intrigo – alla quale fu concesso di vivere una vita intera lontana dai riflettori dell'inchiesta, fino a che, nel 2007, morì portando con sé nella tomba il suo segreto. Questo benché le indagini, condotte anche da investigatori privati, non avessero mai cessato di frugare nel caso: soltanto 3 anni prima l'investigatore in pensione Gerald Feltus ipotizzò che l'ultima riga del presunto codice vergato sul libro di poesie potesse essere così decifrata: «It's Time To Move To South Australia Moseley Street...» («È tempo di andare a Moseley Street, in Australia Meridionale»).

Jessica è il mistero nel mistero. Vissuta senza turbamenti nella strada vicino al luogo del ritrovamento del cadavere di Somerton, ha cresciuto insieme al marito il figlio Robin, nato 16 mesi prima del suo matrimonio con Prosper Thomson. Alla morte di Robin, nel 2009, si scoprì che aveva una strana somiglianza con lo sconosciuto di Somerton, con il quale condivideva la conformazione delle orecchie e l'ipodontia presente in entrambi gli incisivi, caratteristica ritenuta dagli esperti molto rara, tanto da far pensare ad una parentela piuttosto che ad una casualità. Fu così avanzata l'ipotesi che la giovane Jessica avesse fatto passare per figlio del futuro marito il bambino avuto invece dalla misteriosa relazione con l'uomo senza nome. Un'illazione che arricchì il caso di una tinta sentimentale, ma che soltanto la riesumazione del cadavere del figlio



e il riscontro del DNA avrebbero potuto accertare. Il disseppellimento fu però negato nel 2011 dal procuratore generale.

E come non pensare che l'uomo di Somerton si sia avviato per la sua ultima passeggiata uscendo dalla casa di Jessica e che proprio lì gli fosse stato fatto ingerire il veleno che aveva posto fine alla sua esistenza? Gli elementi del complicato gioco a incastri durato oltre mezzo secolo finirono comunque per comporsi da sé dando luogo all'ipotesi, che oggi è la più accreditata, di una relazione tra la presunta spia e l'ex infermiera, a sua volta in contatto con il militare Alex Boxall. In quale fitta trama i tre si fossero trovati è impossibile immaginare.

A completare l'ingarbugliato intreccio contribuì la famiglia di Jessica che, durante un'intervista televisiva, concessa nel novembre del 2013, sembrò confermare le ipotesi a cui molti erano pervenuti. La figlia Kate raccontò come la madre le avesse confessato di aver mentito alla polizia, di conoscere l'identità dello sconosciuto, che sempre a suo dire era nota anche alle autorità australiane. La figlia dichiarò inoltre che la madre era stata una simpatizzante comunista, parlava il russo, e lasciò intendere che lo stesso uomo di Somerton fosse una spia giunta da oltre Cortina. In quell'occasione anche la nuora di Jessica, moglie di Robin, si disse convinta che l'uomo di Somerton fosse stato il padre naturale del marito.

Attraverso le nebbie tossiche alzate dalla Guerra fredda, ancora non diradate nonostante la caduta dell'URSS, è stato impossibile arrivare a guardare la verità in faccia. La fine dell'uomo di Somerton è racchiusa in una ricostruzione verosimile – figlia di congetture, ipotesi e poche scarne certezze – come tante altre partorite e subito risucchiate dalla storia di quegli anni di sanguinosa contrapposizione tra i due blocchi.

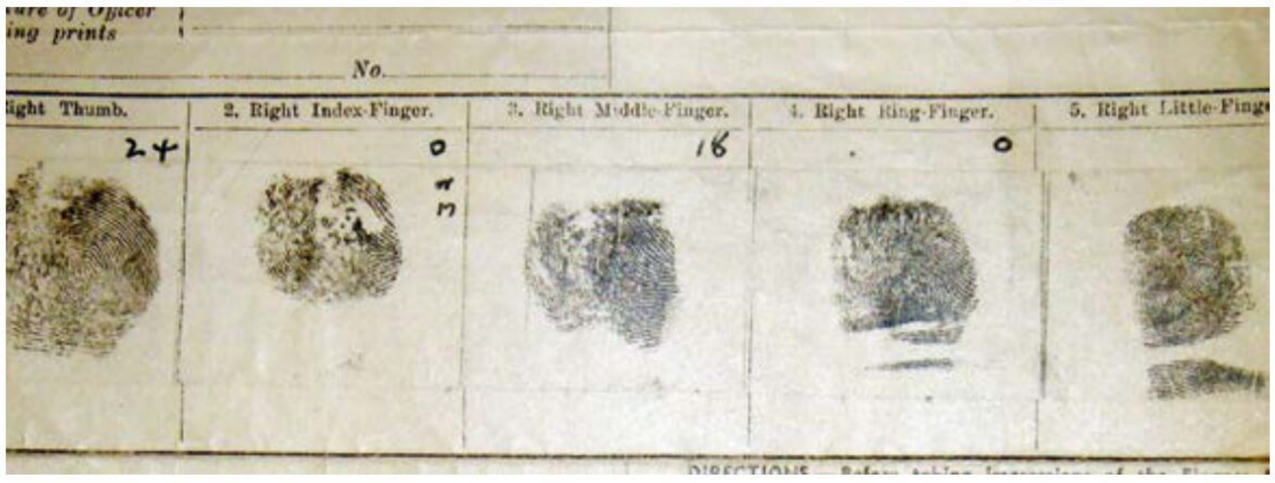
DIGITALE, PIANTA BELLA E PERICOLOSA

Pianta con fiori grandi e purpurei, oppure più piccoli e bianchi, somigliante alle campanule, la digitale è tanto bella quanto pericolosa. Diffusa nelle zone temperate europee, in Asia e in America, la pianta contiene un potente componente velenoso, la digitossina, capace di far cessare il battito cardiaco. La credenza popolare la ritiene il principale ingrediente usato dalle streghe per realizzare le pozioni mortali. In realtà è conosciuta da secoli per le sue proprietà farmacologiche, utili nella cura dello scompenso cardiaco, l'insufficienza cardiaca e la fibrillazione atriale. Ma assunto in dose eccessiva può uccidere un uomo senza lasciare quasi traccia. Nel Medioevo il suo estratto si utilizzava per cospargere la punta delle frecce e le lame delle spade, così da rendere le ferite letali. Nel Novecento, durante la Guerra fredda, molte morti sospette, sopraggiunte a seguito di attacchi di cuore, sarebbero da ascrivere all'effetto del suo veleno. Alla Digitale purpurea, considerata simbolo di trasgressione, Pascoli ha dedicato una celebre poesia. *(Qui nel box, la pianta Digitalis purpurea in un disegno di Franz Köhler).*

L'uomo di Somerton si avviò per l'ultima passeggiata, uscendo dalla casa di Jessica, e forse fu proprio lì che qualcuno (o qualcuna?) gli somministrò il veleno letale.

Una missione di spionaggio, forse unita a una relazione sentimentale, condussero lo sconosciuto fino a quella spiaggia fatale, dove un militante del fronte apposto lo raggiuse e lo eliminò. Ma per conoscere i killer sarà necessario far saltare il lucchetto di qualche archivio segreto ancora sigillato. Se e quando succederà, conosceremo anche il nome della vittima, e la lapide anonima che contrassegna la sua tomba dal 1948 potrà finalmente essere incisa. •

MARIO GALLONI
(Giornalista ed esperto di Storia).



Sopra a sinistra, le scritte a matita trovate sul retro del libro, che si è presunto fossero una specie di codice. Sotto, le impronte digitali dell'uomo di Somerton.

IL CORNO DA BATTAGLIA DEI CELTI

Anche uno strumento musicale può diventare un'arma: è il caso dello spaventoso *carnyx* bronzeo delle popolazioni celtiche che, oltre a terrorizzare il nemico con il suo suono lugubre, probabilmente forniva segnali e ordini alle truppe sul campo

Uno dei corni ritrovati a Tintignac, in Francia, con campana a forma di rettile.

Secondo Diodoro Siculo, vissuto nel I secolo a.C., le popolazioni celtiche suonavano «trombe barbariche di un tipo particolare», soffiando nelle quali si produceva «un suono duro, che si adatta al tumulto della guerra». Il *carnyx* (o *karnyx*, alla greca) è menzionato anche da Polibio, che lo chiama *salpinga*, e da Giulio Cesare, il quale con ogni probabilità lo vide all'opera durante le sue campagne in Gallia. Si trattava di uno strumento a fiato realizzato in bronzo, di grandi dimensioni e di forma allungata; il suono, generato soffiando all'interno del bocchino posto all'estremità inferiore, fuoriusciva dalla parte opposta della canna, lievemente piegata a "S", attraverso una campana con protome (decorazione) zoomorfa. Al pari di altre trombe simili in uso nel mondo antico, come per esempio il lituo latino, serviva non solo a incitare le truppe in battaglia e a intimidire l'avversario, ma molto probabilmente anche a impartire ordini di assalto o ritirata.

L'aspetto del *carnyx* era davvero impressionante: alto e sottile, si stagliava oltre le teste dei combattenti e il suo suono cupo e potente poteva essere udito in tutto il campo di battaglia. Ne conosciamo bene la foggia perché compare su varie monete e raffigurazioni artistiche: alcuni rilievi della Colonna Traiana, per esempio, riportano un certo numero di questi corni come parte del bottino razziato dai Romani durante le guerre contro i Daci (popolazione che presentava vari tratti in comune con i Celti), mentre una statuetta che rappresenta un suonatore di *carnyx* è stata rinvenuta in Ungheria. L'immagine più nota è senza dubbio quella presente su una placca del celebre Calderone di Gundestrup (III secolo a.C. ca.), in una scena che raffigura un gruppo di tre suonatori di *carnyx*.

La ricostruzione del "tuono"

Le rappresentazioni iconografiche sono puntualmente confermate da una serie di ritrovamenti archeologici, a cominciare dal *carnyx* di Deskford, rinvenuto nel 1816 in Scozia. Gli strumenti più conosciuti, però, sono quelli ritrovati nel settembre 2004 a Tintignac, in Francia, all'interno di un deposito rituale di armi collocato sotto un tempio gallo-romano. Il tesoretto, risalente al I secolo a.C., conteneva anche resti di spade, punte di lance, parti di scudi ed elmi. Dei sette corni riportati alla luce, ben quattro erano caratterizzati da una campana a forma di cinghiale, animale totemico per i Celti; un altro sfoggiava una campana a testa di rettile (probabilmente un serpente o un drago) e altri due ancora erano

a foggia di uccello, forse aquile o corvi. Alcuni esemplari di *carnyx* sono stati rinvenuti anche in Italia: a Sanzeno, in Val di Non, sono state riportate alla luce le parti di due strumenti di questo tipo risalenti al II secolo a.C., interpretati dagli archeologi come bottino di guerra delle popolazioni retiche stanziate in zona a partire dal V secolo a.C., affini sotto molti aspetti ai Celti. Altri frammenti di corni sono stati recuperati a Mandeure e Soulac-sur-Mer et Ilonse (Francia), La Tène (Svizzera), Kappel e Abentheuer (Germania), Salistea (Romania) e Castiglione delle Stiviere, presso Mantova.

Che suono produceva il *carnyx*? A rispondere alla domanda è l'archeologia sperimentale. Nel 2008 l'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento ha avviato una ricerca multidisciplinare per lo studio e la ricostruzione dell'esemplare meglio conservato dei due corni di Sanzeno. Anche il *carnyx* di Tintignac e quello di Deskford sono stati ricostruiti, sempre grazie al contributo dell'archeologia sperimentale. Quest'ultimo progetto, in particolare, nel 1991 ha coinvolto un'équipe composta dal musicologo John Purser, dall'archeologo Fraser Hunter, dall'orafo John Creed e dal trombonista John Kenny. La ricostruzione, realizzata con il contributo del Glenfiddich Living Scotland e del National Museum of Scotland (dove attualmente l'oggetto si trova esposto), non solo ha permesso di conoscere dettagliatamente il funzionamento di questo tipo di strumenti, ma ha anche reso possibile riascoltarne il suono.

Al ritrovato *carnyx* John Kenny ha dedicato numerose composizioni e, il 15 marzo 2003, ha suonato il suggestivo strumento allo Stade de France di Parigi, davanti a un pubblico di 65 mila persone. Da allora altri musicisti si sono cimentati a riprodurre, comporre e suonare musica per *carnyx*, dando vita a interessanti esperimenti sonori e culturali. Un esempio è l'album *Compromiscuo*, inciso nel 2015 da Abraham Cupeiro, polistrumentista specializzato nello studio e nella riproduzione di strumenti antichi e desueti. Cupeiro, insieme a Vadim Yukhnevich, ha inciso un disco che contempla la fusione tra musica etnica, classica e jazz: oltre al *carnyx* vengono utilizzati strumenti di derivazione "esotica" come il *bajan*, la tipica fisarmonica cromatica a bottoni della tradizione russa. ●

ELENA PERCIVALDI (Storica medievista).

UNO STRUMENTO VIVO

Il progetto di ricerca multidisciplinare "Karnyx di Sanzeno", condotto dall'Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali della Provincia autonoma di Trento, ha portato all'analisi e alla ricostruzione sperimentale di uno dei due esemplari rinvenuti a Sanzeno, in Val di Non. Le difficoltà incontrate nel rifacimento del corno hanno consentito la realizzazione, conclusa nel 2011, di un prototipo in ottone, tuttavia, è stata sperimentata anche la produzione di lamine nella lega originale. La copia ha reso possibile lo studio dello strumento da parte del maestro di tromba Ivano Ascari, che ha indagato i suoni prodotti dal *carnyx* e le possibili posizioni per poterlo suonare. Infine, è stato trattato come uno strumento contemporaneo, in grado di confrontarsi di volta in volta con le percussioni o con la musica elettronica, dando voce a composizioni appositamente create e tornando a essere, dopo millenni, uno strumento vivo. ●

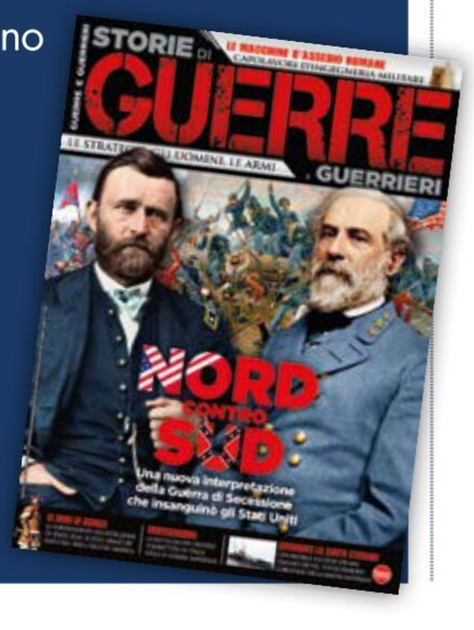
Il carnyx è uno strumento a fiato realizzato in bronzo, di grandi dimensioni e di forma allungata

Sopra, una replica moderna dello strumento. A sinistra, la ricostruzione di due corni da battaglia celtici, conservati al Keltenmuseum di Hallein, in Austria.

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI È IN EDICOLA

Questo articolo è tratto dall'ultimo numero di "Storie di guerre e guerrieri", il periodico di Sprea Editori interamente dedicato al mondo delle armi, delle battaglie e della strategia, dall'Antichità fino ai più recenti ritrovati bellici. Nell'ultimo numero, un esaustivo articolo sulla Guerra di Secessione americana, oltre a servizi sulla sanguinosa Battaglia di Montecassino fra tedeschi e Alleati, l'affondamento della "Santo Stefano" da parte dei MAS italiani nel 1918, l'epopea della Lunga Marcia di Mao, la biografia del grande maresciallo sovietico Zhukov, i mini-cingolati germanici Goliath e tanto altro ancora.

Potete trovare "Storie di guerre e guerrieri" n° 35 in edicola (euro 7,90) o all'indirizzo **www.sprea.it/guerreeguerrieri**



ERIK JAN HANUSSEN, IL PREVIDE TUTTO, ANCHE

Personaggio minore durante la Repubblica di Weimar, contribuì all'avvento al potere del Nazismo. Grazie al successo delle sue esibizioni teatrali, divenne amico del Führer e, nonostante una vita personale poco commendevole, ebbe grande influenza politica. Ma a un tratto, inesplicabilmente, la sua parabola finì

A Berlino, nel 1933, mentre l'intera Germania era sospesa tra l'infausto primo dopoguerra e i sogni di un futuro di trionfali rivincite, la popolazione era in fermento per un avvenimento a prima vista frivolo, ma che aveva monopolizzato per settimane le cronache mondane. La sera del 26 febbraio, c'era l'attesissima inaugurazione del cosiddetto Palazzo dell'Occulto. Si trattava di un edificio costruito in un magnifico stile vittoriano, ristrutturato per volere dell'illusionista Erik Jan Hanussen, ma che tutti chiamavano "il Chiaroveggente" o "L'uomo che non sbaglia mai". Era un personaggio affascinante e fuori dal comune, destinato a diventare ricchissimo nel periodo nazista, con alle spalle tre matrimoni e una vita scandita da festini a base di droga e donne.

Erik Jan Hanussen mentre conduce una seduta spiritica.

In quella indimenticabile serata Hanussen ebbe una visione e preannunciò per l'indomani l'incendio di un maestoso edificio dalla cupola di cristallo. Era la profezia sull'incendio del Reichstag che si sarebbe puntualmente verificato con fatali conseguenze, perché avrebbe dato ai nazisti l'opportunità di impadronirsi del potere, imprimendo una decisiva svolta politica alla Storia della Germania.

L'uomo che non sbaglia mai

La memorabile sera del 26 Febbraio vide personaggi di spicco della società berlinese, ma anche membri del partito nazista e gerarchi delle SA (le squadre d'assalto paramilitari naziste) affollarsi per assistere a quell'evento che andava ben oltre la mondanità cittadina. Uno dopo l'altro questi fortunati invitati all'inaugurazione del Palazzo

"MAGO" DI HITLER: LA SUA FINE

Nell'indimenticabile serata del 26 febbraio 1933, in occasione di un affollatissimo spettacolo, preannunciò un incendio per l'indomani: fu la profezia della distruzione del Reichstag.

dell'Occulto, un vero e proprio tempio pagano nella Berlino di inizio secolo, tra cui figuravano il principe Luigi Ferdinando di Prussia e persino una nobildonna russa che affermava di essere Anastasia Romanov (figlia dell'ultimo zar che molti ritenevano fosse scampata all'eccidio della famiglia reale durante la rivoluzione bolscevica) furono accolti dal segretario personale di Hanussen e da diverse ragazze agghindate come sacerdotesse pagane. Colonne in marmo di Carrara e pareti d'oro decorate con simboli astronomici dell'antico Egitto ammaliavano gli attoniti invitati. Nella sala centrale, detta Sala del Silenzio, dominava un colosso in bronzo rivestito di una tunica romana e col braccio alzato nell'atto del saluto nazista. Nel volto della statua tutti i presenti riconobbero le fattezze dell'istrionico anfitrione di quella serata: Erik Jan Hanussen.

Il Chiaroveggente, il cui vero nome era Herschmann Chaim Steinschneider, era un ebreo nato a Vienna il 2 giugno del 1889 da una famiglia originaria della Moravia (nell'attuale territorio della Repubblica Ceca). Della sua infanzia raccontava un episodio premonitore delle sue doti extrasensoriali. In una notte senza luna del 1892 fu svegliato da un sogno che lo spinse in strada e lo indusse a correre verso la casa di una bambina, figlia del farmacista del paese e sua compagna di giochi, e a trascinarla fuori poco prima che un incendio divorasse l'abitazione. Erik aveva solo 3 anni e quella era stata la prima di numerose visioni, tutte puntualmente verificatesi.

Nel 1903 fuggì di casa in cerca di fortuna, trovando occupazione in un circo. Da questo momento cominciò la sua carriera come artista itinerante in manifestazioni come feste di piazza, esibizioni in circhi, cabaret e navi da crociera. Tutto ciò fino a quando dovette arruolarsi nel primo conflitto mondiale e partecipare tra il 1914 e il 1916 a diverse ▸

Sopra, un primo piano di Erik Jan Hanussen. A sinistra, il chiaroveggente pratica l'ipnosi su Grace Cameron al ballo dello zoo di Berlino del 1932.

Sopra: a sinistra, i pompieri in azione per spegnere l'incendio del Reichstag; a destra, valutano i disastrosi effetti delle fiamme.

battaglie sul Fronte Orientale. Durante il prosieguo della guerra finì sempre più spesso ad animare spettacoli per tenere alto il morale delle truppe. In questi spettacoli cominciò a mostrare le sue abilità e a dar prova del suo talento come illusionista.

Congedato alla fine del grande conflitto come soldato scelto dell'esercito tedesco, ritornò a Vienna. Proprio sul convoglio che lo trasportava nella capitale austriaca, Erik conobbe Joseph Kohler, un impresario teatrale. A Erik sembrò una fortunata opportunità e così raccontò la sua passione e il suo talento per l'illusionismo e per l'arte, narrando come aveva servito il proprio esercito e il Paese con quegli spettacoli al fronte. A Kohler però non piacque il nome Herschmann Chaim Steinschneider, ritenendolo troppo banale, e decise di sostituirlo con un nome d'arte che avrebbe finito per diventare anche il nome anagrafico. Da quel momento si sarebbe presentato come il nobile Erik Jan Hanussen, di Copenaghen.

Un ebreo alla corte di Hitler

Con questa nuova identità cominciò a esibirsi in vari teatri viennesi e vide la sua popolarità crescere progressivamente. Col passare del tempo sempre più spettatori affollavano le sue esibizioni e persino membri della famiglia imperiale cominciarono ad assistere ai suoi sensazionali numeri extrasensoriali. In particolare i suoi spettacoli si basavano su numeri mentali, lettura del pensiero e ipnosi, tecniche che gli permettevano di controllare e suggestionare le menti degli spettatori più suscettibili.

In quegli anni Erik viaggiò molto e si esibì in diversi Paesi, come Turchia, Grecia, Ungheria, Giordania, Siria, Palestina, Arabia Saudita, Egitto, Libia, Algeria, Libano, Iran e Iraq. Ma non sempre i suoi spettacoli magici erano graditi alle autorità dei Paesi in cui faceva la tournée. A volte fu espulso e a Creta rischiò addirittura il linciaggio da parte del pubblico, che si riteneva turlupinato dai trucchi del "mago". In Cecoslovacchia le sue doti furono messe in dubbio e alcuni psicologi studiarono e testano le sue presunte doti, giungendo alla conclusione che Hanussen era un imbroglione. Egli fu sottoposto a un processo nella città cecoslovacca di Leitmeritz e accusato di frode. L'illusionista ebreo seppe però tener testa alle accuse e si difese con tale maestria che alla fine non solo fu assolto ma l'opinione pubblica definì il procedimento "l'ultimo processo di stregoneria in Europa".

Approdato successivamente a Berlino, invece, ebbe successo e la sua fama crebbe a dismisura. Conobbe personaggi del calibro di Sigmund Freud e Thomas Mann che gli diedero credito. Nel contempo l'aura di mistero intorno alla sua figura lo avvicinò ad alcuni ambienti esoterici legati

L'INCENDIO DEL REICHSTAG

Il rogo del parlamento tedesco ebbe un ruolo essenziale nella fine della Repubblica di Weimar e l'arrivo al potere di Hitler perché fu il pretesto per il partito nazionalsocialista di scatenare la caccia ai comunisti, accusati dell'incendio. A questo si aggiunse il varo del cosiddetto "Decreto dell'incendio del Reichstag", approvato dal vecchio Presidente della Repubblica Paul von Hindeburg, sotto pressione del capo del governo Hitler, con il quale i principali diritti civili riconosciuti dalla Costituzione del 1919 furono di fatto aboliti. Le elezioni politiche del 5 marzo del 1933 non potevano non essere influenzate da tutto ciò e videro trionfare il partito nazista ai danni di quello comunista. Ora i nazisti erano nelle condizioni ideali per permettere a Hitler, che godeva dell'appoggio popolare, di assumere i pieni poteri. ●

Una copia del "Decreto dell'incendio del Reichstag".

Reichsgesetzblatt

Teil I

1933 | Ausgegeben zu Berlin, den 28. Februar 1933 | Nr. 17

al partito nazista, fino a conoscere e conquistare l'amicizia di Adolf Hitler. Il futuro Führer, particolarmente sensibile al fascino dell'occulto, era disposto a credere alle sue esibizioni esoteriche.

Nel 1932 Erik divenne titolare del giornale "Berliner Wochenschau", su cui predisse la data della vittoria elettorale di Adolf Hitler e a novembre di quell'anno ribadì al futuro cancelliere che la vittoria del partito nazionalsocialista era prossima, pronosticando anche la caduta del governo del generale Kurt von Schleicher. Certo, la situazione politica era tale che non bisognava essere dei maghi per prevedere il trionfo dei nazisti.

Ma le sue capacità di preveggenza si manifestarono anche in fatti assai meno prevedibili, come l'aver più volte collaborato con la polizia a risolvere casi criminali. Celebre è l'episodio in cui Hanussen riuscì ad agguantare un falsario che stampava banconote contraffatte della Banca Centrale Austriaca, la qual cosa gli assicurò l'apprezzamento di molti influenti personaggi legati al mondo della finanza e dell'industria del Paese. Preannunciò poi la morte di Stalin e persino la propria.

Diventato intimo del futuro dittatore, Erik si intratteneva con lui in lunghe conversazioni su argomenti quali la premonizione e la capacità di leggere nel pensiero e di imporre la propria volontà tramite l'ipnosi. Inoltre, istruì Hitler sulle tecniche per il controllo delle folle e la comunicazione di massa.

Ma fu quella sera del 26 Febbraio del 1933 che "L'uomo che non sbaglia mai" toccò il punto più alto e drammatico della sua eclatante carriera. Apparendo su un trono d'ebano, coperto da un manto rosso, Hanussen interrogò una sfera di cristallo davanti agli attoniti spettatori, prevedendo un prossimo bagno di sangue per il mondo intero e la morsa attorno alla Germania di tre spietati nemici: Inghilterra, Russia e Stati Uniti.

Alla fine della serata, il Maestro proseguì la sua esibizione per un pubblico più ristretto: condusse 20 persone in una stanza del palazzo, detta "Sala di Cristallo". Tra loro vi era anche Adolf Hitler, assiduo frequentatore degli spettacoli di Hanussen e suo amico personale, al punto che i maligni paragonavano il mago a Rasputin, ombra malefica dell'ultimo zar. Qui, tra segni dello zodiaco, della Cabala e altri simboli magici, Il Chiaroveggente descrisse ai suoi ospiti un'altra grandiosa visione: quella di un grande edificio consumato dal fuoco con dettagli tali che sarebbe apparso chiaro a tutti si trattasse del Reichstag, il palazzo del Parlamento tedesco distrutto dal fuoco. Cosa che avvenne, come previsto, l'indomani.

Erik Jan Hanussen insieme a Hitler.

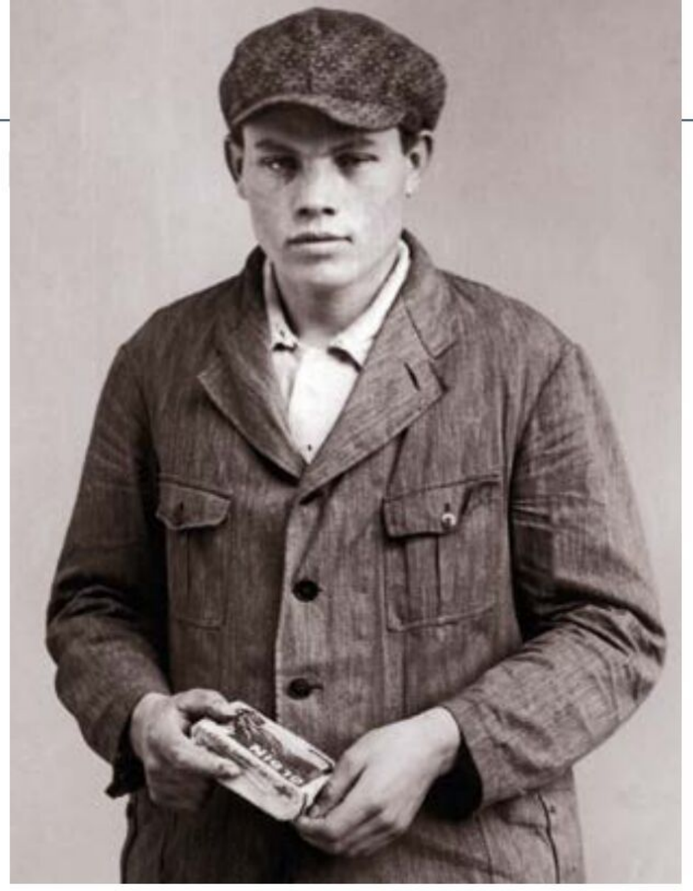
Raccontava che aveva 3 anni quando una visione lo indusse a correre da una bambina sua compagna di giochi e a trascinarla fuori di casa poco prima che un incendio la divorasse.

Alla fine della seduta i 20 privilegiati ammessi a quell'esibizione privata furono congedati e lasciarono il palazzo, probabilmente quasi tutti scettici riguardo all'ultima profezia del Maestro. Fatta eccezione, forse, per Adolf Hitler che invece nutriva grande fiducia in Hanussen (e forse fu proprio lui l'ispiratore della premonizione).

Fatale il matrimonio nella sinagoga

Quando un immane incendio distrusse l'edificio del Parlamento, Adolf Hitler e Hermann Göring furono tra i primi ad arrivare sul luogo del disastro e immediatamente attribuirono al partito comunista l'oltraggio a quel «simbolo di democrazia tanto caro al popolo tedesco». Dell'attentato fu sospettato un militante comunista olandese di nome Marinus Van der Lubbe, subito arrestato. Interrogato a lungo negli uffi- ▸

Adolf Hitler prova le tecniche per arringare le folle apprese da Hanussen.



ci delle SA, alla fine l'accusato confessò. Durante il processo che seguì, però, Van der Lubbe mostrò un comportamento strano, remissivo e quasi del tutto indifferente. Secondo alcuni esperti che visitarono l'imputato, egli si trovava in una sorta di trance, tanto che qualcuno sospettò che avesse agito in stato di ipnosi eseguendo un incarico avuto proprio da Erik Jan Hanussen. Quello che è certo è che l'incendio fu un pretesto per scatenare una barbara rappresaglia contro i comunisti, spalancando la strada del potere al partito di Hitler.

In Cecoslovacchia, alcuni psicologi studiarono le sue presunte abilità psichiche e conclusero che Hanussen era un imbroglione. Poco dopo fu sottoposto a processo con l'accusa di frode.

Di colpo intorno al Chiaroveggente si creò un clima di sospetto, anche nella cerchia dei più stretti collaboratori di Hitler, ma lui non ne fu turbato e non perse l'amicizia e la protezione del nuovo padrone della Germania, Adolf Hitler.

Marinus Van der Lubbe, l'attivista che si assunse la responsabilità dell'incendio del Reichstag, per il quale fu ghigliottinato. Nel tondo, Hermann Göring, che fu tra i primi ad accorrere sul luogo dell'incendio e ad attribuirne la responsabilità ai comunisti.

Tuttavia la sua posizione di intoccabile, benché ebreo, non durò a lungo. All'alba del 25 marzo del 1933 alcuni ufficiali delle SA si presentarono nell'appartamento privato di Hanussen. Con suo stupore fu arrestato e portato nel nuovo quartier generale della Gestapo. Di colpo non aveva più né amici né protettori. Fu interrogato, picchiato e accusato di falsa identità. Era un ebreo e solo con uno stratagemma aveva potuto celare la sua etnia per farsi strada nella società berlinese e accedere al partito nazista. Gli fu poi mostrato il suo vecchio certificato di matrimonio, risalente ad anni prima, quando aveva sposato la prima moglie nella sinagoga di un paesino in Cecoslovacchia. Fu così accusato di essere un impostore e di aver ingannato Adolf Hitler, fingendosi suo amico per avere evidenti vantaggi nella carriera.

Hanussen cercò di difendersi, respingendo ogni accusa. Sostenne di essersi sempre presentato sin dall'inizio ai suoi amici nazionalsocialisti come un orfano danese, di presunte nobili origini, adottato poi da ebrei boemi. Ma la sua situazione era ormai compromessa, il suo destino segnato.

Uno degli uomini che lo avevano interrogato gli coprì gli occhi con una benda nera e tre colpi di pistola misero fine alla vita dell'"Uomo che non sbaglia mai". Anche il suo inseparabile segretario dei giorni del successo ebbe una sorte analoga: fu freddato da un colpo di pistola mentre passava sotto un lampadario di cristallo qualche tempo dopo. Proprio come gli aveva preannunciato, ben 7 anni prima, lo stesso Hanussen: forse fu un caso o forse qualcuno si divertì a realizzare una delle tante profezie del Chiaroveggente.

Il 7 aprile del 1933, in un bosco poco fuori Berlino, un contadino rinvenne un cadavere in avanzato stato di decomposizione. Il corpo fu subito portato in obitorio per l'identificazione. Il giorno dopo tutta la stampa tedesca riportò la notizia del ritrovamento di Hanussen. La prima diagnosi fu quella del suicidio e l'inchiesta fu subito chiusa. Tuttavia, dopo qualche giorno il medico legale avanzò l'ipotesi di omicidio per la presenza di tre fori, causati da proiettili. Ciononostante il caso non fu più riaperto. Il Palazzo dell'Occulto fu distrutto, il nome di Hanussen sparì dalle cronache. Fu seppellito con rito cristiano nel cimitero di Stanhusdorf.

Finiva così la straordinaria vita di quello che per molti era stato il mago di Hitler.

Resta il dilemma della sua uccisione. Fu liquidato solo perché ebreo, e quindi imbarazzante per l'entourage del Führer? O forse perché implicato nell›incendio del Reichstag? O magari caduto in disgrazia per avere predetto la morte violenta di Hitler alla fine di una nuova guerra? O magari ciò che lo rese scomodo fu una delle sue millanterie pubbliche: l'affermazione che «Hitler è un grande direttore d'orchestra, però, se ricordate, lo spartito l'ho scritto io».

Ad ogni modo, pare che i documenti dell'arresto di Hanussen siano stati distrutti subito dopo la sua morte e se anche esistessero delle carte capaci di far luce sull'accaduto, sarebbero protette dal segreto di Stato. Forse avrebbero confermato che Erik, il mago che non sbagliava mai, ebbe un ruolo determinante nell'avvento del Nazismo. •

La prima pagina di un tabloid di proprietà di Hanussen.

ANDREA OREFICE
(Scrittore e divulgatore storico).

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH113**

COD. **BBCH114**

COD. **BBCH115**

COD. **BBCH116**

COD. **BBCH117**

COD. **BBCH118**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**

su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di € **4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME

COGNOME

VIA

N° **C.A.P.** **PROV.**

CITTÀ

TEL.

E-MAIL

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne Incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'Informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

IL PALLONE DELL'IMPERATORE: DA PARIGI A ROMA SENZA PILOTA

Ecco la curiosa storia del dirigibile con le insegne napoleoniche creato per festeggiare l'incoronazione di Napoleone Bonaparte. Sfuggito al controllo del suo creatore, il francese Garnerin, fu sospinto dai venti fino a Bracciano, dove si trova tuttora al Museo Storico di Vigna di Valle

L'incisione a colori è dedicata ai festeggiamenti del 16 dicembre 1804 per l'incoronazione di Napoleone: il gigantesco pallone aerostatico era ornato da fiaccole e dall'aquila imperiale.

Parigi, 16 dicembre 1804: i festeggiamenti si sprecano per Napoleone Bonaparte incoronato imperatore dei francesi. Papa Pio VII, giunto da Roma, presiede una cerimonia fastosa e imponente ricca di dettagli per i cronisti del tempo. Il colonnello André-Jacques Garnerin, aeronauta e pioniere del paracadutismo, a pochi metri dalla cattedrale di Notre Dame di Parigi fa decollare un gigantesco pallone aerostatico ornato con circa 3.000 fiaccole accese e imbrigliato in una rete di seta grezza a cui è appeso un pesante simulacro di aquila imperiale.

Per le celebrazioni gli organizzatori non han-

A sinistra, il cimelio del pallone di Garnerin custodito al Museo Storico dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle. A destra, l'aviatore e progettista Mario Calderara.

no badato a spese: solo il pallone di Garnerin è costato 23.500 franchi e anche per questa ragione il suo inventore ha previsto alcuni accorgimenti per non perdere l'aerostato e assicurarne il recupero dopo il lancio. L'ufficiale, infatti, appende al pallone una lettera come documento per certificarne la proprietà. Vi è scritto: «Il pallone portatore di questa lettera si è innalzato da Parigi la sera del 25 frimale (16 dicembre, secondo il calendario rivoluzionario, *NdA*), per opera del signor Garnerin, aeronauta privilegiato di S.M. l'Imperatore di Russia e ordinario del Governo Francese, nella circostanza della festa data dalla città di Parigi a S.M. l'Imperatore Napoleone. Quelli che troveranno questo pallone sono pregati di averne cura e di ragguagliare il signor Garnerin sul luogo in cui è disceso».

Trasvolata durata 22 ore

Ma c'è di più: il colonnello nasconde nel pallone alcune lettere di papa Pio VII e un "legato" di 300 franchi come premio per chi avesse trovato il pallone. Quasi un presentimento di ciò che da lì a poco sarebbe accaduto. Il "pallone di Napoleone", così come molti lo chiamarono, appena dopo il distacco da terra, all'altezza della cupola della cattedrale francese, resta al buio perché il vento ha spento tutte le fiaccole. La cosa farà infuriare Napoleone, il quale perderà ogni simpatia per gli aerostati e anche per il colonnello Garnerin.

Il vento e l'improvviso cambiamento di rotta imprimeranno al pallone aerostatico una traiettoria inaspettata, facendogli percorrere più di 22 ore di volo fino alle porte di Roma. È così che arriva sulla Via Cassia, al IX km in località Tomba di Nerone, ormai quasi del tutto sgonfio: perde quota e impatta sul sepolcro di Publio Vibio Mariano, ai tempi ritenuto impropriamente luogo di sepoltura dell'imperatore Nerone. L'aquila imperiale cade, cosa che alleggerisce l'aerostato, facendogli riprendere quota e portandolo verso Nord. Infine precipita nel lago di Bracciano,

Il generale Basilio Di Martino dell'Areonautica Militare, custode dello storico aerostato.

nei pressi di Vigna di Valle, in quello specchio d'acqua dove quasi un secolo dopo nascerà il primo cantiere aeronautico italiano e, nel 1977, il Museo Storico dell'Aeronautica Militare.

«Oggi il pallone creato da Garnerin è custodito nel nostro Museo e non a caso», spiega il generale Basilio Di Martino, tra i massimi esperti di Storia dell'Aeronautica Militare. «Oltre a essere la più antica testimonianza esistente di oggetto volante, rappresenta simbolicamente il legame che unisce da lunga data Vigna di Valle, il più antico cantiere aeronautico d'Italia, e il volo. C'è un altro legame tra questo luogo e quell'invenzione che a suo tempo fu definita "l'oggetto più leggero dell'aria": fu qui infatti che nel 1908 fu realizzato e provato il primo dirigibile militare italiano e qui ebbe sede il cantiere sperimentale dove furono messe a punto le aeronavi utilizzate durante la Grande Guerra».

Il generale Di Martino, oggi custode del cimelio napoleonico, prosegue: «Il pallone di Garnerin costituisce un ponte ideale con gli albori dell'impiego militare del mezzo aereo: nel 1794 gli eserciti della Rivoluzione avevano in organico reparti aerostieri che furono impiegati a Mabeuge e a Fleurus con il compito di seguire dall'alto i movimenti del nemico. Erano aerostati vincolati, e non avrebbe potuto essere diversamente, data l'impraticabilità di utilizzare come osservatorio un pallone libero come quello di Garnerin. I risultati furono incoraggianti, ma il treno logistico che li accompagnava era troppo pesante e ingombrante per una guerra di movimento, ed è questo il motivo per cui Napoleone nel 1797 accantonò gli aerostieri, che non entrarono mai a far parte della Grande Armée. Del resto», aggiunge Di Martino, «sui campi di battaglia del periodo napoleonico le funzioni di comando e controllo potevano ancora essere gestite con relativa facilità dal comandante in capo, opportunamente posizionato, avvalendosi dei suoi aiutanti di campo per la trasmissione degli ordini. L'aerostato da osservazione sareb-

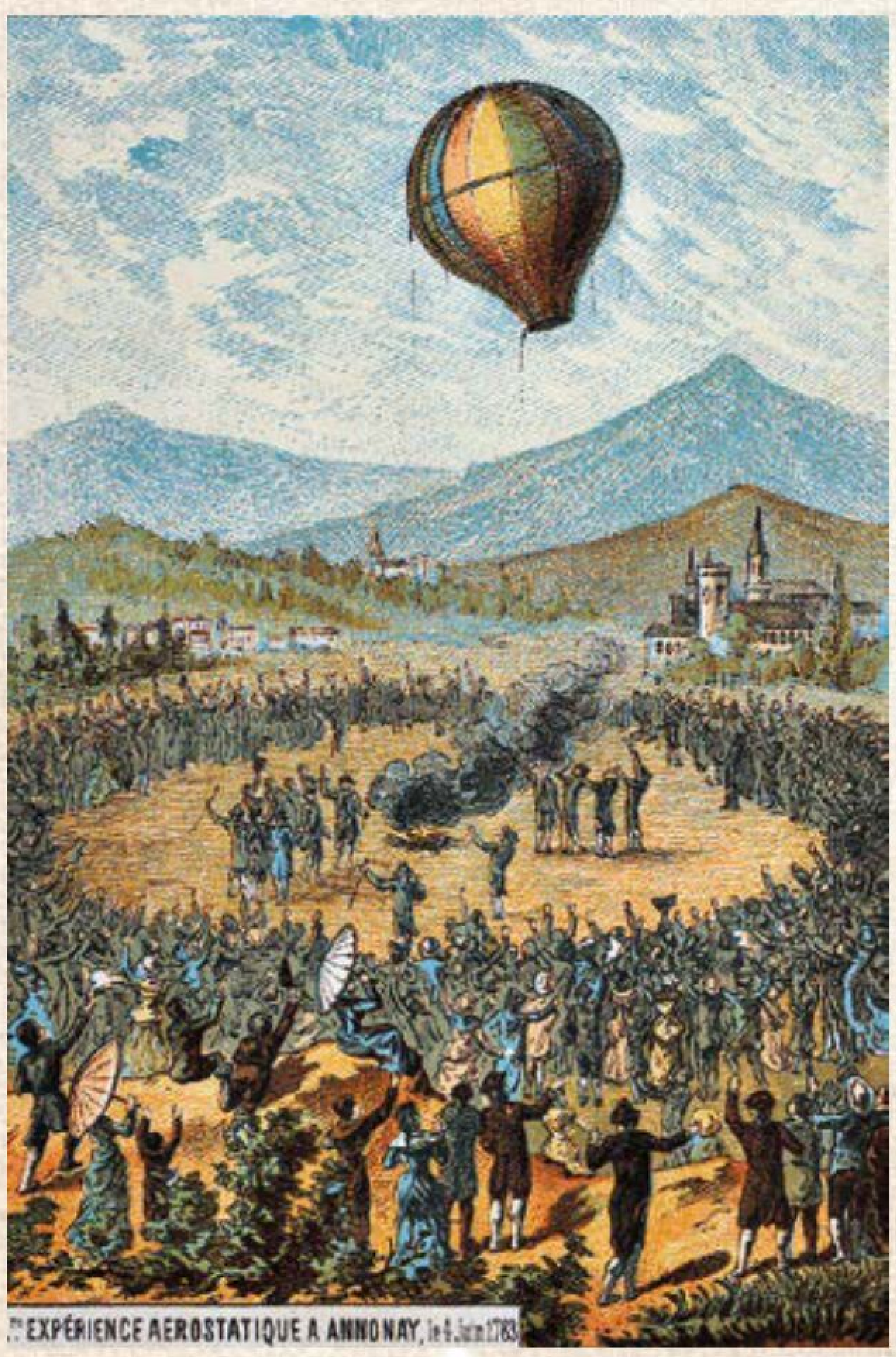
L'INVENZIONE DELL'AEROSTATO

Lo chiamarono "il più leggero dell'aria" per via del principio di Archimede secondo il quale ogni corpo immerso parzialmente o completamente in un fluido (liquido o gas) riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto, uguale per intensità al peso del fluido spostato. In Europa, nel XVII secolo, fu il gesuita Francesco Lana a progettare un pallone aerostatico, ma tutto rimase sulla carta.

Solo gli studi di Henry Cavendish sull'idrogeno, nel 1766, portarono a diverse ricerche sulla possibilità che un pallone riempito di idrogeno si sarebbe sollevato nell'aria.

Tuttavia i primi precursori del volo umano furono i fratelli Jacques-Étienne e Joseph-Michel Montgolfier. Da loro proviene il nome mongolfiera, che i due francesi, in una dimostrazione pubblica ad Annonay, fecero volare il 4 giugno 1783 senza equipaggio *(si veda l'illustrazione al centro del box)*. Il nostro poeta Vincenzo Monti celebrò l'evento con un'ode che si intitola, per l'appunto, "Al signor di Montgolfier". Tre mesi dopo, il 19 settembre 1783, volarono i primi aeronauti: una pecora, un'oca e un gallo.

Alla nuova dimostrazione erano presenti re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta. Il volo, non senza problemi, durò 8 minuti. Il pallone aveva raggiunto circa 500 m quando cadde, ma gli animali a bordo non subirono conseguenze. Comunque, la dimostrazione aveva avuto successo e, grazie anche all'entusiasmo di Maria Antonietta, iniziarono i preparativi per il volo umano.



Il 21 novembre il primo aerostato con equipaggio percorse una distanza di circa 9 km in 25 minuti. A bordo c'erano François Laurent Le Vieux, marchese d'Arlandes, e Jean-François Pilâtre de Rozier (quest'ultimo, oltre a essere ricordato per il primo volo in mongolfiera lo sarà come il primo aeronauta a morire in un incidente aereo nel tentativo di attraversare il canale della Manica). La prima tappa importante della storia dell'aerostato era compiuta. Negli anni successivi si pensò all'uso militare di questi "aeromobili". Durante la Battaglia di Fleurus, nel 1794, le truppe rivoluzionarie li impiegarono per l'osservazione e la ricognizione aerea del nemico.

Nel corso della Guerra di Secessione americana (1861-1865) addirittura nacquero i *balloon corps*, le truppe trasportate da pallone. Nella Grande Guerra si fece uso degli aerostati, ma erano bersagli facili per i piloti da caccia.

Col tempo, aerostati e mongolfiere furono utilizzati sempre meno per fare spazio al dirigibile, una vera e propria aeronave, di forma affusolata, con propulsione in orizzontale generata da un motore a elica e fornita di cabina per l'equipaggio e i passeggeri. ●

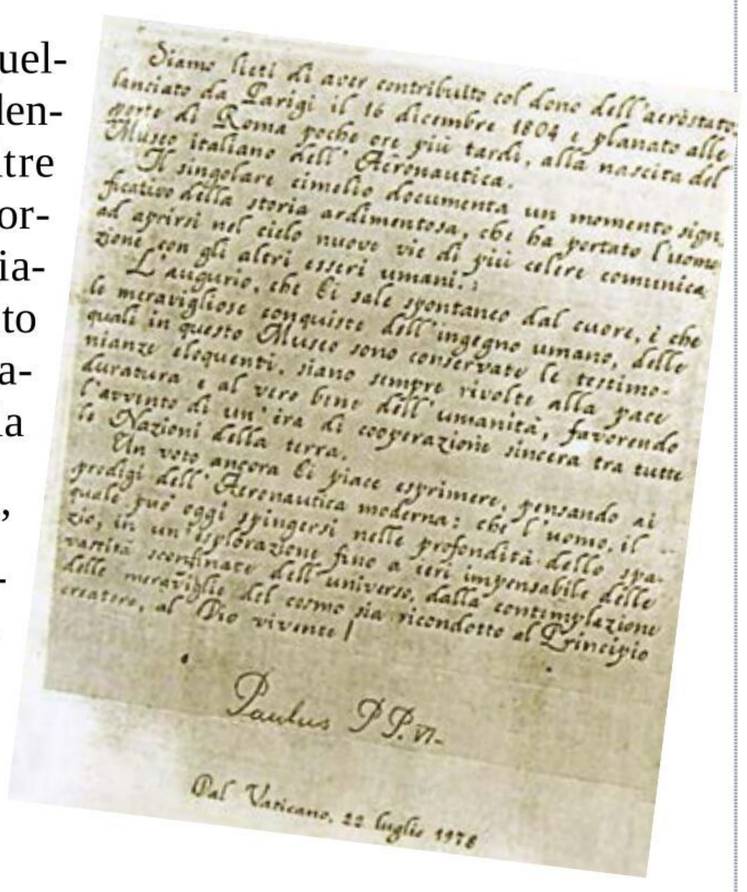
be riapparso sulla scena quasi 70 anni dopo, nella Guerra Civile americana, e avrebbe avuto la massima diffusione durante la Grande Guerra, proprio in considerazione delle caratteristiche di guerra di posizione presto assunte da quel conflitto. Oggi se ne torna a parlare per la sorveglianza a mezzo di sensori elettro-ottici di aeree sensibili, sempre però in un contesto statico».

Approdo al Museo Storico

Un'altra curiosità è il modo in cui il "pallone di Napoleone" arriva al Museo Storico di Vigna di Valle. Dopo essere precipitato, l'aerostato fu recuperato dai pescatori locali e trasferito in Vaticano, in quanto il lago di Bracciano ricadeva all'interno dello Stato Pontificio. Da quel giorno fu conservato per circa 170 anni tra le mura leonine fino a quando, nel 1978, papa Paolo VI, primo pontefice nella Storia della Chiesa ad aver volato sui velivoli dell'Aeronautica Militare, lo donò alla "forza azzurra" in occasione della costituzione del Museo Storico di Vigna di Valle, in segno di gratitudine e apprezzamento.

«Questo reperto, unico al mondo, è importante perché appartiene alla stagione delle mongolfiere», aggiunge il generale Di Martino, «che tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ebbero una grande popolarità in Europa, avviando il percorso che nell'arco di un secolo avrebbe portato al volo controllato e autonomo. Non rimane altro di quell'epoca, se non a livello di raffigurazione artistica e di racconto più o meno romanzato. In un museo che ha una connotazione fortemente tecnologica, perché tale è l'anima dell'Aeronautica Militare, il pallone di Garnerin rappresenta a ragione l'ideale punto di partenza, proponendo una testimonianza tangibile delle soluzioni adottate dai primi aeronauti. È vero che il pallone non aveva persone a bordo, ma la tecnica costruttiva era quella e le sue possibilità sono evidenziate dalla durata del volo, oltre 22 ore, e dalla distanza percorsa, da Parigi al lago di Bracciano. Un vero record, ed è questo un altro elemento che ne ribadisce l'importanza nella Storia dell'aeronautica»

Il "pallone di Napoleone" non è la sola meraviglia tecnologica custodita nel Museo Storico dell'Aeronautica Militare di Vigna di Valle: tra gli altri cimeli c'è il mitico motore Bariquand & Marre tipo W, montato sul velivolo Flyer n° 4 utilizzato da Wilbur Wright a Centocelle nell'aprile 1909, ancora funzionante. I fratelli Wright proprio quell'anno arrivarono in Italia per incontrare il loro amico Mario Calderara, un giovane ufficiale della Regia Marina con cui da anni intrattenevano una fitta corrispondenza. Nell'aeroporto romano Calderara imparerà a volare proprio con Wilbur Wright, ottenendo il brevetto di pilota italiano n°1.


Siamo lieti di aver contribuito col dono dell'aerostato lanciato da Parigi il 16 dicembre 1804 e planato alle porte di Roma poche ore più tardi, alla nascita del Museo italiano dell'Aeronautica.
Il singolare cimelio documenta un momento significativo della storia ardimentosa, che ha portato l'uomo ad aprirsi nel cielo nuove vie di più celere comunicazione con gli altri esseri umani.
L'augurio, che ci sale spontaneo dal cuore, è che le meravigliose conquiste dell'ingegno umano, delle quali in questo Museo sono conservate le testimonianze eloquenti, siano sempre rivolte alla pace duratura e al vero bene dell'umanità, favorendo l'avvento di un'era di cooperazione sincera tra tutte le Nazioni della terra.
Un voto ancora ci piace esprimere, pensando ai prodigi dell'Aeronautica moderna: che l'uomo, il quale può oggi spingersi nelle profondità dello spazio, in un'esplorazione fino a ieri impensabile delle sterminate confinate dell'universo, dalla contemplazione delle meraviglie del cosmo sia ricondotto al Principio creatore, al Dio vivente!
Paulus PP. VI
Dal Vaticano, 22 luglio 1978

Il colonnello Garnerin, aeronauta e pioniere del paracadutismo, a pochi metri dalla cattedrale di Notre Dame fa decollare un gigantesco pallone aerostatico ornato con circa 3.000 fiaccole accese.

La Lettera di papa Paolo VI del 22 luglio 1978, che sancisce la donazione del pallone al Museo dell'Areonautica da parte del Vaticano.

«Custodire la nostra Storia ci aiuta a guardare il nostro futuro nel modo migliore e più professionale possibile. Quando vediamo un pezzo della nostra Storia non vediamo solo il materiale ma il valore che esso racchiude», dice il generale di squadra aerea Alberto Rosso, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, ribadendo «l'importanza di mantenere vivi, oggi come nel passato, i valori che caratterizzano le istituzioni e le Forze Armate, impegnate a servire al meglio il nostro Paese, con passione, competenza e comunità d'intenti». «Fare memoria», ha aggiunto Rosso, «è ancora più importante adesso che ci stiamo avvicinando a un traguardo fondamentale della nostra Forza Armata: la celebrazione del centenario nel 2023». •

Il motore del Flyer dei Fratelli Wright custodito al Museo dell'Aeronautica Militare.

VINCENZO GRIENTI
(Giornalista ed esperto del volo umano).

CONSULTA IL CATALOGO COMPLETO SU
WWW.MODELLIEMODELLINI.IT

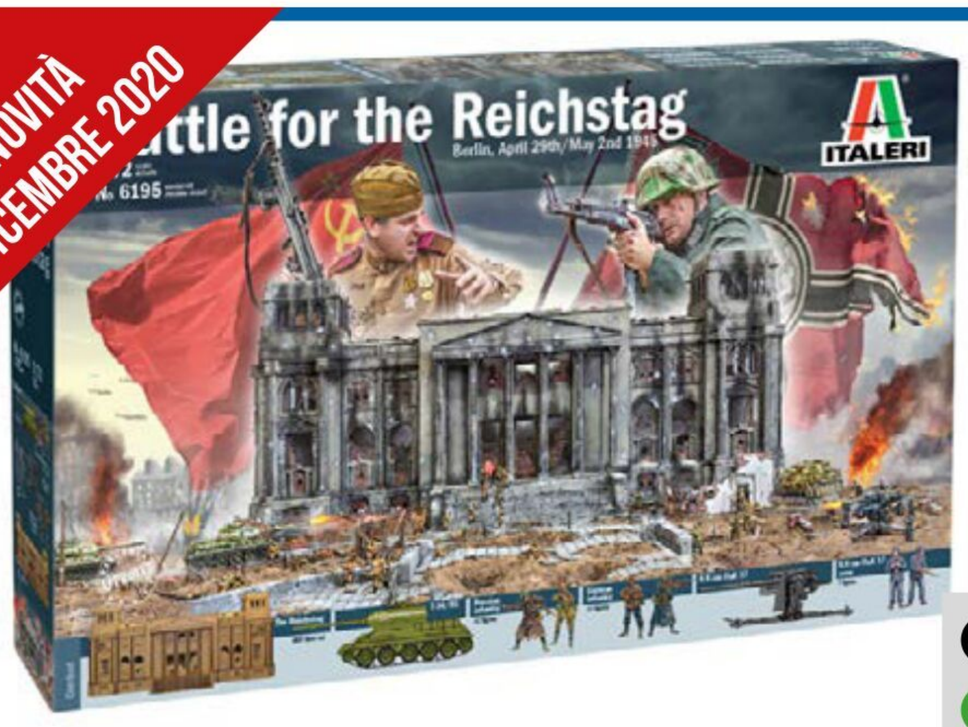
I più bei modellini storici

Semaforo verde: disponibile

Semaforo giallo: articolo su ordinazione.
Italeri garantisce la produzione su richiesta/raccolta ordini; disponibilità fine gennaio 2021

Tutta la gamma è interamente **progettata e realizzata in Italia**.
Trattandosi di manifattura di pregio alcuni articoli potrebbero essere momentaneamente esauriti ma, in caso di ordine, verranno prontamente stampati (max 30 giorni).

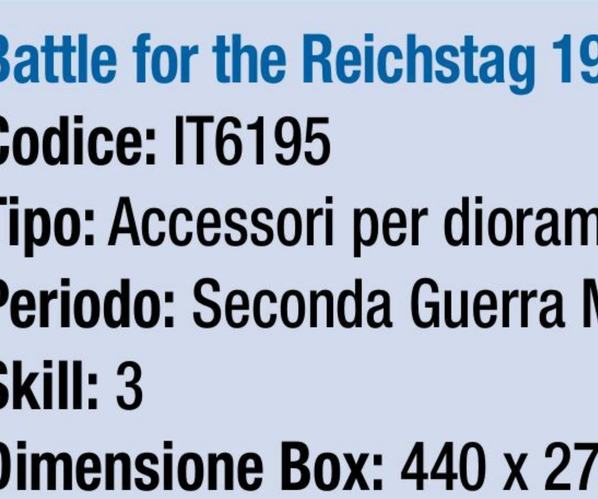
NOVITÀ DICEMBRE 2020



Battle for the Reichstag 1945 - BATTLE SET
Codice: IT6195
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dimensione Box: 440 x 270 x 70 mm

CONSIGLIATO DA NOI

PAX ROMANA - BATTLESET
Codice: IT6115
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm



BASTOGNE December 1944 - BATTLE SET
Codice: IT6113
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dimensioni Box: 440 x 270 x 70 mm

WWII : 1940 BATTLE OF ARRAS - ROMMEL'S OFFENSIVE - BATTLE SET
Codice: IT6118
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

FARMHOUSE BATTLE - American Civil War 1864 - BATTLE SET
Codice: IT6179
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra Civile Americana
Skill: 2 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it

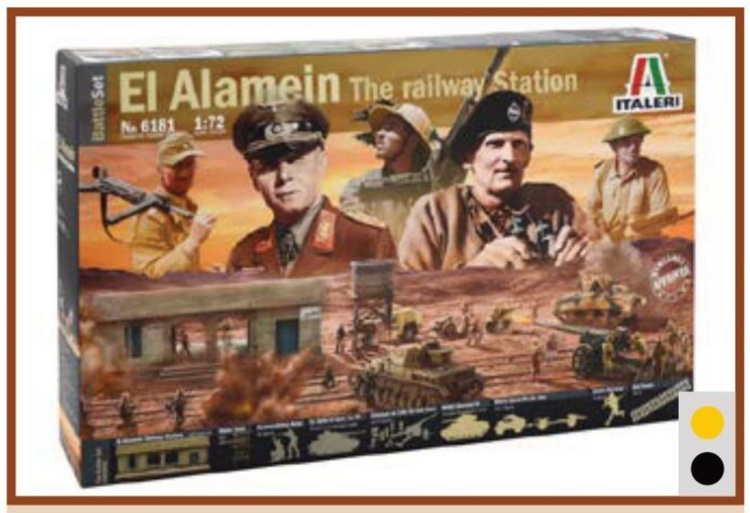
email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi e foto

ACQUISTALI SUL SITO
SCANSIONA IL QRCODE!

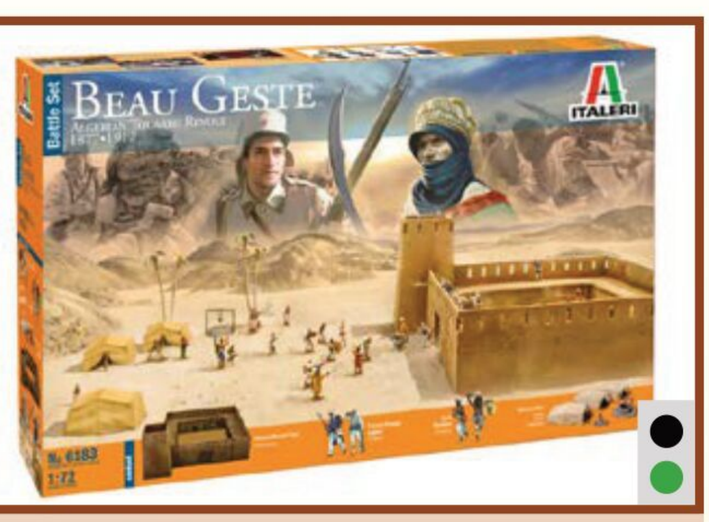
PAMA TRADE
MODELLISMO COLLEZIONISMO GIOCATTOLI
DISTRIBUTORE ESCUSIVO
ITALERI

THE LAST OUTPOST 1754-1763 FRENCH AND INDIAN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6180
Tipo: Accessori per diorama
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



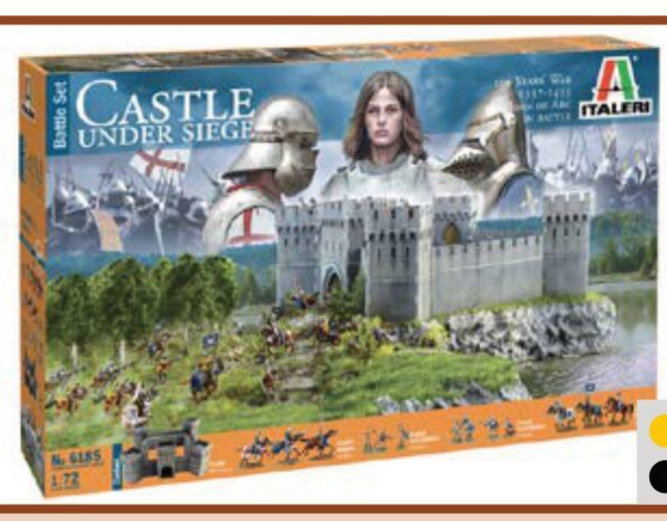
EL ALAMEIN WAR - BATTLE SET
Codice: IT6181
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm

1944 BATTLE AT MALINAVA - BATTLE SET
Codice: IT6182
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 3
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



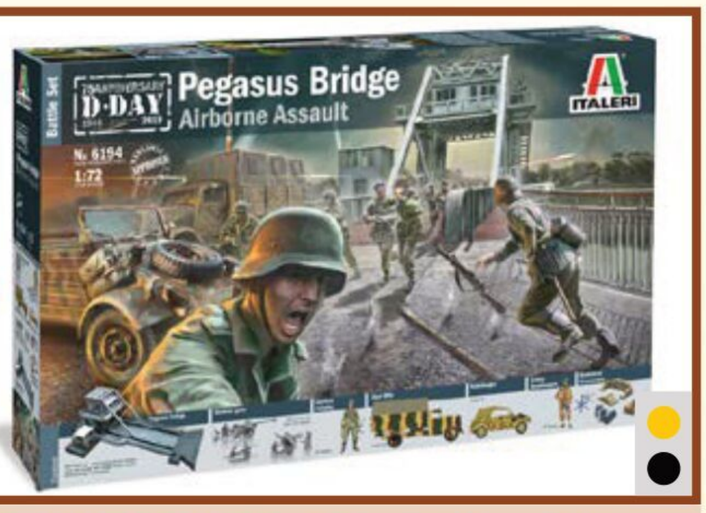
BEAU GESTE: Algerian Tuareg Revolt - BATTLE SET
Codice: IT6183
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerre Coloniali
Skill: 3 - **Dim.** Box: 440 x 270 x 70 mm

Operation Silver Bayonet - Vietnam War 1965 - BATTLE SET
Codice: IT6184
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Guerra del Vietnam
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

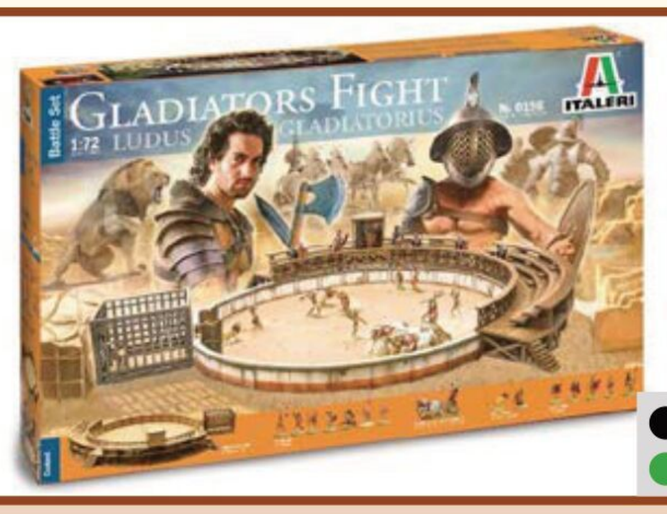


CASTLE UNDER SIEGE - 100 Years' War 1337/1453 - BATTLESET
Codice: IT6185
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Medioevo - **Nazione:** Francia
Skill: 3 - **Dim. Modello:** 440 x 270 x 70 mm

STALINGRAD SIEGE 1942 - BATTLE SET
Codice: IT6193
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Skill: 2
Dim. Box: 440 x 270 x 70 mm



PEGASUS BRIDGE - D.Day 75°Ann.1944-2019 - BATTLE SET
Codice: IT6194 - **Tipo:** Accessori per diorama
Periodo: Seconda Guerra Mondiale
Nazione: Francia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm



GLADIATORS FIGHT - BATTLE SET
Codice: IT6196
Tipo: Accessori per diorama
Periodo: Roma e i suoi nemici
Nazione: Italia
Skill: 3 - **Dim. Box:** 440 x 270 x 70 mm

GOLI OTOK, L'ISOLA DEI DANNATI (DEL COMUNISMO)

Con l'avvento di Tito, la polizia segreta utilizzò un'isoletta a poca distanza dalla costa croata come campo di concentramento per gli oppositori politici, rimasti fedeli alla linea stalinista dettata dal Cominform. Un inferno specializzato nel sopprimere non fisicamente ma psicologicamente migliaia di internati

Una veduta del campo di concentramento di Goli Otok, dove erano detenuti gli oppositori al regime di Tito.

«Nessuna delle sofferenze fisiche che venivano dal lavoro massacrante era paragonabile alle terribili pene psichiche: le umiliazioni, le offese, le violenze morali dell'ininterrotta inchiesta cui eravamo sottoposti. Molti di noi non ce la fecero. Soffrivano di allucinazioni. Erano irriconoscibili sotto le barbe incolte, le ossa che parevano volessero bucare la pelle in ogni parte del corpo. Alcuni si gonfiavano e cadevano in coma. Uno, Danilo Drezgic, decise di uccidersi. Affilò un cucchiaio di alluminio e si tagliò la gola. Ma era così debole che riuscì soltanto a ferir-

si e morì solo dopo molte ore, dissanguato». Una testimonianza allucinante, una delle tante. A parlare non è un reduce da un campo di concentramento nazista, bensì Mirko Markovic, ex commissario politico di un battaglione delle Brigate Internazionali in terra di Spagna e, in seguito, insegnante presso la scuola "Lenin" di Mosca. Un militante comunista, insomma, votato anima e corpo alla causa stalinista. Ma ciò non lo salvò, anzi fu proprio la causa (la sua permanenza in Unione Sovietica) del suo arresto da parte della famigerata polizia segreta jugoslava, l'Udba.

Eliminare i comunisti fedeli a Mosca

E tutto ciò a causa della traumatica rottura tra il maresciallo Tito, Presidente della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, e Stalin, padrone indiscusso dell'Unione Sovietica. Il 28 giugno 1948, infatti, nel corso della riunione del Cominform (l'Organizzazione che riuniva i vari movimenti comunisti) a Bucarest, la delegazione jugoslava fu accusata di deviazionismo dal marxismo-leninismo ortodosso, per aver progettato la nascita di una federazione balcanica. Una decisione, quella di Tito, che agli occhi del capo del Cremlino appariva come una sfida aperta alle sue pretese di creare un universo comunista a guida sovietica. Inoltre, il PCJ (Partito comunista jugoslavo) fu accusato di essersi venduto all'ideologia imperialista.

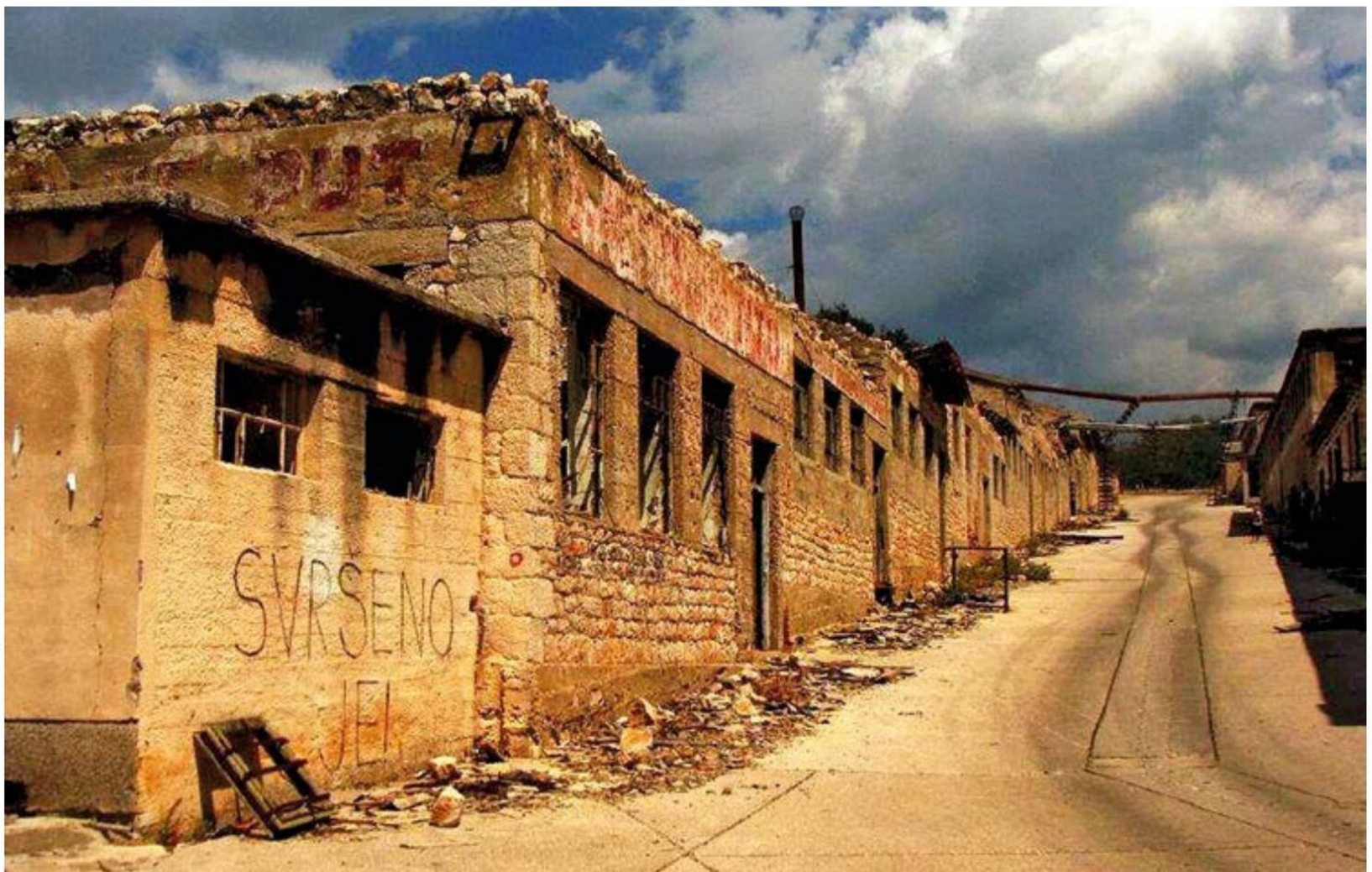
Alle minacce del Cremlino Tito reagì con durezza, ordinando alla polizia segreta di arrestare tutti coloro che all'interno del PCJ fossero rimasti fedeli alla linea del Cominform moscovita.

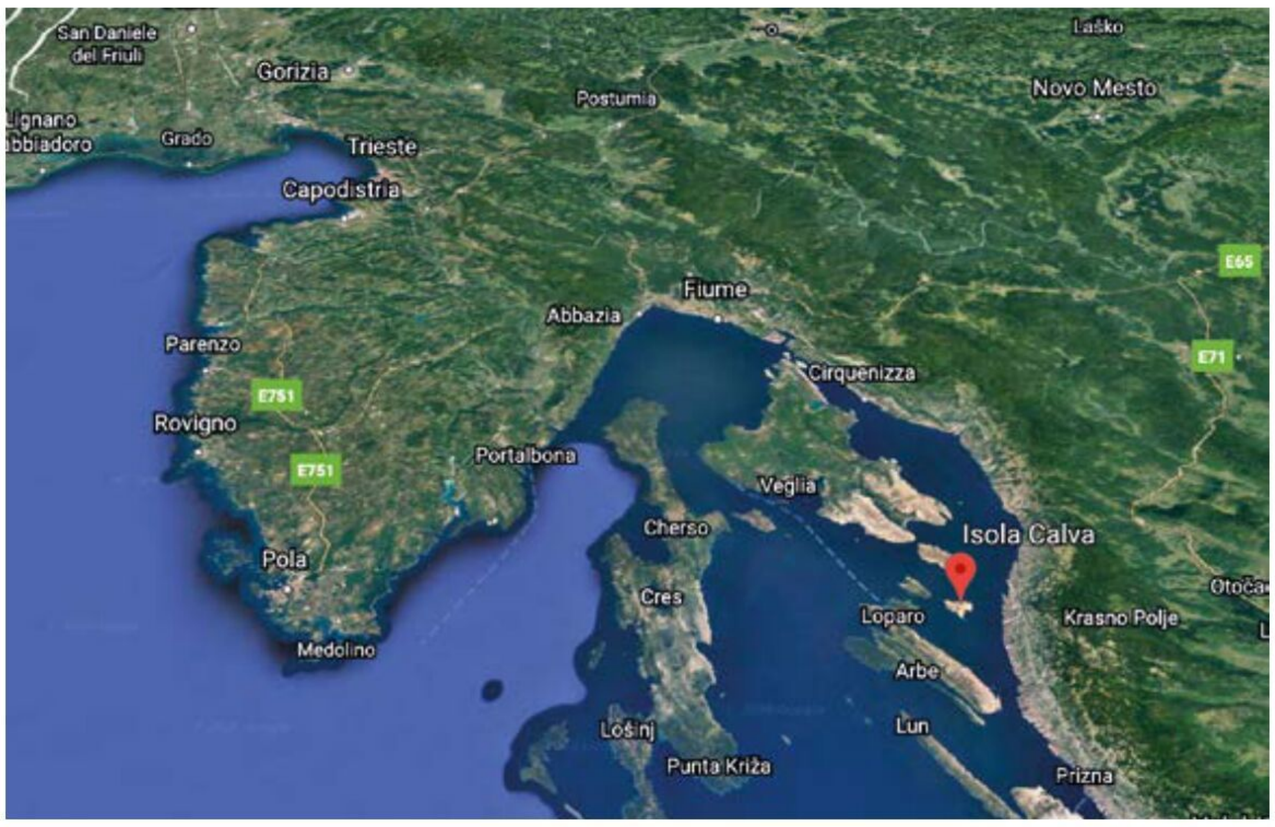
Per la Jugoslavia l'anatema stalinista significò l'isolamento internazionale e il concreto rischio che, da un giorno all'altro, il Paese fosse invaso dall'Armata Rossa. A tutto questo Tito reagì con estrema fermezza, ordinando all'Udba di arrestare tutti coloro – e non erano pochi – che all'interno del PCJ fossero rimasti fedeli alla linea del Cominform, i cosiddetti cominformisti. Ogni opposizione interna doveva essere stroncata sul nascere. Non c'è bisogno di sottolineare che la repressione fu durissima e riguardò migliaia di persone, anche tra le fila del partito, delle forze armate e, perfino, della polizia segreta. Bastava anche il minimo sospetto perché si fosse arrestati.

Come ha scritto Edvard Kardelj, il maggiore ideologo del Comunismo jugoslavo e braccio destro di Tito, con l'anno della rottura con Stalin «era cominciata una battaglia per la vita e la morte. Fummo spietati con gli agenti del Cominform, diversamente non potevamo agire […]. Qualsiasi incertezza […] avrebbe soltanto aumentato il numero di chi passava al nemico». Una repressione efficientissima che si concretizzò con la creazione di campi di concentramento – se ne contano diversi, sparsi per tutta la Jugoslavia – dove rinchiudere questi pericolosi nemici dello stato.

Tra questi lager, il più famigerato di tutti fu ▸

Il dittatore Josip Broz Tito, fotografato nel 1961. Sotto, i ruderi della prigione sull'Isola Calva.





La mappa mostra dove è situata l'isola di Goli Otok. Nel box, Tito e Nikita Krusciov a Capodistria, nel 1963, dopo il riavvicinamento tra Jugoslavia e Unione Sovietica avviato in seguito alla morte di Stalin.

Goli Otok, conosciuto anche come l'Isola Calva, di cui Markovic ci ha lasciato quell'incredibile testimonianza. Un luogo infernale dove la parola d'ordine, a detta di uno dei suoi ideatori, era riassumibile nel motto: «Annientare la loro volontà [degli internati] in modo da renderli degli sconfitti non più capaci di ribellarsi». E in base ai racconti dei sopravvissuti il compito fu eseguito alla perfezione.

Fu proprio Tito, nell'estate del 1948, a decidere che quello scoglio di 3x3 km, a poca distanza dalla costa croata (presso il canale della Morlacca), dovesse diventare un centro di detenzione per i "compagni" rimasti fedeli a Stalin. E così fu fatto. Ha scritto Giampaolo Pansa, nel suo volume "Prigionieri del silenzio": «C'erano tre lager in uno. Il primo, quello più grande, era riservato ai deportati maschi. Il secondo, chiamato campo di lavoro 5, era destinato alle donne e stava nel settore meridionale dell'isola, dove le scogliere erano più ripide. Il terzo, indicato come Campo di lavoro 101, soprannominato il Monastero o il Buco, era per i deportati da sottoporre a trattamento più duro, a causa di qualche mancanza commessa, un ordine trasgredito, un atteggiamento ritenuto poco allineato con la severa disciplina del Socialismo titino. Molti di loro avevano occupato posti di rilievo nelle forze armate jugoslave o nel partito». Tra questi ultimi c'era il già citato Markovic.

Gli odiati comunisti italiani

Sebbene i dati siano ancora tema di dibattito, si pensa che dalla sua apertura nel 1949, fino al 1956, anno in cui fu finalmente chiuso, per l'Isola Calva siano transitati qualcosa come 31-32mila cominformisti. E di questi almeno 4.000 non ne uscirono vivi, vittime di ogni genere di soprusi e privazioni (torture, lavori forzati, suicidi, epidemie e pestaggi). Vale la pena di ricordare che fra gli internati c'erano anche 300-350 prigionieri italiani, la maggior parte dei quali di origine fiumana, istriana, quarnerina e

LA LETTERA DI KRUSCIOV

Il lager per internati cominformisti di Goli Otok funzionò per quasi 7 anni prima di essere chiuso nel 1956. Le ragioni di tale scelta sono riconducibili al riavvicinamento tra Jugoslavia e Unione Sovietica, un avvenimento favorito dalla morte di Stalin (marzo del 1953) e la successiva nomina di Nikita Krusciov a Primo segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Il viaggio di quest'ultimo e l'incontro con Tito all'aeroporto di Belgrado nel maggio del 1955 cancellarono in un solo colpo gli aspri contrasti fra i due Paesi che perduravano dal 1948. Contrasti la cui genesi sarebbe stata da ricondurre, secondo la versione sovietica, a macchinazioni ordite da figure di primo piano all'interno dell'entourage di Stalin. Ecco quanto disse Krusciov: «Caro compagno Tito!... Ci rammarichiamo sinceramente di quanto è accaduto e con decisione spazziamo via i detriti accumulatisi in questo periodo. Tra i quali annoveriamo senza dubbio il ruolo provocatorio nei rapporti tra la Jugoslavia e l'URSS, svolto dagli oramai smascherati nemici del popolo: Berija, Abakumov e altri. Abbiamo esaminato accuratamente i materiali su cui poggiavano le pesanti accuse e offese rivolte al tempo contro i dirigenti della Jugoslavia. I fatti dimostrano che queste prove sono state fabbricate da nemici del popolo, ignobili agenti dell'imperialismo, che con l'inganno si erano insinuati tra le file del nostro Partito!».

Va però detto che questi documenti falsificati non furono mai esibiti, tanto da far pensare che siano un falso storico. Comunque sia andata, dall'oggi al domani i due Paesi si riscoprirono amici e il pericolo cominformista svanì come d'incanto. Così come il sistema di repressione messo in atto. Per tale ragione, in capo a pochi mesi, Goli Otok fu svuotata di tutti i prigionieri politici, sebbene l'isola sia rimasta un centro di detenzione per reati comuni. ●

Dal libro di Giampaolo Pansa: «Gli aguzzini potevano permettersi qualsiasi nefandezza. All'Isola del Male la ferocia trionfava, incoraggiata e premiata dalla direzione del gulag».

Sopra: a sinistra, Mario Quarantotto, che fu prelevato per strada a Rovigno e malmenato: morì poco dopo nel campo dell'Isola Calva; a destra, i locali dell'ex centro amministrativo del campo. Sotto, Edvard Kardelj (a sinistra) inseme a Tito (a destra) durante la Seconda guerra mondiale.

dalmata. Tutti comunisti, molti dei quali avevano combattuto tra le fila delle Brigate internazionali in Spagna e nelle formazioni partigiane in Italia. E per questo erano particolarmente odiati dai titini.

Il rimprovero più frequente a loro carico era: «Noi la rivoluzione l'abbiamo fatta, voi no!». Nelle intenzioni dei suoi creatori (Aleksandar Rankovic, ministro dell'Interno, e il già citato Kardelj) Goli Otok non avrebbe dovuto essere un campo di sterminio, sebbene il numero delle vittime non sia stato certo irrilevante, ma un luogo in cui distruggere l'identità e lo spirito combattivo degli internati. E questa era la grande novità. A questo fine era stato studiato tutto alla perfezione. Fin dal momento in cui i prigionieri mettevano piede sull'isola, dopo aver attraversato il braccio di mare che la separava dalla terraferma. Ad attenderli c'era un comitato di ricevimento del tutto speciale, organizzato dai deportati già presenti nel lager che urlavano slogan del tipo: «Banditi cominformisti, abbasso Stalin, viva Tito!» O anche: «Compagno Tito, noi te lo giuriamo: dal tuo cammino mai non devieremo». Ma era solo un "cordiale" preludio a quello che sarebbe accaduto dopo. E lo scopriamo dalla testimonianza lasciata da uno degli italiani sopravvissuti, Andrea Scano, classe 1911, volontario in Spagna e partigiano in Italia, nelle file di una formazione comunista. Era fuggito a Fiume per evitare la prigione in quanto accusato di occultamento di armi dalle autorità del nostro Paese. Lì fu subito arrestato dall'Udba con l'accusa di cospirazione contro lo Stato. Ricordando come i nuovi arrivati dovessero scendere a terra e salire verso il campo tra due ali di prigionieri, dice:

«Su quel percorso gli internati cominformisti ci attendevano su due file. Noi dovevamo passare in mezzo a due ali di ossessi e, man mano che si procedeva, venivamo colpiti da pugni, calci, sputi, tra urla e insulti. Io non ce la facevo più, la strada procedeva in salita, ero carico della mia roba e indebolito dal carcere e dal viaggio. Uno degli internati mi si appiccicò addosso, pestandomi come un forsennato. Ero coperto di sangue, boccheggiavo, imploravo che si fermasse, che la smettesse, che mi lasciasse andare avanti». Presto anche i nuovi venuti si sarebbero trasformati da vittime in carnefici, prendendo parte all'accoglienza dei detenuti sbarcati successivamente. Non si conosce chi abbia ideato questa procedura (in slavo era chiamata stroj, traducibile come "lavatrice"), ma è fuori di dubbio che fosse la mente di un raffinato sadico, capace di ▸

Il giornalista e scrittore Giampaolo Pansa e il suo volume "Prigionieri del silenzio. Una storia che la sinistra ha sepolto".

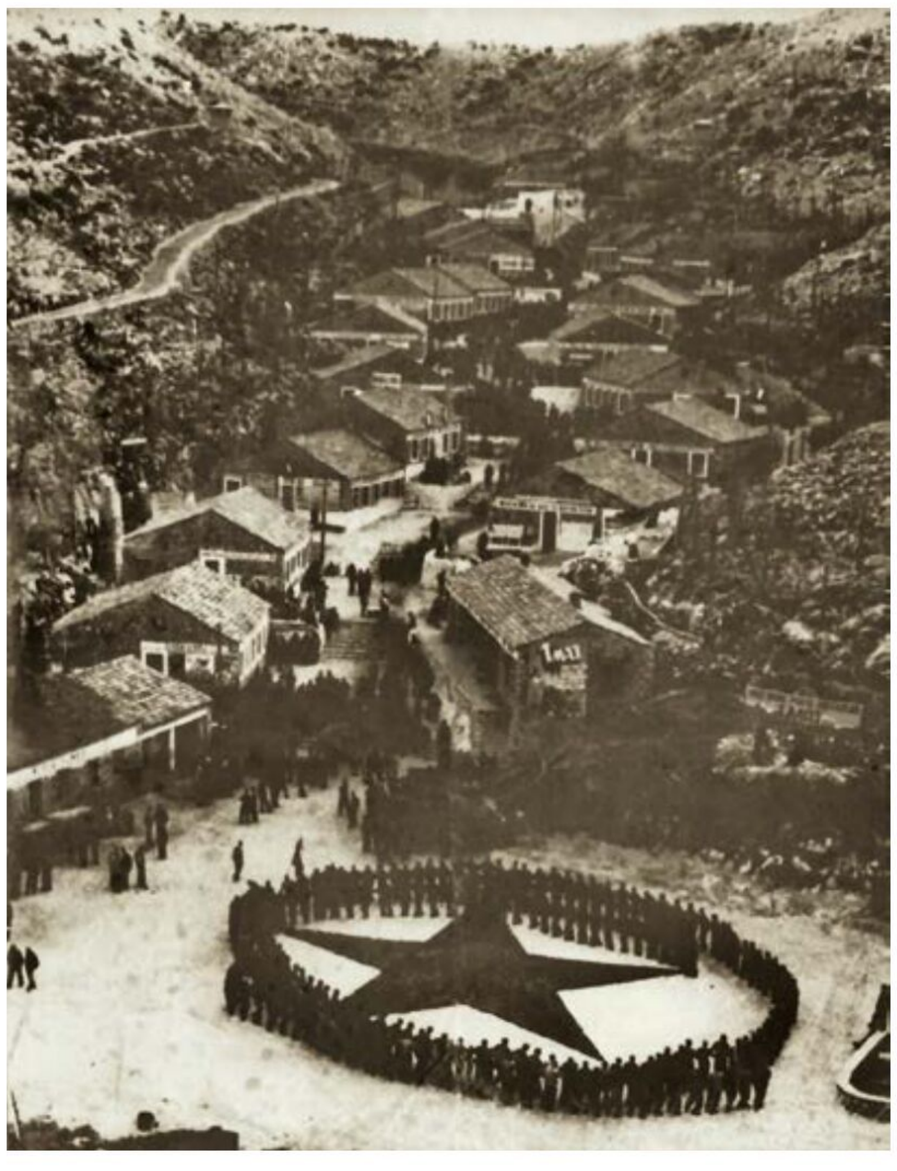
raggiungere livelli di malvagità estremi. Perché, agendo così, si riusciva in breve tempo a trasformare uomini normali in forsennati fuori controllo, facendo emergere comportamenti bestiali.

Annientamento psicologico

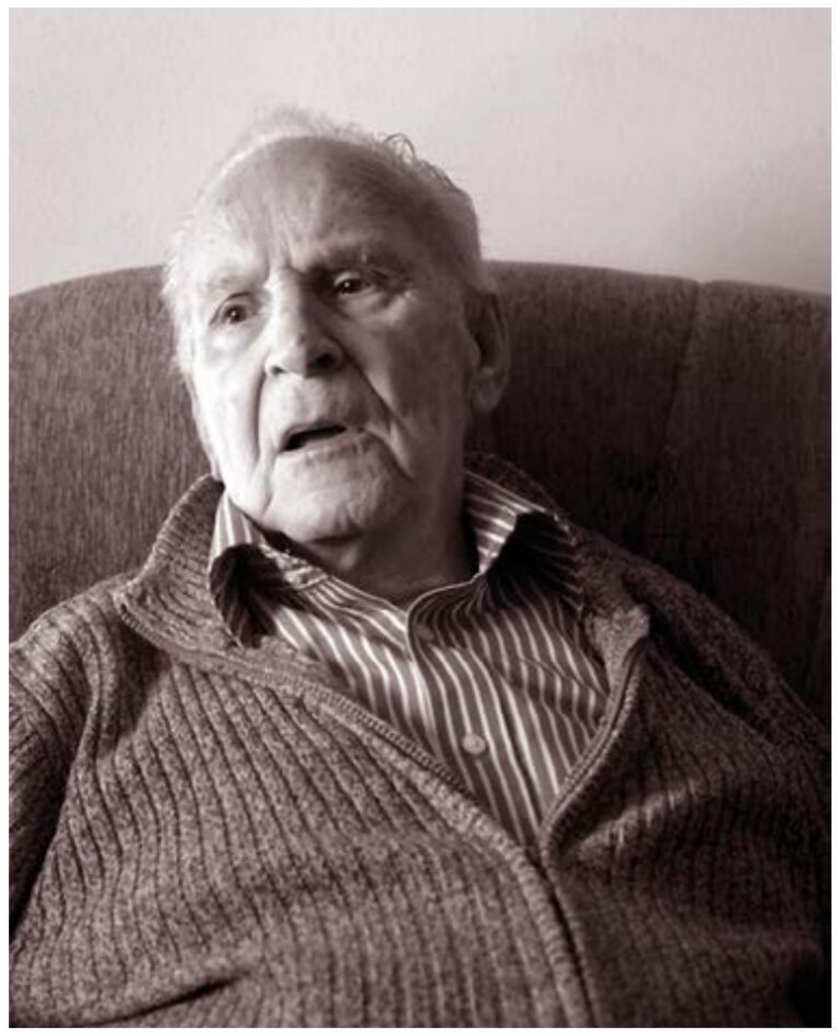
Lo stroj era solo l'inizio. Ospitati in baracche, che loro stessi avevano contribuito a edificare, i prigionieri erano costretti a massacranti lavori nelle cave di pietra che abbondavano nell'isola. Dalla mattina alla sera, in inverno come in estate. E tutto a mani nude con pochissimi attrezzi. Sottoposti alle vessazioni continue dei guardiani e dei compagni che si erano in qualche modo "ravveduti" e ora si mostravano efficienti aguzzini sperando di guadagnarsi così una certa benevolenza dei carcerieri. Il cibo era di infimo livello e assai scarso. Tanto che uno dei ricordi che ogni sopravvissuto si porterà dietro è quello della fame patita. Una fame che rendeva gli uomini pazzi furiosi, facendo passare in sottordine tutto il resto delle umiliazioni cui erano sottoposti. Un vero e proprio supplizio che contribuiva alla loro degradazione.

E poi c'erano le punizioni. Tra tutte il boicottaggio, un castigo riservato a quei detenuti che non volevano tagliare con il loro passato, ravvedendosi. In tal caso, i detenuti finivano nella lista nera dei reietti, a cui infliggere le peggiori punizioni. Un altro italiano di origini istriane, Sergio Borme, anche lui accusato di essere un cominformista, ci ha lasciato una testimonianza significativa: «Il boicottato era alla mercé degli altri prigionieri. Chiunque poteva insultarlo. O sputacchiarlo. O prenderlo a pugni e a calci. Tutti i lavori pesanti erano suoi». E poi, parlando di sé, Borme ha aggiunto: «Dopo il primo periodo di boicottaggio, il mio peso era ridotto a 43 kg…». Il lavoro massacrante era il peggiore dei patimenti quotidiani. Una volta tornati alle baracche, i prigionieri dovevano prestarsi ai lavori più umili, senza mai potersi riposare. Non stupisce che molti di loro abbiano optato per il suicidio, gettandosi dalle rupi che circondavano l'isola. Un'altra terribile punizione era chiamata jazbina e si consumava d'estate. La vittima designata era costretta a dormire sotto un cumulo soffocante di coperte, sorvegliato dai suoi aguzzini, che quando volevano potevano infierire con pesanti bastoni in modo tale che il poveraccio non si addormentasse mai. La delazione tra prigionieri era un altro strumento ideato dalle autorità del campo per mettere tutti contro tutti. Chi non lo faceva era ritenuto un prigioniero incorreggibile e pertanto da punire con il boicottaggio.

Questo clima di terrore era garantito da un sistema perfettamente oliato al cui vertice c'era naturalmente il capo del campo, in genere un alto ufficiale dell'Udba. Subito dopo veniva l'inquisitore o inquirente, un ufficiale di medio livello della polizia politica. Sull'isola ne erano presenti sette, vale a dire uno per ciascuna repubblica jugoslava (Croazia, Serbia, Slovenia,



Celebrazione del 1° maggio sull'isola di Goli Otok: la fotografia, rubata da un prigioniero negli archivi della polizia di Goli Otok, è stata per molti anni l'unica testimonianza dell'esistenza del campo di concentramento.



Montenegro, Macedonia, Bosnia-Erzegovina e Voivodina), cui era delegato il compito di gestire i prigionieri di loro competenza territoriale. Non c'è bisogno di aggiungere che conoscevano ogni segreto dei loro prigionieri. E poi c'erano i famigerati capi-baracca, spesso sadici criminali capaci di ogni atrocità. Per lo più si trattava di cominformisti che avevano dimostrato di essersi ravveduti in breve tempo. Come ricorda Pansa: «Erano i padroni assoluti dei prigionieri… Avevano mano libera e potevano permettersi qualsiasi nefandezza… All'Isola del Male la ferocia non soltanto trionfava, ma veniva incoraggiata e premiata dalla direzione del gulag».

Fine dell'incubo? Non del tutto

Terminato il periodo di internamento, i prigionieri – quelli così fortunati da essere sopravvissuti, sebbene ridotti in pietose condizioni fisiche e mentali – venivano liberati. Ma la loro vita era ancora appesa a un filo. Controllati dall'Udba, rischiavano, al minimo errore, di essere nuovamente arrestati. E alcuni di loro finirono con l'essere riportati sull'Isola del Male. Cosa che non accadde, per fortuna, ai due italiani già menzionati. Vale la pena comunque di ricordare il loro destino. Borme, dopo aver trascorso due anni sull'isola, tornò in libertà nel gennaio del 1953. Rientrato a Rovigno (Istria), chiese subito il passaporto per l'espatrio in Italia, ma inutilmente. Poco dopo, ricevette la cartolina precetto e fu costretto a fare il servizio militare in un'unità chimico-batteriologica al confine con l'Ungheria. Fino al 1955. Solo allora ottenne la possibilità di lasciare il Paese. Non senza prima ricevere un avvertimento da un ufficiale dell'Udba: «Quando sarai di là [in Italia], stai attento a non dire e scrivere nulla della tua deportazione o contro di noi, altrimenti ti faremo tornare indietro, abbiamo i mezzi per farlo».

La delazione tra prigionieri aveva lo scopo di mettere tutti contro tutti. Chi non lo faceva era ritenuto un prigioniero incorreggibile e pertanto da punire con un feroce boicottaggio.

Scano se la passò ancora peggio. Dopo tre anni di internamento, fu rilasciato nei primi mesi del 1953. Tornò a Fiume, dov'era stato arrestato, in attesa di un passaporto per andare in Italia, e vivendo come poteva senza soldi e senza un tetto sulla testa. Sopravvisse chiedendo l'elemosina. Come ricorderà anni dopo, le uniche persone che lo aiutarono veramente furono le generose prostitute della città. Dopo mesi di stenti, riuscì a trovare un lavoro nei cantieri navali; un'occupazione infame che lo costringeva a rimanere ore e ore nelle stive delle navi in riparazione, respirando gas e solventi. Passò, nel complesso, quasi un anno e mezzo prima che le autorità jugoslave gli concedessero il foglio di via. Solo allora riuscì ad attraversare la frontiera. Era il 16 luglio del 1954. •

ANTONIO RATTI
(Giornalista, archeologo e ricercatore storico).

Sopra: a sinistra Giacomo Scotti, giornalista e storico, che con il suo libro "Goli Otok. Ritorno all'Isola Calva" è stato il primo a denunciare l'esistenza di questo luogo; a destra Zlatko Hill, che fu detenuto sull'isola per 47 mesi, fino alla liberazione nel 1953.

Dello stesso autore, nel prossimo numero:
"Farasan, un avamposto legionario ai confini dell'Impero"

SPREA EDITORI

È PARTNER BBC PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

ADOBE STOCK

VERONA, CITTÀ

La città di Giulietta e Romeo custodisce tra i suoi vicoli e le sue piazze autentici capolavori. È un concentrato di Storia, che ci ha lasciato splendide testimonianze: le occasioni per una visita sono numerose, mostre e manifestazioni di grande interesse

Sopra, una veduta della città, attraversata dal corso dell'Adige.

L'area dove sorge la città risulta abitata sin dal Neolitico, in particolare nella zona meridionale di colle San Pietro. Le ipotesi degli storici antichi intorno alla fondazione di Verona sono discordanti, c'è chi la fa risalire ai Galli Cenomani, chi ai Reti, chi agli Euganei. Le ricerche più moderne tendono però a riconoscerne la validità, ammettendo la prevalenza di un nucleo celtico, a cui si sono aggiunte infiltrazioni retiche ed euganee. Dal III secolo a.C. si ha qualche dato certo in più: dal 49 a.C. Verona acquisì l'ambita cittadinanza romana.

Simbolo universalmente riconosciuto della città è la celebre Arena di Verona, l'anfiteatro romano, risalente al I secolo a.C., che costituisce la più antica testimonianza legata a questa civiltà in città. L'Arena, edificata con la pietra dei monti della Valpolicella, domina il lato orientale della centralissima Piazza Bra.

Altri monumenti sono il Teatro romano, di epoca augustea, addossato al colle di San Pietro; l'arco dei Gavi, sempre di età augustea, situato lungo l'antica via Postumia; delle porte delle antiche mura si sono conservate quelle risalenti al I secolo d.C.: la Porta dei Leoni, sul Cardo massimo, e la doppia Porta dei Borsari, che reca un'iscrizione posteriore dell'imperatore Gallieno e che costituiva l'accesso principale alla città.

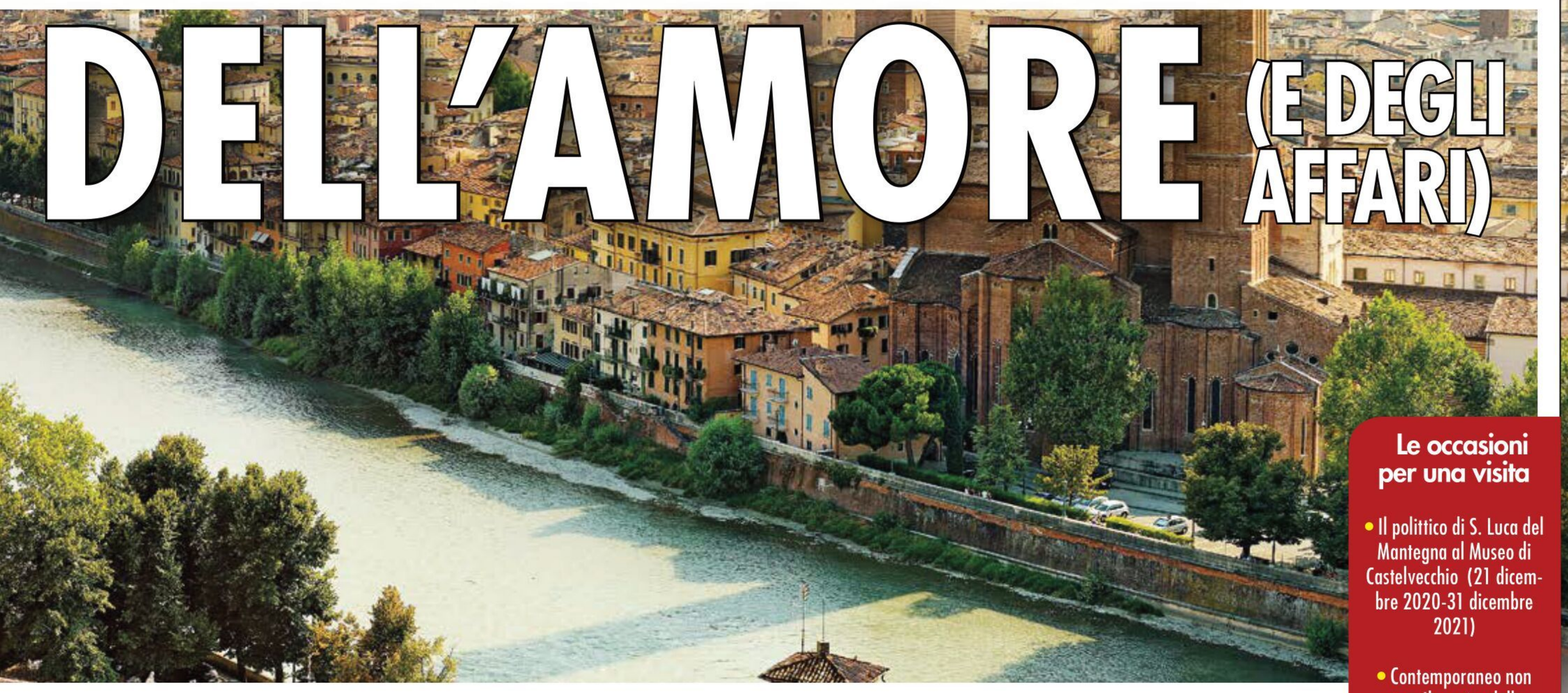
Da non perdere in Piazza Bra, il seicentesco Palazzo della Gran Guardia e il Palazzo del Municipio, realizzato in stile neoclassico da Giuseppe Barbieri. Qui ci si potrà rilassare tra le panchine del giardino alberato, o sorseggiare un caffè in uno dei locali che animano la piazza. Percorrendo via Mazzini, luogo ideale per fare un po' di shopping, si arriva in Piazza delle Erbe. Un tempo sede del Foro romano, è oggi circondata da palazzi e torrioni medievali, anche se sul lato settentrionale spicca il barocco Palazzo Maffei. Questo è il luogo perfetto per comprare dei souvenir, in una delle bancarelle sempre presenti in piazza, o gustare un bicchiere di vino locale, che è il migliore degli aperitivi. Lungo il profilo della piazza spiccano anche Casa Mazzanti e il Palazzo della Ragione, che durante il governo della Serenissima ospitava il tribunale, e l'adiacente Torre dei Lamberti, di epoca medievale, che dai suoi 84 m di altezza offre una splendida vista sulla città.

A pochi passi, in via Cappello, sorge uno dei luoghi più visitati di Verona: la Casa di Giulietta, con il suo celebre balcone. Questa casa del XIII secolo, che la tradizione fa risalire alla famiglia Capuleti (in realtà Cappelletti), grazie al capolavoro di Shakespeare, ha fatto sognare svariate generazioni di innamorati. Essa costituisce oggi un perfetto esempio di architettura gotica veronese. La casa attribuita ai Montecchi, la famiglia di Romeo, è situata invece in via Arche Scaligere. La via prende il nome dallo sfarzoso complesso funerario in stile gotico dedicato alla famiglia degli Scaligeri (o Della Scala), che furono a lungo signori della città.

La casa in via Cappello, dove secondo la tradizione visse Giulietta.

ADOBE STOCK

DELL'AMORE (E DEGLI AFFARI)



Pregevole architettura iniziata a metà del Trecento, adagiata sulle rive dell'Adige, è Castelvecchio. Fu voluto da Cangrande II della Scala come fortezza militare, ma nelle epoche che si susseguirono fu destinato a usi differenti, oggi è sede del Museo di Castelvecchio, che vanta una imperdibile collezione di scultura, pittura (italiana e straniera), armi antiche, ceramiche, oreficerie, miniature e antiche campane cittadine. Un autentico viaggio nel tempo!

La chiesa di Giulietta e Romeo

Il ponte che dà accesso al castello, il Ponte Scaligero (o di Castelvecchio), è costruito con i tipici mattoni rossi utilizzati nella Verona medievale. Distrutto durante la Seconda guerra mondiale, fu ricostruito con i resti recuperati nell'Adige. Con i suoi 120 m di lunghezza offre una magnifica vista della città e la possibilità di scorci meravigliosi per le proprie foto ricordo.

Da visitare il maestoso Duomo di Verona: edificato in stile romanico su due preesistenti chiese paleocristiane, fu consacrato nel 1187 e dedicato a Santa Maria Matricolare. Fu poi rimaneggiato in epoca gotica e rinascimentale. All'interno custodisce la pregevole Pala dell'Assunta, di Tiziano. Al complesso della Cattedrale appartengono il Battistero del XII secolo, il Palazzo del Vescovado, il Chiostro dei Canonici e la Chiesa di Sant'Elena, con i resti della basilica paleocristiana.

La chiesa più famosa della città è però la Basilica di San Zeno: è qui che nell'opera di Shakespeare si sposarono in segreto Romeo e Giulietta. La chiesa, capolavoro in stile romanico, sorge sulla tomba di San Zeno, patrono della città. Capolavoro indiscusso è la pala d'altare, opera del Mantegna, la celebre Pala di San Zeno, commissionata dall'abate Gregorio Correr.

Simbolo universalmente riconosciuto della città è il suo celebre anfiteatro romano: l'Arena di Verona

Ci sono alcune prelibatezze culinarie da non farsi scappare una volta giunti in città: il risotto all'Amarone della Valpolicella; la Pastissada de Caval, uno stracotto di carne di cavallo, cotta nel vino e aromatizzata alle erbe, una ricetta risalente all'epoca longobarda; il lesso con la pearà, un bollito di carne e verdure accompagnato da purea di pangrattato "condito" con abbondante pepe; ma il re delle tavole veronesi è il Pandoro, dolce inventato nel 1894 da Domenico Melegatti nel suo laboratorio di Corso Porta Borsari.

LA REDAZIONE

Le occasioni per una visita

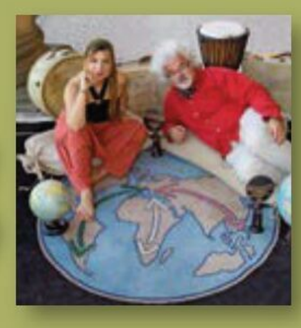
- Il polittico di S. Luca del Mantegna al Museo di Castelvecchio (21 dicembre 2020-31 dicembre 2021)
- Contemporaneo non stop. Il respiro della natura, Galleria d'Arte Moderna Achille Forti (15 dicembre 2020-30 settembre 2021)
- Dante a Verona, mostra diffusa (1 gennaio 2021-31 dicembre 2021)
- Modà - Testa o croce tour 2021, Arena di Verona (26 settembre 2021)
- Francesco Gabbani in concerto all'Arena di Verona (26 aprile 2021)
- Raphael Gualazzi - Ho un piano tour, Teatro romano (26 giugno 2021)

NOI, GRANDI VIAGGIATORI, SIAMO SBARCATI IN EDICOLA!

"TURISTI PER CASO" IL NUOVO MENSILE PER CHI VIAGGIA (ANCHE CON LA FANTASIA)

SUL NUMERO IN EDICOLA
- Speciale Piemonte con il Carnevale di Ivrea
- Pitelli: borgo autentico in Liguria
- Delta del Po in bicicletta
- Pasqua in Sicilia

Turisti per CASO SLOW TOUR



E tanto altro ancora troverete su "Turisti per Caso Slow Tour!" Chiedetelo in edicola o sul nostro store www.sprea.it/turistipercasoslowtour

Viaggiare con noi è un'avventura, parola di Syusy e Patrizio!

"Turisti per caso" è diversa da ogni altra, e costa solo €3,50

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA ROMANA

QUALI VALORI FECERO "GRANDE" ROMA?

A l suo apogeo, nel 117 d.C. sotto Traiano, l'Impero Romano raggiunse un'estensione pari a circa 6 milioni di km^2 distribuiti su tre diversi continenti (Europa, Asia e Africa), per una popolazione totale di quasi 60 milioni di abitanti. La stessa Roma, adagiata su un'area pari a circa 1800 ettari e forte di una popolazione di un milione e mezzo di abitanti, era una città largamente multietnica: sorta dalla commistione di popoli diversi, col tempo essa rafforzò ulteriormente la propria vocazione al cosmopolitismo, in ciò favorita dall'essere centro di comunicazione e di scambi, naturale crocevia di culture. L'espansione di Roma avvenne in larga parte attraverso le conquiste militari, cui seguiva il graduale processo di "romanizzazione" dei popoli sottomessi, con questi ultimi che adottavano progressivamente (anche se in misura e con intensità variabili) la lingua, le leggi e le istituzioni dei vincitori. Roma però crebbe non solo con le armi, ma anche accogliendo e assimilando chi voleva essere "romano". Ciò fu possibile grazie a una efficace azione diplomatica, tesa a coinvolgere per mezzo di alleanze altri popoli e condividendo obiettivi e interessi comuni. L'impero si mosse sempre nel segno della tolleranza nei confronti di religioni diverse - purché non turbassero l'ordine pubblico e la "pace degli dei", necessaria alla prosperità dello Stato - trovando punti di contatto con i culti già professati al suo interno (il fenomeno è detto "sincretismo"). Seppe infine sviluppare un'aristocrazia aperta ad altre etnie, ma che si riconosceva sempre nei valori fondanti dell'Urbe.

Un elemento identitario decisivo per la grandezza di Roma fu la possibilità di godere della cittadinanza romana, inizialmente riservata ai soli abitanti della città, ma da Augusto in poi gradualmente estesa fino a comprendere, sotto Caracalla, tutti gli uomini liberi. Essere "cittadino romano" dava luogo, nella sua più completa espressione, a una serie di privilegi che comprendevano vantaggi fiscali, l'accesso alle cariche pubbliche e alle magistrature, il diritto di voto, la possibilità di partecipare alla vita politica e di godere di tutte le tutele previste dal diritto romano. Il III secolo vide il trionfo del cosmopolitismo, che si concretizzò nell'ascesa in Senato e anche sul seggio imperiale di uomini provenienti da ogni angolo di un impero ormai sempre più policentrico. Di pari passo conobbero crescente diffusione, accanto ai "tradizionali" latino e greco, altri idiomi come ad esempio le lingue germaniche e il siriaco, nonché nuove forme di religiosità rappresentate dai culti orientali e, soprattutto, dal cristianesimo: un'eredità culturale multiforme la cui complessità sarebbe aumentata con l'apporto delle popolazioni "barbariche" e il passaggio al Medioevo. ●

Statua dell'imperatore Traiano, in armatura da parata, rinvenuta nell'area dell'antica fortezza legionaria di Castra Vetera in Germania Inferiore, nei pressi dell'odierna città tedesca di Xanten, elevata dall'imperatore al rango di colonia romana con il nome di Colonia Ulpia Traiana.

STORIA DELLA MEDICINA

CHI FU LA PRIMA DONNA MEDICO CONDOTTO D'ITALIA?

La prima donna italiana a svolgere la professione di medico condotto fu Isotta Gervasi. Classe 1889, nativa di Castiglione di Cervia (Ravenna), Isotta si laureò in medicina nel 1917 e iniziò a esercitare a Modena per poi tornare nel Ravennate. Durante la Seconda guerra mondiale le fu affidata la condotta di Savio, dove curò quasi sempre gratis sfollati e soldati di ogni nazionalità. Nel territorio cervese

divenne una leggenda vivente per i pazienti, che innamorati delle sue qualità umane la chiamavano la "dottoressa dei poveri" e l'"angelo in bicicletta": la dottoressa si recava dagli ammalati a piedi o su due ruote con due sporte di paglia agganciate ai manubri, una con gli strumenti professionali e l'altra per i compensi (in natura) delle visite. Corteggiata dal Fascismo, rifiutò un'occupazione al Ministero della Sanità preferendo continuare la vita di sempre, con la sola differenza che per spostarsi più in fretta tra un paziente e l'altro guidava una Fiat 500 o una Balilla. Coltivò anche interessi intellettuali – profonda l'amicizia con la scrittrice Grazia Deledda – e fu pioniera in vari sport considerati "maschili" come il motociclismo, l'automobilismo e la scherma; divenne persino la prima donna ravennate a volare su un aereo. Nel 1965 la Fondazione Carlo Erba le conferì con il premio "Missione del medico". Morì a Modena il 17 giugno 1967 e fu sepolta al cimitero di Cervia. ●

STORIA DELL'ARTE

CHI E PERCHÉ DIPINSE LE "BRAGHE" AI PERSONAGGI DELLA CAPPELLA SISTINA?

La Cappella Sistina, fatta costruire a Roma da papa Sisto IV tra il 1475 e il 1481 circa, è celeberrima per gli straordinari affreschi di Michelangelo Buonarroti. Realizzati dal grande pittore su commissione di Giulio II, rappresentano sulla volta le Storie della Genesi e dell'Antico Testamento contornate dalle monumentali figure degli Antenati di Cristo e di Sibille e Profeti per un totale di 500 m^2 di superficie, dipinta tra il 1508 e il 1512. A questa meraviglia si aggiunge, sulla parete di fondo, l'altrettanto iconico Giudizio universale, realizzato da Michelangelo tra il 1535 e 1541 circa. Nonostante sia considerato uno dei supremi capolavori dell'arte di tutti i tempi, già all'epoca della sua realizzazione il ciclo suscitò polemiche tra gli ambienti ecclesiastici romani, che accusavano Michelangelo di immoralità per aver dipinto figure nude con i genitali esposti all'interno di uno degli edifici più emble-

matici della cristianità. Due prelati, il cardinale Carafa e monsignor Sernini, organizzarono addirittura una campagna per far rimuovere gli affreschi, per fortuna non andata in porto. In ossequio ai dettami del Concilio di Trento, alla morte di Michelangelo un suo allievo, Daniele Ricciarelli, fu incaricato di "mettere le braghe" - ossia coprire di panneggi e perizomi - ai genitali dei personaggi del "Giudizio Universale", meritandosi il soprannome di "Braghettone". Il suo intervento fu leggero e rispettoso, data la sua venerazione per il maestro; non così gli interventi, ben più drastici, da parte di chi lo seguì: censure giustamente rimosse nei restauri conclusi nel 1994. Oggi restano solo le "braghe" cinquecentesche, testimonianza storica della Controriforma. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Riccardo Mazzoni

MILANO
IL TALENTO ARTISTICO DELLE DONNE

Nell'ambito del progetto il Talento delle Donne è stata ideata una grande mostra: "Le Signore dell'Arte", che porterà nelle sale di Palazzo Reale, a Milano, bellezza e coraggio.

Il Talento delle Donne è un'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Milano, dedicata all'universo femminile, che focalizza l'attenzione sulle loro opere, le loro priorità e le loro capacità.

L'esposizione, proprio in connessione con questo progetto, permette ai visitatori di ammirare 150 grandi opere realizzate da 34 artiste dal notevolissimo talento: pittrici che sfidano l'universo dell'arte "al maschile", adottando le canoniche regole compositive e iconografiche riuscendo però ad apportare inediti guizzi inventivi ed espressioni audaci.

In realtà, "Le Signore dell'Arte" non è solo una mostra d'arte, ma rappresenta un viaggio attraverso la storia della loro arte, della loro vita e anche del loro tempo. Tra le artiste presenti si distinguono nomi conosciuti ma anche meno noti del mondo artistico del '500 e del '600; un periodo decisamente più complesso rispetto ai nostri tempi. A titolo di esempio basti citare la storia di Artemisia Gentileschi: figlia di Orazio, icona di consapevolezza e "rivoluzione", artista e imprenditrice, la sua arte rivaleggia con quella degli stessi pittori uomini dell'epoca; il suo successo la porta al rifiuto da parte dalla sua categoria sociale.

E che dire di Lavinia Fontana? Figlia del pittore manierista Prospero Fontana, a 25 anni sposa il pittore Giovan Paolo Zappi all'unica condizione di poter continuare a dipingere, arrivando a trasformare il marito nel proprio assistente. Tra le tante opere spiccano anche quelle di Elisabetta Sirani: le sue tele sono potenti e mostrano il coraggio femminile e la forza di ribellarsi alla violenza maschile. Infine, un'opera affascinante che merita di essere vista dal vivo è la mitica "Giuditta con la testa di Oloferne" di Fede Galizia.

LE SIGNORE DELL'ARTE
Fino al 6 giugno– Palazzo Reale – Milano
Info: www.lesignoredellarte.it

GENOVA
CREATURE FANTASTICHE

Inaugurata nel dicembre 2019, questa mostra-spettacolo ha avuto, nei pochi mesi di apertura prima del lockdown, un tale successo che è stata prorogata fino al prossimo 30 agosto.

Realizzata dal museo in collaborazione con ditte specializzate nella costruzione di modelli Mythos si propone di presentare al vasto pubblico le creature zoomorfe che più hanno colpito nel tempo l'immaginario collettivo. Esseri nei quali, pur con l'aggiunta di una buona dose di fantasia, si possono individuare insospettabili somiglianze o attinenze con animali reali.

Il percorso si sviluppa attraverso un itinerario scenografico con 25 modelli, alcuni dei quali inseriti nei diorami della savana africana e degli ungulati italiani.

Mythos è un viaggio in un mondo straordinario, popolato di arpie e centauri, draghi e grifoni, sirene, unicorni... e tante altre creature fantastiche.

GENOVA MYTHOS
Museo di Storia Naturale
Via Brigata Liguria, 9 - Genova
Info: 010.564567 – 010.582171
museodoria@comune.genova.it

EVENTI DA NON PERDERE

Ecco un breve elenco dei musei che offrono le loro preziose raccolte

BIELLA

LANA E LE TRASFORMAZIONI DI UN'INDUSTRIA

Fino al 28 marzo
Sala mostre Lanificio Maurizio Sella - via Corradino Sella 10 – Biella

Info: 015.2522445
fondazionesella@fondazionesella.org
www.fondazionesella.org

MILANO

MANTEGNA E BELLINI VISTI DA ERMANNO OLMI

Fino al 31 Dicembre 2030
Pinacoteca di Brera - via Brera 28 - Milano

Info: 02.72263257
sbsae-mi.brera@beniculturali.it
www.brera.beniculturali.it

MILANO

DIVINE E AVANGUARDIE.
LE DONNE NELL'ARTE RUSSA DALLE ICONE A MALEVICH E GONCHAROVA.
Capolavori dal Museo Russo di San Pietroburgo

Fino al 5 aprile
Palazzo Reale - piazza del Duomo 12 - Milano

Info: 02.88465230
www.divineavanguardie.it

PADOVA

VAN GOGH. I COLORI DELLA VITA

Fino all'11 aprile
Centro Culturale San Gaetano - via Altinate, 71 - Padova

Info: 0422.429999
www.lineadombra.it

FIRENZE

TESORI DALLE TERRE D'ETRURIA.
La Collezione dei Conti Passerini, Patrizi di Firenze e Cortona

Museo Archeologico Nazionale - piazza Santissima Annunziata, 9b - Firenze

Info: 055.23575
www.polomusealetoscana.beniculturali.it

RIVIVERE LA STORIA

a cura di Riccardo Mazzoni

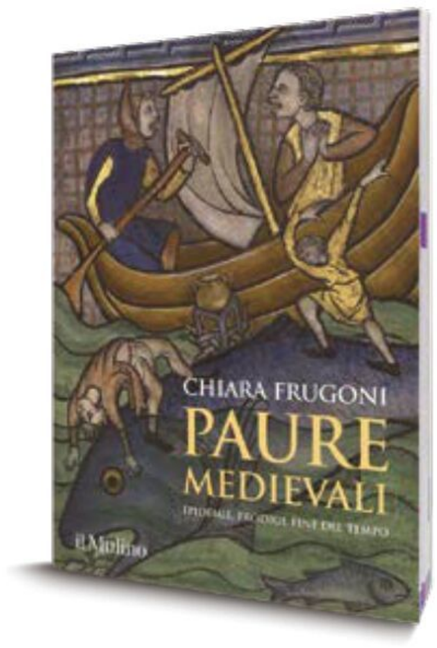
LIBRO

MEDIOEVO OSCURO

L'autrice di questo volume ponderoso, Chiara Frugoni, è una specialista del Medioevo e di Storia della Chiesa, che ha insegnato Storia medievale nelle università di Pisa, Roma e Parigi. Questa esperienza si è poi diretta verso la scrittura e ha firmato molti interessanti volumi come "Medioevo sul naso. Occhiali, bottoni e altre invenzioni medievali", "Vivere nel Medioevo. Uomini, donne e soprattutto bambini" e "Uomini e animali nel Medioevo. Storie feroci e fantastiche".

Nel suo ultimo volume, "Paure Medievali. Epidemie, prodigi, fine del tempo", Frugoni tenta di mostrare quanti legami siano ancora attuali con quel lontano passato. Non siamo più in quel Medioevo, tuttavia gli esseri umani sono sempre gli stessi: nascono, amano, crescono, sperano e si spaventano.

Ed ecco, allora, in tempo di Covid, un volume che ci racconta della paura della peste, che causò milioni di morti e cambiò la faccia



dell'Europa. E che dire degli altri timori, angosce o… Paura della fine, della miseria, della fame, delle malattie e della lebbra e che dire poi della paura del diverso, dello straniero, degli ebrei, dei musulmani, dei mongoli? Un altro esempio, in fondo, di quanto siamo rimasti simili ai nostri avi. Questo libro non è solo un racconto delle paure, ma va oltre; cerca di sfatare alcuni miti errati su quell'epoca: la scoperta di una data di nascita sbagliata per Cristo, le reazioni suscitate dall'arrivo dell'anno Mille e quale evento trasformò, improvvisamente, gli ebrei nei nemici della porta accanto. Quale tipo di legame esiste fra la nascita del Purgatorio e la circolazione di temi macabri nelle chiese, come si contrastò il dilagare delle carestie.

A supporto delle sue tesi, l'autrice, chiamerà testimoni privilegiati di alcuni eventi storici dell'epoca per rendere palpabili anche al lettore i drammi delle epoche passate: «Imperocché, come uno si poneva in sul letto malato, quegli di casa sbigottiti gli diceano: "Io vo per lo medico", e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più. Costui abbandonato dalle persone e poi da cibo, ed accompagnato dalla febbre si venia meno» (Marchionne di Coppo Stefani, Cronaca fiorentina, 1348 - rubr.634).

Come tutti i libri della Frugoni, anche "Paure Medievali" è ricco di immagini: ben 251 che permettono una doppia lettura.

PAURE MEDIEVALI. EPIDEMIE, PRODIGI, FINE DEL TEMPO
di Chiara Frugoni
Il Mulino – € 40,00 - pp. 400 ill. e rilegato

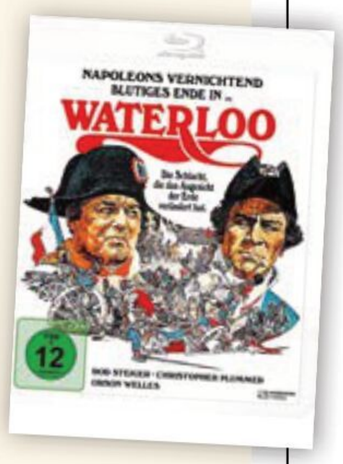
PICCOLO E GRANDE SCHERMO

L'ISOLA CHE NON C'ERA

Nel 1957, un ingegnere bolognese, Giorgio Rosa, ideò una piattaforma galleggiante che terminò nel 1968. Su questa piattaforma artificiale di 400 m^2 situata a 11,612 km al largo della costa tra Rimini e Bellaria-Igea Marina, fondò la Repubblica dell'Isola delle Rose. La piattaforma si trovava a 500 m oltre le acque territoriali italiane ed era di conseguenza fuori dalla giurisdizione italiana. Inizialmente fu considerata una sorta di discoteca galleggiante. Tuttavia, quando Giorgio Rosa decise di chiederne il riconoscimento come Stato, cominciando a emettere passaporti e francobolli, le cose si fecero più difficili. Mentre i giovani si battevano per la loro libertà, Giorgio Rosa combatteva la sua battaglia solitaria per la sua nazione. Alla fine però, l'11 febbraio 1969, i pochi residenti furono arrestati e i sommozzatori del Comando Subacqueo Incursori "Teseo Tesei" affondarono l'isola. Questa storia, ormai dimenticata, è tornata alla ribalta grazie al film "L'incredibile storia dell'Isola delle Rose" di Sydney Sibilia, sarà visibile al cinema quando riapriranno le sale; per ora su Netflix.

AUDIOVISIVI

PRIMA DELLA FINE



Il prossimo 5 maggio ricorre il 200° anniversario della morte di Napoleone. Un anniversario importante anche per l'Italia. Napoleone, infatti, ha lasciato un segno molto forte. Poeti e scrittori gli hanno dedicato le loro opere: da Vittorio Alfieri a Ugo Foscolo al Manzoni. Inoltre, è singolare che sia protagonista di 21 film. Il primo, l'italiano "Il Brigadiere Roland", risale al 1911. Si tratta di una storia romantica ambientata nella Campagna di Russia. A parte questo antico reperto del quale esistono solo due copie, l'imperatore fu impersonato persino da Renato Rascel. Però, a rimanere impressi nella nostra mente sono Marlon Brando, Rod Steiger, Armand Assante e Daniel Auteil.

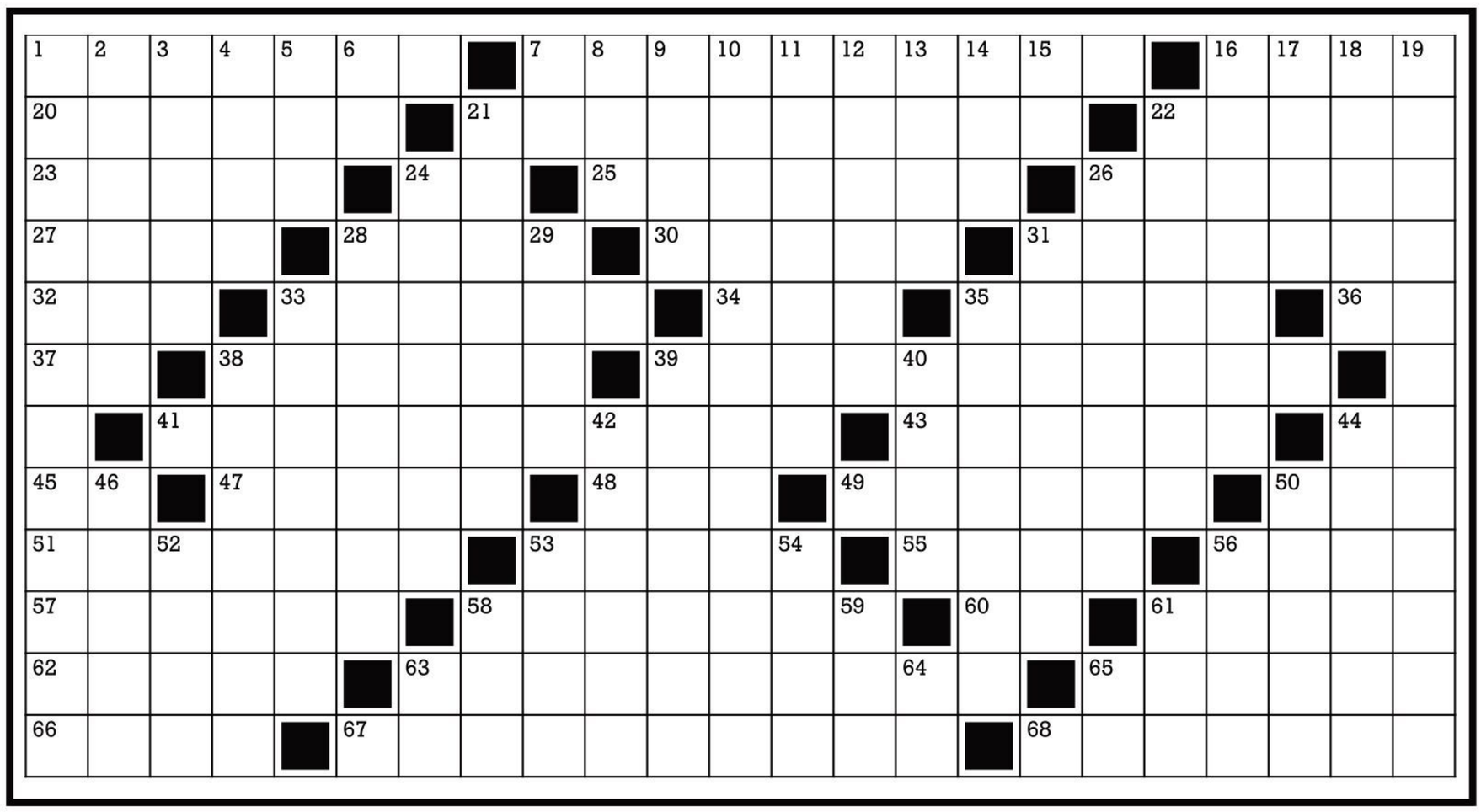
Tra tutte queste pellicole merita di essere rivista "Waterloo" (1970). Il film, prodotto da Dino De Laurentis, vede tra gli sceneggiatori anche Mario Soldati ed è ambientato ne "I Cento Giorni". Il regista, Sergej Fëdorovič Bondarčuk, è anche il regista e vincitore di un Oscar per "Guerra e Pace: Natascia - L'incendio di Mosca" del 1966. "Waterloo" con Rod Steiger (Napoleone) e Orson Welles nel ruolo di Luigi XVIII di Francia, e Cristopher Plummer (Wellington) colpisce per la fedeltà storica ai costumi, alle armi e alle metodologie di combattimento dell'epoca. "Waterloo" è facilmente reperibile su Amazon e costa tra i 7 e i 9 euro.

PASSATEMPI

«Il bambino che non gioca non è un bambino, ma l'adulto che non gioca ha perso per sempre il bambino che ha dentro di sé» (Pablo Neruda).

a cura di Alessandro Agnoli

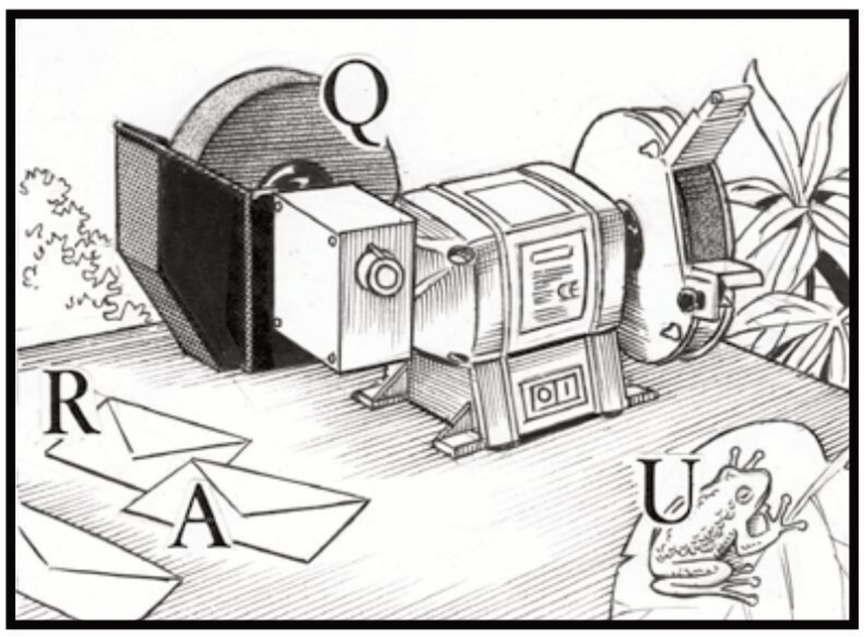
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1 Nei film a lieto fine ha sempre la peggio - 7 Privo di abilità, inesperto - 16 Bagna Zagabria - 20 L'autore di *1984* - 21 Lo erano liburne e onerarie (4,6) - 22 Il del Vaga pittore del Cinquecento - 23 La carpa del Trasimeno - 24 Ipotetico continente scomparso - 25 Calibrare il diametro dei fori - 26 Fascia di potenziali consumatori - 27 La tessera che dà libero accesso - 28 Dillon del cinema - 30 Il dipartimento con Grenoble - 31 Cavalli del Palio di Siena - 32 Fiume della Romania - 33 L'attore protagonista di *The Truman show* - 34 L'elettrotreno nelle abbreviazioni - 35 Fu lo storico nemico di Mario - 36 Una benzina italiana - 37 Poco ciarliero - 38 "Cirque du ...", noto circo canadese - 39 Alterare il testo con l'aggiunta di frasi estranee all'originale - 41 Subdolo, insinuante... come un serpente - 43 È tutelato assieme all'editore - 44 Come sopra - 45 Tra sol e si - 47 La località di celebri "bronzi" - 48 Società di spedizioni del gruppo Poste italiane - 49 Piccoli sportelli - 50 Un titolo di Stato - 51 Il nome del regista Olmi - 53 Allegri, felici - 55 S'imparano a memoria studiando la storia - 56 I musulmani che popolarono la Penisola Iberica - 57 Pisolino pomeridiano - 58 Sulle cime degli alberi di Natale - 60 Restare per poco... - 61 Compiute, eseguite - 62 Perfettamente pulito, nitido - 63 Emigrate - 65 Uno strumento dell'elettricista - 66 Saab, noto stilista libanese - 67 Antiche macchine per la tessitura (5,1,4)- 68 Partigiana, settaria.

VERTICALI: 1 Lo è tanto un pianeta quanto una stella (5,7)- 2 Le zone di insediamento delle specie animali - 3 Un ballo degli anni '60 - 4 Stimolatore elettrico utilizzato nella terapia del dolore - 5 Raganella - 6 Diverse nel volo - 7 Introduce un'obiezione - 8 Antenata - 9 La Marleen di una celebre canzone tedesca - 10 Il comando militare per rendere gli onori - 11 Piccoli pani detti anche "michette" - 12 Cavi da ormeggio - 13 Malattie ereditarie - 14 Suffisso diminutivo femminile - 15 Caserta - 16 Mettere da parte - 17 Uno dei Ciclopi - 18 "Bobo" ex goleador - 19 Il primo vassoio servito in tavola - 21 Balia - 22 Emettere suoni... articolati - 24 Con Ciprì ha diretto *Lo zio di Brooklyn* - 26 Il punto debole di Achille - 28 Donna di Timbuctu - 29 Asciugamani da mare - 31 È detta "pietra delle partorienti" - 33 La città greca sull'omonimo canale - 35 È da ingrati farlo nel piatto in cui si mangia! - 38 La via... di Berlino - 39 Stabilita d'autorità - 40 La moneta sudafricana - 42 Gridano spesso "Arri!" - 44 L'Hernán tra i "conquistadores" - 46 La sirenetta disneyana - 50 Un'esplosione... a San Silvestro - 52 Puri e semplici - 53 Bestia capitolina - 54 Altro nome di Rea Silvia - 56 Abitazioni rurali tipiche dell'Alto Adige - 58 Prodotto Sociale Lordo - 59 Il Fleming creatore di James Bond - 61 Copricapo arabo - 63 Contengono l'elettrone... - 64 Nel centro di Pretoria - 65 A fine partita.

REBUS (3,6-7)



LA SFINGE

1. CAMBI INIZIALI SILLABICI
RIFUGI
I xxxyyy zzzzyyy wwwyyy
un tempo già scavati dai picchi
con i becchi or son tutti abitati.
Arianna Bent

2. BIFRONTE SENZA CODA
UN MATTO ALLA FERMATA
"Voglio andare su Xxxxx!"
dice con gli occhi in fuori
e chiede ai viaggiatori:
"Questo xxxx quando parte?".
Pegaso

3. ANAGRAMMA (8)
I CADUTI DI AMBO LE PARTI
Son celebrati, vi son testimonianze
ché i giudizi non sempre son concordi;
ma lui tuttor presente è a onor del vero,
scuro e diritto dentro il cimitero. Maber

4. ZEPPA (4/5)
UNA PARACADUTISTA DEPERITA
Ben piantata, ma tanto palliduccia
per quella sua congenita anemia,
pur preparata al lancio (cosa certa),
con questa c'è da star comunque
[all'erta.Il Pisanaccio

GIOCARE CON LA STORIA

DI POCHE PAROLE

QUATTRO DEI GRANDI PERSONAGGI STORICI QUI SOTTO SOFFRIVANO DI BALBUZIE: QUALI:

1. Winston Churchill
2. Demostene
3. Adolf Hitler
4. Abramo Lincoln
5. Alessandro Manzoni
6. Isaac Newton
7. Stalin
8. Vittorio Emanuele II

SIMBOLI DEL POTERE

ABBINATE A CIASCUNO STATO IL SIMBOLO CHE COMPARE NEL SUO STEMMA O BANDIERA:

1. Austria
2. Belgio
3. Canada
4. Giappone
5. Lituania
6. Russia

A. Aquila a due teste
B. Aquila a una testa
C. Cavaliere armato
D. Foglia d'acero
E. Leone
F. Sole

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il cruciverba, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del luogo nella foto.

1	2	3	4	5	■	6	■	7	8	9	■	6	■
6	10	7	11	3	■	3	12	13	6	5	1	5	■
8	2	5	■	■	4	7	8	1	3	7	8	■	6
14	13	9	13	1	5	3	7	3	■	3	15	2	8
14	7	3	9	6	5	15	13	16	5	■	13	5	7
3	8	■	9	3	14	10	1	3	15	8	9	9	8
2	■	■	3	7	13	9	3	14	8	3	■	13	14
5	7	13	11	13	16	8	■	13	5	16	13	2	5
15	13	16	13	■	11	■	17	■	1	8	11	3	15
3	11	8	16	■	■	2	13	9	5	1	8	■	3
7	5	1	3	2	8	3	■	13					
8	■	■	18	5	9	17	13	8					
■	12 D	■	13	1	6	13	12	13					
9	5 O	16	5	14	5	16	8	■					
■	6 P	3	16	5	7	3	9	3					
12	5 O	14	8	■	13	■	■	18					

TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO OGNI MESE IN EDICOLA SULLE RIVISTE...

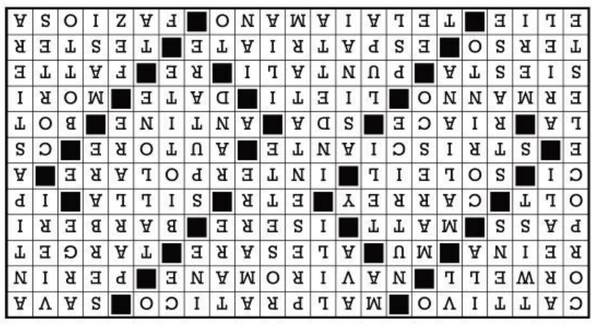
Disponibili anche sul nostro store! - sprea.it/corradotedeschi

La **qualità** e la **storia** dell'enigmistica italiana

SOLUZIONI

DI POCHE PAROLE: 1, 2, 5, 6.

SIMBOLI DEL POTERE: 1-B, 2-E, 3-D, 4-F, 5-C, 6-A.



Rebus: buste R A, mola Q, U ila = bus Teramo - L'Aquila

La sfinge: 1. vecchi, tronchi, secchi
2. Marte, tram
3. processi = cipresso
4. rapa, rampa.

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI APRILE
IN EDICOLA DAL
12 MARZO

La copertina n°1 di BBC History Italia

▶ Un film (molto coinvolgente) lungo 10 anni

Il decennio che si è da poco concluso coincide con i primi 10 anni della nostra rivista, BBC History Italia, nata nel marzo del 2011.
Un intenso periodo di vita per l'Italia e per il mondo: nel prossimo numero, il 120, rievochiamo, i fatti grandi e piccoli che hanno toccato ciascuno di noi.

▶ Gli anni del Regime: i fuoriusciti italiani in Francia

Più o meno costretti a emigrare dall'avvento del Fascismo, gli oppositori del Regime trovarono nella Francia una seconda patria, dove si trasferirono anche molti fascisti, dando vita a una guerra civile clandestina che costò molte vite.

CORRIERE DEGLI ITALIANI
QUOTIDIANO
MORTI ? VIVI PIU' CHE MAI !
Lo stoicismo dei due martiri. Le loro ultime parole
Erano innocenti !
La disperata protesta di tutto il mondo civile
Nell'eternità

▶ La guerra raccontata dai media: i giornalisti in trincea

L'alone eroico che circonda i corrispondenti di guerra non sempre rispetta la realtà, ma è frutto della propaganda, che a sua volta scaturisce da interessi politici e non solo.
Le guerre producono false leggende e reali catastrofi, molti muoiono e alcuni prosperano.

▶ Farasan, un avamposto legionario ai confini dell'Impero

Due ritrovamenti in uno sperduto arcipelago del Mar Rosso testimoniano la presenza di un distaccamento romano. Archeologi e storici cercano di spiegare le ragioni di quel remoto presidio militare a migliaia di chilometri da Roma: ipotesi affascinanti e sorprendenti.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA
Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato: Elena Percivaldi, Riccardo Mazzoni, Nicola Zotti, Mario Bernardi Guardi, Mirko Molteni, Gianni Bragato, Mario Galloni, Andrea Orefice, Vincenzo Grienti, Antonio Ratti
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: commons, Adobestock

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Maverick Greissing (Consigliere Delegato)

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. +39 0292432244 - emanuelamapelli@sprea.it
Events Production: Giulia Sprea (Mind S.r.l.) - giulia@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295 - distribuzione@sprea.it
351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.bbchistory.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
Mail: arretrati@bbchistory.it
Fax: 02 56561221 - Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
WhatsApp: 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - gabriellare@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Direttore editoriale: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian
Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali, Roberta Tempesta, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti,Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato, Milena Sacchi
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Desirée Conti - amministrazione@sprea.it

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright : Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.
History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson
International Partners Manager – Molly Hope-Seton

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 16 FEBBRAIO

GIOIE, TORMENTI E SUCCESSI DI DONNE AL POTERE, DALL'ANTICHITÀ AI GIORNI NOSTRI

Scansiona il QR Code

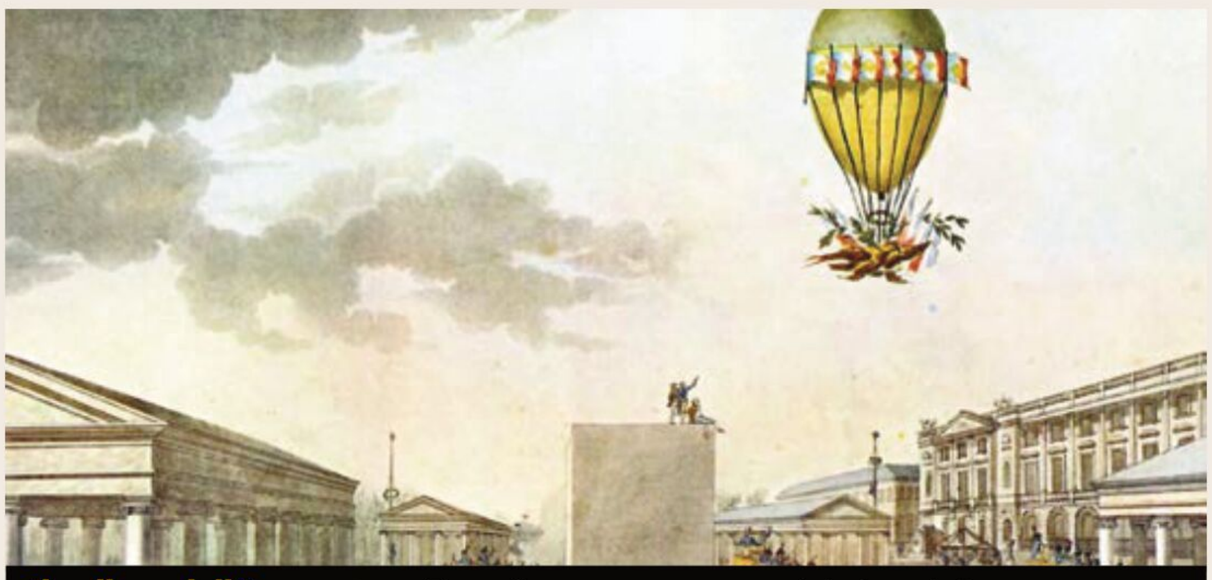
Acquistala su www.sprea.it/grandiregine
versione digitale disponibile dal 13 febbraio

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Il raid Roma-Tokio del 1920 Un'impresa degli aviatori italiani che ha dell'incredibile, compiuta da Arturo Ferrarin insieme a un pugno di audaci appena 17 anni dopo l'invenzione dell'aeroplano. Accadde di tutto, ma alla fine a Tokio si arrivò, accolti trionfalmente.

Castro, la Cartagine della Maremma Il ducato voluto da Paolo III per il figlio prediletto Pier Luigi doveva riflettere la potenza di casa Farnese. Invece, trascurato dai duchi e gravato dai debiti, finì per essere totalmente distrutto per volere di papa Innocenzo X Pamphili.

Il mistero dell'uomo di Somerton Un uomo raggiunge una spiaggia deserta e qui viene trovato morto avvelenato. Non ha un'identità, non si sa da dove venga né dove sia diretto. Tutte le indagini girano a vuoto. Una sola ipotesi: i complicati intrighi dei servizi segreti.



Il pallone dell'imperatore Ecco la curiosa storia del dirigibile con le insegne napoleoniche creato per festeggiare l'incoronazione di Napoleone Bonaparte. Sfuggito al controllo del suo creatore e sospinto dai venti finì a Bracciano, vicino a Roma, dove si trova tuttora.

Goli Otok, l'isola dei dannati Con l'avvento di Tito, la polizia segreta utilizzò un'isoletta a poca distanza dalla costa croata come campo di concentramento per gli oppositori politici, soprattutto i comunisti fedeli a Stalin. Un inferno specializzato in torture fisiche e psicologiche.

Il corno da battaglia dei Celti Anche uno strumento musicale può diventare un'arma: è il caso dello spaventoso *carnyx* bronzeo delle popolazioni celtiche che, oltre a terrorizzare il nemico con il suo suono lugubre, probabilmente forniva segnali e ordini alle truppe sul campo.

Sprea Editori